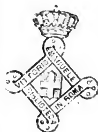
IL

CATORCIO D' ANGHIARI

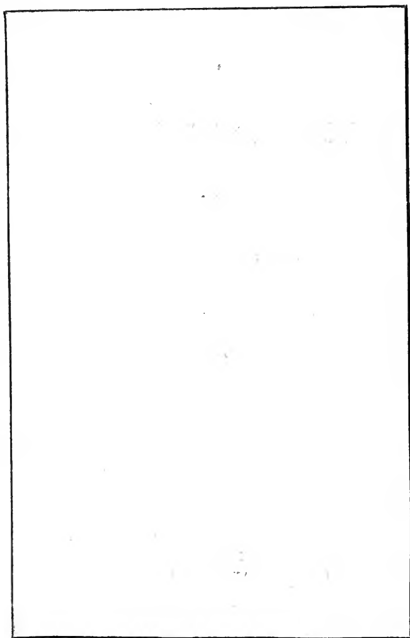
DI

FEDERICO NOMI





VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D' ORO
M.DCCC.XLIII



VITA

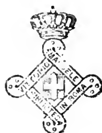
DI

FEDERICO NOMI



Il tuo Catorcio è un vero chiavistello
Che non si lascia aprir dalla mia chiave
Sì che non posso dir s'è brutto o bello.

S. B.


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA



FEDERICO NOMI

VITA

DI

FEDERIGO NOMI



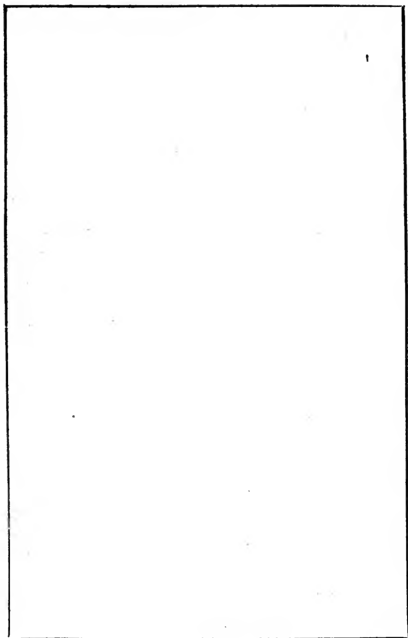
Dalla nobil famiglia Nomi del Borgo a S. Sepolcro trasse i natali Federigo Nomi, e vedeva la luce in Anghiari il 31 gennaio 1633. Il di lui padre Gio. Battista, curò che Federigo avesse educazione condegna alla nascita, ed egli corrispose siffattamente che fece rapidissimi progressi, così che indossate le vesti sacerdotali nella fresca età d'anni ventidue fu eletto maestro di Rettorica in patria. — Poco appresso portavasi in Arezzo siccome maestro di Belle Lettere, ove passò dodici anni tanto amato e stimato, che il vescovo Tommaso Salviati nominollo suo esaminatore sinodale, e dalla civica magistratura ebbe in dono la nobiltà Aretina, ciò che a que' tempi era difficile a conseguirsi. — Chiamato a Pisa nel 1670 qual rettore del Ducale Collegio, dopo quattro anni, fu scelto a professare il diritto feudale. Tenne l'una e l'altra onorevole carica fino al 1682, quando il 19 ottobre dai Capitani di Parte della città di Firenze fu presentato per la Pievania di san Simeone di Monterchi, dove passò tranquillamente i suoi ultimi anni, morto essende nel dì 30 novembre 1705; ed ivi tumulato con onorevole iscrizione.

D'onde un di lui moderno biografo tratto abbia, che il Nomi fu improvvisamente privato di tutti i suoi onori lucrosi, e ignominiosamente cacciato dall'Università di Pisa, e che egli fosse il bersaglio degli infortunii, non sappiamo: certo è che monsignor Fabbroni non ne parla, quando di lui fa, come di professore del diritto feudale, onorata menzione nella sua Storia dell'Università di Pisa; e non sembra che l'inimicizia di Gio. Andrea Moniglia, quantunque potentissimo per la protezione di Cosimo III, e per la costanza nel mal fare, potesse impedirgli decente e lucroso collocamento. Abbiamo per fermo che solamente da poeta egli abbia, e specialmente nelle sue satire, lamentata la sua miseria, e le sue disgrazie.

Il Nomi fu facile e stimato scrittore sì in prosa che in versi, come nella latina che nella lingua italiana. Tradusse tutte le Odi di Orazio, che furono impresse in Firenze nel 1672 e poscia Giovenale. Sembra che così si preparasse a dettare le sue poesie liriche italiane, e le sedici Satire latine, che dedicò ai più illustri letterati del tempo suo. Oltre il Santuario, ossieno Sonetti pei Santi di ogni giorno, dieci Egloghe, due Tragedie, e varii drammi, pubblicò *Buda liberata*, poema eroico, e lasciò inedita *La Catorceide*, e il *Catorcio d'Anghiari*, stampato solamente nel 1830, e poscia in Firenze nel 1842.

Il Redi lodò Nomi per questo poema eroicomico, e a lui scriveva: « Ho letto, e riletto il suo poema, il quale a me piace e » ci trovo dentro grandi naturalezze, e, » quel che più importa, ben detta, con galanteria viva e brillante. Ha V. S. una » gran facondia e gran facilità. » Dopo questo elogio lasciamo giudicare il Lettore, avendo già noi dimostrato il giudizio nostro coll'inserire il poema in discorso nella nostra raccolta.

F. Z.



IL

CATORCIO D' ANGHIARI

DI

FEDERICO NOMI

Musa racconta gli odi eterni e strani
Fra 'l popolo Borghese e quel d' Anghiari.

Il Cat. d'Angh., Cant. I. St. 1.

IL
CATORCIO D' ANGHIARI

DI

FEDERICO NOMI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Il re Ghiron l' assemblea congregata
Consulta come far la guerra a Giano;
La cosa dalla fama è rivelata,
E dall' ombra di Brenno in modo strano;
Egli ricerca, e ritrova una fata,
Che di serpe si cangia in corpo umano.
Toglie Filinia alla vicina morte,
Che gli racconta poi sua trista sorte.

I

Musa, racconta gli odi eterni e strani
Fra 'l popolo Borghese e quel d' Anghiari;
Di' come irati vennero alle mani
Con ardimento egual, con forze pari,
E come trasser nobili e villani
D' oltre i monti non sol, ma d' oltre i mari,
Per cagion d' un catorcio maledetto,
Che 'l Catorcio d' Anghiari ancora è detto.

II

A chi don' io questo novel poema
Misto d' eroico e di faceto stile?
A te, Signor, la cui bontà suprema,
A quella degli Dei molto simile,
Della mia musa assicurò la tema,
Ed il canto di lei non ebbe a vile:
A te io dono, ei nacque tuo se nacque
Del regal Pratolino all' ombre e all'acque.

III

Al tempo ch' era termine ai reami
Una bicocca di tre case e un forno,
Servian di materasse i secchi strami,
E faceva una seranna il soglio adorno,
Era signor dei numerosi sciami
Di Biturgia, Ghirone, e a un suon di corno
Quelli accoglies, come ad unir la vasta
Mandria in Maremma un campanaccio basta.

IV

E perchè d' allargar sempre i confini
Insaziabil desio nel sen chiudea,
Mal potendolo far mentre ai vicini
Il cor, come Quirino ei non togliea;
Aduna un giorno tutti i Paladini,
Che per le vigne impiegati tenea,
E sopra d' una trave rimondata
Fatti seder, per ordine gli guata.

V

Ed oh famosi eroi! dice, che sete
Nudriti del mio pane e del far male,
La cagion, se la taccio, non sapete,
D' adunare il consiglio universale:
Perciò spiattelleroila, e voi potrete
Condire il mio sermon col vostro sale.
Crescer penso monarca, e il nostro braccio
Ci farà largo e questo coltellaccio.

VI

Disse, e fuor trasse un cotal rogginoso,
Come quel che è dipinto in man d'Abramo,
Ad esso ognun s' inchina rispettoso,
E gridan tutti: Pronti a un cenno siamo;
Mostraci pure il boccon saporoso,
E noi verrem come la lasca all' amo,
E s' appiccati bisogna restarci,
Importa poco, e non vogliam pensarci.

VII

Visto l' ardir de' suoi, raffibbia allora:
Io penso d' intimar la guerra a Giano
Per torre a lui le mulina e la gora,
Ed allargarmi fino in Culmeggiano:
Chi tien materia in corpo, getti fuora,
Nè fra i denti la mastichi pian piano:
Savio è chi dà consiglio avanti il fatto,
Dopo ubbidir bisogna al dado tratto.

VIII

Muglione un de' più vecchi e de' più forti,
Levossi in piedi a quell' invito: Amico,
Gridando, è ver, che a balle oltraggi e torti
Ci ha fatto al nostro tempo ed all' antica
Anghiari, e giusto è che il gastigo porti
Delle iterate ingiurie il re nemico;
Ma porre il freno a questo barbaresco
E' non è mica bere un novo fresco.

IX

Son quelle genti gente di montagna
E il petto han setoluso come i verri;
Quindi avvien che dormendo si guadagna
Fra loro, e cibo e casa hanno dai cerri;
Nè mancanduli mai ghianda o castagna
Indarno con l' assedio tu gli serri;
Ed invitati al paragon dell' armi
Stan saldi alle stoccate come marmi.

X

Stimerei dunque, a dare il mio consiglio,
Mandar qualcun dei padri più eloquente
Lontan dal nostro mondo qualche miglio
Ad assoldar più bellicosa gente.
Volea seguir; ma confuso bisbiglio,
Poi grido aperto s' innalzò repente:
E fu con poca grazia e manco onore
Fatta un' alta fischiata all' oratore.

XI

E tutti a un tratto conforme all' usanza
Dissero: Oh Caterina! e ch' aviem' pora
Siem' da noi tanta boglima, ch' avanza,
Senza che giem' cercandone de fora.
Ma con torvo mostaccio: Olà creanza,
Grida Ghiron; chetatevi in malora,
Sciocchi babbei; lasciate ch' ei finisca:
Pena la testa: or chi vuol, l' impedisca.

XII

Rincappella Muglione, oh gran cervello!
Da far rigar diritto a questi sciocchi,
Sciocchi, che della curia fan bordello,
E non hanno poi denti, e son ranocchi;
Trent' anni in bene ho tenuto il macello
E già distinguo i gufi dagli allocchi,
E ci vuol altro a domar quelle teste,
Che far lo squarta al tempo della peste.

XIII

Visto ho degli altri d' esti Rodomonti,
La di cui bocca umane carni magna,
Ma se con una frusta tu gli affronti
Voltan le spalle e menan le calcagna;
E quei che prima spaccavano i monti
S' arruolano col conte di Culagna,
E in vece di mostrar la faccia o il petto,
Profumano le brache di zibetto.

XIV

Ma per seguire il discorso primiero
Dico, che ci vuol gente forestiera,
Non distinguo se sia Martino o Piero,
O se da bosco più che da riviera,
Basta ch' egli abbia l' abito straniero,
Tinte le mani, e bronzina la cera,
Acciò riesca nel nostro paese
Per Corso o per Cagnotto Bolognese.

XV

E faran tanto cinque o sei di quelli
A spingere i nemici in un dirupo,
Come appunto un esercito d' agnelli
Manda in malora solamente un lupo.
Io dissi, or questi scemi sbarbatelli
Che pretendon pescar dentro del cupo,
Parlino pure; e se san consigliare
Meglio di me, mi voglio far castrare.

XVI

Sedeva al dirimpetto Boccadoro,
Uomo usato a portar la vettuvaglia
Di trippe per la gatta, e poi tra loro
Venderla per vil prezzo alla ciurmaglia:
Questi fe' riverenza al consistoro,
Poi disse: Il far venir nuova canaglia
E un bel pensier, ma non ha detto niente
Muglion del modo di sbattere il dente.

XVII

Per lo più siamo poveri meschini
Ed a fatica un tozzo abbiam di pane,
S' entran soldati ne' nostri confini
Ci mangeran quel poco che rimane;
Vedrem venire il secco ai nostri vini
A dirci buona in quattro settimane,
E non dovrà parerci cosa arabica
Se faranci sfrattare e gire in Abica.

XVIII

Vorranno il letto, e avrem tre pan per coppia,
Se lasceranno star le nostre donne,
Chiederanno ogni mese paga doppia,
E batteranno i denti come monne,
Ed anche il mio sospetto si raddoppia
In pensar che quando un di noi più ponne
Bisogna starci, e trattar bene spesso
I nemici, e gli amici al modo stesso.

XIX

E peggio ancor se la stanza gli piace,
Non si può, quando un vuol, mandargli via,
Così dopo aver noi fatta la pace,
Ci troveremo addosso compagnia
Veniticcia, ostinata e contumace,
Che non si sa di qual setta si sia;
E come quella di fra Moriale
S' aduna solamente per far male.

xx

Dormiamci prima su, non tanta foria,
Che chi va da panciolle meno inciampa,
E talun presto a vandicar l' iogiuria,
Le corna ha io seno, e in faccia se le stampa,
O almen si cerchi non aver penoria
Di tutto quel che dalla fame scampa,
Ben si calcoli il conto, sicché a macco
Da pappar siaci, e n' avanzi aleon sacco.

xxi

Piacque il suo dire a tutta l' assemblea,
Ed approvò Ghirone il buon consiglio;
Ma distese le notte intorno avea
L' ali, e all' inchiostro fin dato di piglio,
D' oscuro io ogni parte dipingea
Il mondo, ch' era pria bianco e vermiglio,
Se non in quanto comparian le stelle
Sulla rocca del cial per sentinelle.

xxii

E decretossi al segoente mattino
Il resto differir della consulta:
Fe' giurar segretezza, a a' un tantino
Ne trapelasse, imposta fu la multa:
Dopo ciascun si parte a capo chino,
E chi sta mesto, e chi nel cuore esulta;
Intanto il sonno e la stanchezza a doppio
Invitano al riposo, e spargon l' oppio.

xxiii

La Fama è certa dea tutt'occhi e orecchi,
Che ha cento lingue e i segreti ridice;
Unisce il vero al falso, ed in parecchi
Racconti un gran miscuglio d' ambo elice;
E si annodie così nuovi e vecchi
Che nel crescere il vero, il falso dice;
Acquista nell' andar vigor novello,
E spesso un cancher fa d' un pelicello.

xxiv

Questa, che di natura è cicalona,
Per esser donna e del Rumor figliuola,
Come colei, che a tener non è buona
Un cocomero all' erta, tosto vola
Là ove 'n casa dormia della Macona,
Traventaachiu, un garzon di nostra scula,
Che i giorni intieri a suon di chitarrino
Improvvisò con Maso di Ciaffino.

xxv

Lo sveglia, e dice: Non sai tu che fanno
I Burghesi pensier di muover guerra,
E crivellando il modo se ne stanno
D' impadronirsi della nostra terra?
Levati su, che ti venga il malanno,
E lui, che gli occhi si stropiccia, afferra;
Levati presto, e co' tuoi versi rari
Incita Giano all' armi, e salva Anghiari.

xxvi

Ei salta in piedi sonnacchioso e piglia
L' asca, il fucil, la pietra e il zolfanello;
Batte, ed il foco in tre botte s' appiglia,
Dipoi subito alluma un travicello
Nella pece inzoppato che somiglia
Quel cui Cerere accese in Mongibello
Per ricercar la figlia sua, a dell' avolo,
Quando che via se la portava il diavolo.

xxvii

Con questo in mano a guisa di Baccante
Scorre d' intorno senza brache e calze,
E in primo luogo a ritrovar Morgante
Passa, che ritirato in certe balze
Dal volgo è riputato Negromante,
E che talvolta anche per l' aria s' alze,
Donde egli osservi, e colli suoi fratelli
Scuopra orror non sognati ai tre Bargelli.

xxviii

Vuole intender da lui s' ei deve mettere
A soqquadro le cose, e turbar gli animi.
Morgante fa le viste di riflettere
Al punto, indi risponde: Non s' inanimi
Giano alla pugna, è meglio indugio ammettere;
All' aure intanto io dagli antichi esanimi
Richiamando qualcuno, intenderò
Tosto per bocca loro il si o il no.

xxix

Sorrise Traventacchio, a disse: Credi
Che ci sian strade per tornare in vita?
Questa non me la ficchi, e non t' avvedi
Che la loc patria e la nostra è partita?
Or la vedrai, quegli soggiunse: chiadi
Dunque tu chi vorresti. Egli, che udita
Già la favole avea che Brenno desse
Ad Anghiari il principio, Brenno elesse.

xxx

Un suo libraccio ei prende, e lo squaderna
Ripieno di caratteri e figure;
Poscia nel cavo speco s' incaverna
Destinato alle magiche fatture,
E ne prende non più vista lanterna
Fino a quel tempo coperta d' impure
Filigini all' intorno, e che discopre
Io cerchio augusto altrui mirabil' opre.

xxxi

Accende quella e sequestra in disparte
Il giovane poeta in un cantone,
Poi gli fa rimirare a parte a parte
Le prove del fortissimo Sennone.
Strabilia il gonzo alla finissim' arte,
Strabuzza gli occhi, e di fuggir dispone;
Ma il mago accorto, dove aperta in arco
La bocca è della grotta, occupa il varco.

xxxii

Poi dice, or viene il buono, e fa vedere
Come ai danni di Roma ei l' Alpi passa:
Mostra prima ai Lombardi il suo potere,
Poi di Romagna la superbia abbassa,
Indi trasporta le galliche schiera
Presso el fonte del Tebro, ed ivi lassa
Parte di quelle nel toscan confine
Mal sana, o che di già canuto ha il crine.

xxxiii

Questa edifica Anghiari, ed una porta
Disegna, e gli dà nome dagli Auspici,
Poscia ad onor della sua regia scorta
Pianta un villaggio in su quelle pendici,
Che della soglia sua descritto porta
Il nome di Brenocca alle radici:
Giunge intanto nel Lazio il campo, pugna,
Vince chi se gli oppone, e Roma espugna.

XXXIV

Basta, basta, non più, grida il poeta,
O ch' io spiriterò dalla paura.
Il mago lo conforta, e con più lieta
Cera l' alma smarrita rassicura,
Dicendogli: Garzone, omai t'accheta,
Lo stesso Brenno prenderassi cura
D' avvisar Giano, ed apparito in sogno
Appien lo informerò del suo bisogno.

XXXV

Disagio e tempo risparmiar tu puoi,
Perchè di te mestiero non saracci,
Ed intanto compire i versi tuoi,
O almeno attorno metterti i tuoi stracci
Potrai; ma perchè il sol ritorna a noi,
Acciò forse qualcun non ti scalacci,
Senza brache vedendoti per via,
Io ti soccorrerò con l' arte mia.

XXXVI

Oh maraviglia che l' umana eceeda
Credenza! e non so ben, s'io dico il vero.
Ecco uno spettro comparir si vede,
Che mostra al viso e al gesto uno scudiero.
Cosa imponi? a Morgante umile ei chiede;
Ed egli, va' pel più corto sentiero,
Riconduci costui nel suo quartiere,
Ch' anima nata nol possa vedere.

XXXVII

Questi chi è, che tu mi dai per guida?
Favella Traveutacchio, io non lo voglio,
Ho gusto d' andar solo; e mal si fida,
Che sotto non ci covi qualche imbroglio.
Di tua semplicità convien ch' io rida,
Replica, io sempre questi adoprar soglio.
Buon prò, risponde l' altro, io non ho core
Di menar dietro a me tal servitore.

XXXVIII

Or su vo' rischiarare il tuo cervello,
Dopo lunga contesa il mago aggiunge,
O fare almen oggi una pruva, a quello
Che la capacità d' un goffo giunge;
Attendi dunque a me: Quanto più fello
È ciascheduno spirto, tanto il punge
Più la malizia sua ristretta dentro
Dell' intelletto, e più l' aggrava al centro.

XXXIX

Così per tutta l' aria sono spirti,
E forse dentro al globo della luna,
E se lor sai parlar degnano udirti,
E fabbricarti stabil la fortuna:
Non abborriscon anche di servirti,
E il suo saper densa una nube aduna,
La pinge poi di luce e la colora
A tal ch' un uomo sembra esser di fuora.

XL

In quella guisa, o simile che sanno
Talor le donne il corpo bianco e rosso,
Che in sè del natural nulla non hanno,
O nella faccia, o nel petto, o nel dosso,
Ma con la biacca e col cinabro danno
Di pennello e il sottil rendono grosso
Col coton sodo, e ad onta di natura
Formano d' una donna una pittura.

XLI

A questi Cecco d' Ascoli la strada
Fe' lastricare in una sola notte,
Per cui dal suo paese a Roma vada,
E facil fu, come a mangiar ricotte,
Perchè del corpo lor non tiene a bada
La mole, e pronte son le menti e dotte;
Così congiunti all' opra a cento a cento
Compiscono i lavori in un momento.

XLII

Nè come certi mastri ciabattini
Penan due mesi a fare una finestra,
O come qui gli sciatti scarpellini
Quanto a sinistra va mettono a destra;
Ma stromenti maneggian soprafini,
E, quel ch' importa, l' arte hanno maestra,
E puliscon sì bene un travertino
Che il gioiellier lo compra per rubino.

XLIII

Lo crederò per non l' andar cercando,
Siccome io so molt' altre cose rare,
Disse il poeta, a qual servizio, quando
Nulla costa, minor possogli fare?
Accenna, io sarò sempre al tuo comando
Dovunque mai bisogni d' attestare
Che il ver tu dici; ma la turba inferna
Porti innanzi alle streghe la lanterna.

XLIV

E se per me non saranci altri moccoli
Per la via, mi contento andare al bujo,
Che poi sul groppon loro io mi raccoccoli,
Io l' ho per bocca, faccia un altro il Cajo;
Riserba tu queste prediche ai broccoli,
Perchè quanto più dici, in più rabbujo
La vista dell' ingegno, e a questo propio
Non penso, che ci arrivi il telescopio.

XLV

L'ingegno è come un coltel troppo fino,
Si rompe facilmente, o si rintuzza;
Convien tenerlo dentro al suo confino,
O trova tal materia che gli puzza:
E chi vuol curioso il cristallino
Cielo passare, stecchi e stili aguzza
Da ficcargli a sè stesso dentro agli occhi,
E i più nasuti in questo son più sciocchi.

XLVI

Intanto a Giano, che russa, e sornacchia
Forse tre volte più del Piccacuoi,
Giunge l' ombra di Brenno, e tanto gracchia,
Ch' avanza i fiorancini e gli avoltoj,
Supera un panciacciajo allor che macchia
L' altrui riputazion a trincia cuoj,
Vince un procurator, che cianci e sudi
Dando parole ed imborsando scudi.

XLVII

Ma quel legato ha l' asino e a destarlo
La tromba ci vorria dello spavento.
Lo scuote lo rimpinza, e con chi parlo?
Dice, ma saldo più del pavimento
Nulla si muove; alfin prosa di farlo
Avveduto, passandoli per drento
Il buco degli orecchi, e crede sia
Ivi la strada della fantasia.

XLVIII

S' in fossi notomista, come il Grassi,
Ora potrei descrivere il viaggio
E di tutta le chiocciole, onda fassi
Dal primo ingresso all'ultimo il passaggio.
Mostear dove la staffa, a dova atassi
L' incudine, il martello e l' equipaggio
Tutto, che a suon di timpano la meni
Per torti al comun senso andirivieni.

XLIX

Potrei dire in qual sede alla dimori,
E se contenta sia d' un sol cantone,
E tenendo in più rughe i chiusi umori
Gli sprema, come aranci all' occasione,
O piuttosto vagando e dreoto a fuori
Occupi tutta quelle regiona:
E vadan seco a prandersi diletto
La volontà disciolta e l' intelletto.

L

Ma perchè non ho visto entro la gnucca
Se non certa materia biancheggiante
La qual non so se beve, o se pilucca
Il sangue, o il nerveo sugo rigirante;
Ad altri, ch' abbia più del sale in zucca
Lascio questa materia stravagante;
Perchè piuttosto al medico conviene
Sapee la via tra narvi, artarie e vene.

LI

S' aggira un pezzo senaa trovar lume
L' ombra, eppur non inciampa a' passatoi;
Credo perchè sempre ebbe per costume
Di viaggiar la notta infra di noi,
E avendo leggerissima le piuma
Scorre, nè sono uditi i piadi suoi
Nemmea col naso, come Carlo Piazza,
Il qual boja inuman con essi ammazza.

LII

E giunta alfine a quell' eccelsa parte,
Ove sol desto à Giano, a lui dimostra,
Come appresta Bilurgia al fiero Marte
Il giuoco più crudel dell' atà nostra;
Frattanto l' alba intima all' ombre sparte
Lo sfratto dalla terra, e il cielo inostra,
Onde parte anche questa, e solo un cenno
Lascia di sà coo dir: Sorgi, io son Brenno.

LIII

Svegliasi Giano allora, e vorria fare
Salamelecchi all' ombra dileguata.
Ma perchà non ci à più, pansa d' andare
Per ajuto e consiglio a qualcha fata,
Sapendo ch' essa maraviglie rare
Oprano spasso a pro della brigata,
Quando inraghite di qualche persona,
È la luro affezion di quella buona.

LIV

Ciò risoluto, si mette in cammino,
Cerca, e ricerca a non ne trova alcuna,
Gira la Val di Chiana a il Casentino,
Quando il sol luce e al lume della luna.
Tutta la Falterona e l' Apennino
Trascorre, ove lo porta la fortuna,
Senza curar che dai suoi si dilunghi,
In guisa d' un villan che cerchi i funghi.

LV

E il viaggio può far sicuramente,
Avendo preso un abito sì rozzo,
Che il giureresti un povero pezzente,
Qualora va limosinando il tozzo
Colla pelle sull' osso macilente,
E col cappuccio in testa da bigozzo;
Ed ecco in mezzo a selva oscura a densa,
Ne ritrov' una quando men ci pense.

LVI

Trova no gran sarpe con la squamme d'oro
Par altro del color del caviala,
Che non si può chiamare affatto moro
Se beae al negro è più cha ad altro ugnale.
Se qui Cadmo a Giasone i dragli loro
Unissero, formando un animale,
Sarebbe forsa non minor di questo,
Ma benigno e grazioso è poi nel resto.

LVII

Giano si cava la berretta e piega
Con bella grazia il suo dastro ginocchio,
Ed il serpeota on tala ossequio lega
Si, che daria, se gliel chiedesse, un occhio;
Poi dice, Dea, se labbro invao non prega
Nume presente con devoto crocchio,
Tu, cha vedi il mio interno, dammi aita,
Ond' io conservi impero, onore a vita.

LVIII

Tu m' obbligasti con la tua preghiera
Così ben, quella spippola, ch' io voglio
Porgerti sicurezza avanti sera
Di sampre custodir la gloria e il soglio,
Perchè farò vederti una miniera
Tra Caprese, la Vernia a Montedoglio,
Donda poteai ritear tanto guadagno
Da farti un Creso e un Alessandro Magno.

LIX

Quindi ei monti rognosi lo conduce;
E trova, dice, Baba Gatuezzini
Facendogli saper, che quanto luce
Racchiuso dentro a questi massi alpini
E tutt' oro purissimo, e tu duce
Gli sarai nel condur qui contadini
Che faccian legna, stipe a forcelletti,
E il suo Però su queste balze aspetti.

LX

Provvisto l' oro, il verbo principale
Hai trovato, o tu voglia in pace o in guerra;
Per acquistarti una fama immortala,
E soggiogar sedando, e mare, a terra;
A tuoi vessilli senza battee l' ale
Quella vittoria, che incostanta or erra,
Starà congiunta, a ti faran corona
Con quel ricco metal Marte e Bellona.

LXI

Verranno fin dall' ultimo Molucche
Ad arruolarsi i Bonzi in tuo servigio;
Mirerai la milizie mamalucche,
E i Mirmidoni assieme e il campo Frigio,
E cresceran le genti come zucche,
In un anno per te dal lago stigio
Ritorneranno, e finchè il soldo dura
Ti sarà serva l' arte e la natura.

LXII

Risponde allora Giano: E non potresti
Insegnarmi piuttosto la ricetta
Di far quel Lapis di virtù celesti,
Che il tutto cangia in oro, ov' ei si getta?
E così il Getuazzini a casa resti
Standosi in palandrana ed in berretta;
Chè senza aiuto di quella cicala
Misurerassi l' oro con la pala.

LXIII

Ed ella: Oibò, di grazia non ti monti
L' umore in testa d' essere Alchimista,
Che se tu d' oro fino avessi i monti,
E la pazienza d' ogni cabalista,
E per ministri gli Steropi e i Bronti,
E gli Ermeti e gli Agrippi e quanti in lista
Furono mai di chimici perfetti,
Il tempo e l' opra col soffiar tu getti.

LXIV

E ti trovi col capo entro la fossa,
Curvo, canuto, affumicato e smunto,
Consumato l' aver, la carne e l' ossa,
Pria che l' intento a conseguir sii giunto;
Or dì, come vuoi tu che mai si possa
L' industria di natura usare appunto?
E dato ciò, quando mai fe' natura
Così miracolosa una fattura?

LXV

Hanno tutte le cose i sensi, e sono
L' uno dall' altro affatto differenti,
Nè il pinocchio a produr la quercia è buono,
Nè si propaga il cerro coi sermenti,
Aggiungi, che in molti anni ogni suo dono
Natura perfeziona, e gli elementi
Mesce con tale industria, che imitarla
L' arte in questo non può, non che agguagliarla.

LXVI

Or pensa tu s' ella potrà far quello,
Che alla madre natura non riesce;
Gli è come far d' una rapa un vitello,
D' una zappa un giubbon, d' un sasso un pesce.
Stilla invan sui carboni il suo cervello,
Invan Mercurio, Giove e Vener mesce
Il chimico arrogante, e derisibile
Si rende, mentre tenta l' impossibile.

LXVII

Non ripugna però che di roppella
L' oro si possa far con artifizio,
Ma questa è impresa curiosa e bella
Da non la praticar per esercizio:
Perchè l' influsso di benigna stella
Ci vuole, e un' opra d' ultimo supplizio,
E può di tal fatica o lunga o stolta,
Poco guadagno e perdita uscir molta.

LXVIII

Così dicean, quando ecco alto rumore
S' ascolta risuonar per la foresta,
Indi sopra d' un magro corridore
Femina giunge scolorita e mesta;
Non è lontan a piedi un traditore
Buja, ma l'orme sue già già calpesta,
E con la man vibrando empio coltello
Mostra, che far di lei brama un macello.

LXIX

Con urli spaventosi chiede aita,
Come lupa acchiappata alla tagliola;
Per un quattrin darebbe la sua vita,
Che lunga non istima un' ora sola;
Poichè quegli in un piede lei ghermita
Cava di sella, e il crin sciolto gl' invola
A ciocca a ciocca: Giano avvampa d' ira
Ciò visto, ed al fellone un ciottol tira.

LXX

Non si deve incolpar di tradimento
Che non avendo a lato spada o stocco,
L' andar contr' esso con le mani al vento
Sarebbe stato un giudizio da sciocco;
Nè recava alla donna giovamento,
Coll' entrar nella ragna, come allocco.
Dunque fe' bene, e senza correr rischio
Cavò la bella merla fuor del vischio.

LXXI

Quando lo vede rovesciar sull' erba
Col capo rotto e trar l' ultimo rutto,
L' anima raddolcisce ella, ch' acerba
L' aveva più che su quell' Alpi un frutto,
O qualche sorba, che il villan riserba
Sopra la paglia, fin che è mezza in tutto,
E al suo liberator con lieta faccia
Corre, s' umilia, e le ginocchia abbraccia.

LXXII

Ma Giano la solleva, e dice: Degna
Non è la tua beltà di stare ai piedi,
Sol se non è la mia domanda indegna,
Narrammi, ed a costei che qui tu vedi,
Cosa immortal, per qual billera avvegna,
Che tu già barcollavi, allor ch' io diedi
A te di mano, e per voler divino
Sceccolai con un sasso un assassino.

LXXIII

Come una mela rossa fe' le gote
La donna allora e le bagnò di pianto,
Sembrando appunto l' alba, quando scuote
Fatta vermiglia il rugiadoso manto;
Poi disse: Udite le dolenti note
D' una infelice principessa, quanto
Altra mai fusse per amor ridotta
A bramar che la terra e il mar l' inghiotta.

LXXIV

Filizia io sono, avrete forse udito
Del re di Chiusi Panicone il nome;
Questi è mio padre, egli nell' armi ardito
Sotto il fin elmo incanutì le chiome;
Ma nel dare alle figlie il lor marito
Fu sciocco in guisa tal ch' io non so come
Paragonarlo altrui, che in tutto il mondo
Non si trovò giammai caso sì tondo.

LXXV

E giudicate voi s' io dico il vero,
Ch' avete più cervel d' un elefante,
E se può darsi capo sì leggiero,
O capriccio sì guitto e stravagante;
Egli s' era ficcato nel pensiero
Di saper chi fosse avo a Sacripante,
E gittò un bando, che chi lo scopria
La sua figlia maggior per moglie avria.

LXXVI

E facea questo, perchè oell'istoria
Teneva più d' ogn'altro pretansione,
E credea 'n ciò d' aver maggior memoria
Di Serse, di Simonide e di Ugone;
E garantito ia qoesta vaoagloria,
Ed incitatu dall' adulazione
De' cortigiani suoi di maggioe stima,
Dicea cose ioaudite in prosa e in cima.

LXXVII

E almanaccando di scemar l' onore
S' egli questa gramuffa non sapea,
Gli veooe un tale ipocondriaco umore,
Cha straoissimameote lo pugnea,
Senza aver mira cha Lisetta, il fiore
D' ogni bella più bella ei promettea,
E ahe forse orl guanto potea dare
Di chi non fosse buon manco a impiccare.

LXXVIII

Venne dopo d'an aano, an mese e un giorno
Ua cialtron col bordone e la schiavina
Col sacrocchin di varie nicchia adorno,
Uoa certa busecchia alla mancina,
Ed alla destra aoa fiasca di cornu,
In cui truffa del vin quand'ai cammioa,
Laido, sciacioso, a qaattr'acqoe il sombrero,
Che poteva condire un cavol nero.

LXXIX

Costui condotto alla real presenza,
E adocchiata Lisetta mia sorella,
Sbraaiò poi d' asser coute d' Olivenza,
Baroo di molte ville e di castella,
Fattosi pellegrio per penitenza,
A Roma, a Moutpelier, a Compostella,
Ch' ioteadea pienamente il dubbio solvere,
Ma prima chiese un bisunto da sciolvere.

LXXX

Sventrò prima ben beaa, e i giuramenti
Rinoovò poi sopra d'un libro aperto;
Ed all' atto soleuoe fue presenti
I magistrati a i satrapi di merto:
Oh cielo! ed è possibil cha le geoti
Abbiano il lor veder così coperto,
Che tanti siano nibbi, e ad uno ad uno
Si lasciano ficcae negli occhi il pruno!

LXXXI

Cinguettò poscia una gran prefazioae,
Che parve fra Cipalla da Certaldo,
Poi calò a piombo alla coocIusiooe
Ch' avo di Sacripante era Rambaldo,
E cacciò da quel zaino ua zibaldone
Scritto a formiche, a son ardir sì saldo
Mostrollu del suo datto per riscontro,
Ch' un' eresia stimossi il dargli contro.

LXXXII

Così Lisetta, che per rabbia stava
Bestemmiando in segreto, a forza ottenne,
E di mio padre alla barba sguazzava
Finchè desio di birbooar gli venne:
Dice il proverbio, che il serpa si aava
L' antica spoglia, ma uon mette penoe,
E chi comiocia a fare il vagaboodo,
Convien ahe muoja cittadio del mondo.

LXXXIII

Volea condur Lisetta, ma mio padre
Disse: Ell' è teneriaa, e non potrebbe
Reggere alla fatica, ed anche madre
Di ragion fra noo molto esser dovrebbe:
E fra le vostre birbonescha squadre
Uaa calomba fra gli astor sarebbe;
Meglio fia daoqoe solo aodare attorno,
E ripigliae la moglie nel ritorno.

LXXXIV

Lasciolla, e son sett' anoi ch' è restata
Con on bambin figliuol di poltroniere,
Che vedova non è, nè maritata,
Ma come donna del brotto mestirre,
Da presso e da lootao scoccoveggiata,
Non v' è chi voglia sua pratica avere,
Eppur peggio d' ao cinco il padre mio
Dove cadde, a tornae non fu restio.

LXXXV

Che la seconda nomata Rosella
Maritò per dispetto ad oo magnano,
Ricco, ma gocciolone alla coppella,
Ch' iooesta in sè con l' asino il villano,
E così qoesta Citerea novella
Ottenne per disgrazia il suo Valcano,
Ch' uo diavol parr al ceffo, alla creanza,
Ma lo tratta di Venere all' usaosa.

LXXXVI

Restata io solameate, e di proposito
Aspettava l' avviso ad ogni poco,
Che fatto il padre mio ouovo sproposito
Mi maritasse a oo saeastecchi, o al auoco;
E tanto più temea, quaoto all' opposito
Il cor m' ardeva d' amoroso fuoco
Per un nobil garzoo figlio maggiore
Dal ahiaro di Caprese regoatore.

LXXXVII

E oon meno egli ancora il petto saldo
Per questa qual si sia beltà mostrommi,
E d' essermi consorte in sua fè saldo
Pee quanti in ciel son Dei l' empio giacommi,
Poscia una ootte al soo vnlee ribaldo,
Più che aon sonveoia facil trovommi,
A me capì tatto il mio meglio e poi
Parre cha l' Ocean fosse fra noi.

LXXXVIII

Mancaroo le sue visite, e i massaggi,
Che sì freqaenti mi veoiao por dianzi,
E se ad esso io mandava o faoti o paggi
Loe proibiva il comparirgli innanzi;
Lucioa intanto iovao oon vuol cha caggi
D' amore il frutto e fa che io me si avanzi;
Dà segno il grembo, e seaza liogna sverta
Il mio fallo oon lieve a porta apeeta.

LXXXIX

Cresce al crescee del veotre il mio periglio,
Ed allenza la spema del soccorso,
Oode mi getto all' oltimo consiglio,
E la salute mia coofido al corso;
Ma noo segreta sì la foga piglio,
Che il padre non l' odori, a tosto corso
Pee l' orma mie con molti suoi, oon punga
Tanto il destrier ahe tosto mi raggiaoga.

XC

E la cegion del mio foggire udita,
Come quegli che crudo è più d' un angue,
Determinò levare e me la vita,
E le bruttore mie levar col sangue:
Nondimen, perch' è padre, far partita
Vuol prima, e poscia ch'io rimanga esangue,
Ed a due suoi sergenti impon, che il collo
Mi strappin per l' eppunto com' a un pollo.

XCI

Vengon embo, volendo a una colonna
Legarmi, acciò restassi ivi strozzata,
Quand' io che sempre firra e più che a donna
Covenga fui tra le battaglie usata;
Tratto un pugnal ch'evea sotto la gonne,
Così come a cavallo era restata
Lo lancio ed un di loro in mezzo al core,
E senza poter dir, Galizia, ei more.

XCII

L' altro precipitoso ai danni miei
Corre per vendicare il suo compagno;
Io che l' armi non ho, come vorrei,
Vedo che non c' è campo di guadagno
Se non ch' egli ha due piedi, ed io ne ho sei,
Sicchè premo il ronzio con il calcagno,
Egli m' intende, me per rio sentiero
Il pedon corre più del cavaliero.

XCIII

Quel ch' evvenisse lo sapete meglio
Di me voi stessi, il cui velor mi dona
Il resto della vita, acciò sia speglio
All' eltrui dabbenaggin pisellona:
Non già che lungamente io pensi al veglio
Mio padre di scampar, che non perdona
A spesa alcuna, e a braccia quadre getta
Per una picciolissima vendetta.

XCIV

Detto fetto vedrete di sicari
Piene queste montagne e il pian vicino;
Terrà nel Borgo i soffioni o in Anghiari,
Ed avrà già spedito in verso Urbino
Ch' io non possa tentar la vie de' mari:
Tutti i banditi poi di Casentino
Sono i suoi guarda corpo, e da lui viene
La platta loro, e a suo pan gli mantiene.

XCV

Questo non dico, perchè mi sia cara
La vita, ch' io dovrò menare in pianti,
Ma perchè non vorrei, che troppo amara
Morte il figliuolo mio troncesse, avanti
Ch' egli mirar potesse l' aria chiara,
E dire, uhi, siccome gli altri infanti,
Che il suo padre lo senta, e bagni almeno
D' una lagrima sola il crudo seno.

XCVI

Con dir: Quella meschina ebbe la morte,
Perchè fu troppo semplice in amarmi,
E slargò troppo alla pietà le porte
Con andare a chius' occhi a contentarmi;
Faccia di me quanto poi vuol la sorte,
Ed a' miei danni ogni elemento s' armi,
Degna son che disfoghi in me la rabbia
La terra e il cielo, e il mare in odio m' abbia.

XCVII

Intanto il sol la polverosa chioma
Nell' acque salse a lavarsi scendea,
E il dì finia, che la molesta soma
Del cuoio serpentin portar dovea,
La bella fata, che Belle si noma,
Ed è tal, che fa scorno a Citerea,
Perchè se stesser ambo in un altare
Questa parria del ciel, quella del mare.

XCVIII

Immaginate voi, che un bel ritratto
Di man di Monsù Giusto, o di Carlino
Si custodisse in un involto fatto
Di rozza stianza, o di giunco marino,
E che venisse discoperto a un tratto,
Esposto a vagheggiarsi da vicino,
Questo sol differir da quella diva
Potria, perchè uno è morto, e l' eltra è vive.

XCIX

Giann e Filizie ebbeglieti del reggio
Cui dolce vibra l' une e l' altra stella,
Stiman goder del paradiso un saggio,
E vogliono adorar la fate bella:
Ma gli rampogna, e dice lor: Non aggio
In me tal merto, ancor io sono ancelle
Del sommo rege, e quando el fato piace,
Ho da serrar le luci in santa pace.

C

Vero non è quanto cinguetta il volgo,
Che sien le fate creature eterne,
E non me ne rallegro, nè mi dolgo
Per non aver mai visto le superne
Stanze e la sorte mie qual è mi tolgo,
Che nostra mente più di voi discerne,
E sa che quanti medici ha Fiorenza,
Non pon mutar di morte la sentenza.

CI

Sarà con tutto ciò si lungo il corso
Di nostre vita, che immortal rassembre,
O sia perchè sappiam, come soccorso
Porgersi debba alle languenti membra,
O sia perchè talor d' ambrosie un sorso
L' enima beve e più non si rimembre
Le terrene miserie, o perchè noi
Cibo adopriamo assai vario da voi.

CII

Voi per empir la bocca i condimenti
Cercate a sapor mille ad una mensa,
E vario il clima e varj gli elementi
Bramate tributarj alla dispensa,
Onde forz' è che lo stomaco stenti
Mentre ne forma il chilo e lo dispensa,
E come mai volete che non faccia
Greve confusion tanta robaccia?

CIII

Perciò gli antichi padri, che mangiavano
I pomi e l' erbe ed al fonte bevevano,
Novecent' anni, o poco men campaveno,
E de' nipoti i nipoti vedevano;
Oggi con tanto vino il ventre leveno,
E così tardi dal letto si levano,
Ch' errivare a cent' anni appena ponno,
E ne danno tre quinti in prede al sonno.

CIV

Noi giungiam per lo mondo a cento lustri
Senza aver mai pur un capel canuto,
E pur in luoghi ghiacceschi e palustri
Stanziamo, e ciò da voi sarà veduto;
Dentro di quelli abbiam palagi illustri,
E quanto io pregio dal mondo è tenuto:
Ma fassi tardi e la guazza di notte
Ammazza l' uomo ed ingrassa le botte.

CV

Ella s' avvia: Giano, a colei vao dietro,
Ma prima ei del serpente il cuojo piglia,
Cha traspare e riluce come vetro,
E ad una lama d' oro assai somiglia.
Dura sosì, che s' altri il lancia, indietro
Ritorna e sbalza in alto a maraviglia;
Giano lo prova e di letizia impazza
Perchè pensa di farne una corazza.

CVI

La fata il vede, e grida: Via, cammina,
E non ti pigliar briga d' armatura,
N' ho di vari colori una trentina;
Tu sceerai una della tua misura;
Questa farò raccorla domattina,
Che star deve una notte all' avventura,
Ed a chi tocca la benefiziata
Non vuole il giusto che gli sia lavata.

CVII

Così van favellando, e con la verga
Tocca la fata un pantan, che disserra
Gran bocca, ond' un palazzo all' aria s'erga
Che il più ricco non ha tutta la terra:
Quivi per ordinario Bella alberga,
E questa dentro a un alto muro serra
Selve, fonti, vivaj, grotte e giardino,
Come il regio ammirabil Pratolino.

CVIII

Corrono cento paggi e cento dame
Destinate degli ospiti ai servigi,
Che nella mente prevedon le brama,
E seguono di lor pronti i vestigi,
Son camere apprestate, ed alla fame
Cibi più lauti, che mai Sirj o Frigi
Imbandisser superbi alla lor cena,
E ciò senza cucina a un cenno viene.

CIX

Ma tempo è di lasciar la penna stanca,
Mentre siedono questi a lieta mensa;
Perchè lo spirto alla mia musa manca,
E quel furor che Febo a lei dispensa;
Posando un po' la lena si rinfranca
E io questo mentre a qualche cosa pensa;
Che il comporre poemi anche ridicoli
Non è far cialde, o infarinar testicoli.

CANTO II

ARGOMENTO



A Giano, dopo cena badiole,
Armi e caval fatato Bella appresta;
Del Burgo nel consiglio universale,
Chi deve passar l' Alpi eletto resta:
Prin Corazzin, poi Menicaccio assale
Giano, e Filizia gli rompe la testa;
Gl' inganni ei rece, ed in maniera strana
La brava medichessa lo risana.



I

Stupisce Giano alla gran cena ov' era,
Quanto mai goliar potesse un ghiotto,
E congiurando autunno e primavera,
Ogni suo pregio v' avevan ridotto,
E quanto ha singolare ogni riviera
E così ben condito o crudo, o cotto,
Che mentre l' arte cosa a cosa mesce,
Non è carne la carne e pesce il pesce.

II

Questo come si chiama? al suo trinciante
Dimanda ad ogni poco e intanto insacca,
E lavora a due macine, bastante
Ad avanzare appetenza polacca;
Quegli un pezzo risponde, ma per tante
Importune richieste alfin si stracca,
E pare uno da' sei di mercanzia,
Che con le spalle i suoi motivi dia.

III

Era di luglio, e in tavola venira
Tra l' argento mirò la galatina;
Ebbe il povero Giano a sbalordire
Stimando questa operazion divina,
E tanto più vedendo trasparire
La massa, ed attaccarsi alla forcina.
Ei ruppe: In cortesia mie voglie adempi,
D' onde si cava il gelo in questi tempi?

IV

Come appunto negli altri, quel risponde,
Ogni cosa col freddo si condensa;
Per questo il piè di bruma ferman l'onde,
Che servono a far lieta estiva mensa;
Quegli, bergolo affatto, si confonde,
E peggio ingrossa quanto più ci pensa,
Che non sa come il ghiaccio possa stare
Col brodo caldo, e non si liquefare.

V

Oh! ripiglia il trinciante, hai tu mirato
A giorni tuoi le corna mai di cervo?
Giann, che pensa d'esser corbellato,
Nè può ingozzarla che il cuculi no servo,
Massime che dal vino è riscaldato,
Che rende l'uomo indomito e protervo,
Con faccia tosta da capo di squadre
Risponde: Ho visto quella di tuo padre.

VI

Il trinciante, persona assai da bene,
Fu per tirarli un piatto sul mustaccio,
Ma riflettendo poscia che conviene
Faccia udire il suo canto ogni nibbiaccio,
Ed ei n'avrebbe pagate le pene,
Che finalmente all'aria va lo straccio,
Mostrò di non sentirlo, e segui: In prima
Piglia corna di cervo, e quelle lima:

VII

Indi recipe zucchero e limoni
E qualche spezieria, se ce la vuoi,
E fa bollire il tutto, e ne componi
Un liquido tenace più che puoi;
Versalo in piatti, e quei piatti riponi
Dentro la neve: essa co' rigor suoi
Costringa il brodo e sembra un aureo velo
Giocondo al guardo, e grato al gusto il gelo.

VIII

E questa per l'appunto è la ricetta
D'un Fiorentin, che chiamano il Fattore,
E del picchetto alquanto si diletta,
Ma egli è cuoco miglior, che giocatore,
E la minestra fa così perfetta,
Che certo grosso poeta e dottore
In medicina e in fisica eccellente
Ne mangia un piatto, e non gli tocca un dente.

IX

Venner le frutta, ed i confetti in tavola,
E Bella allor lasciossi rivedere,
Chi una gabola disse e chi una favola,
Che ventre pieno ha di ciancia piacere;
Indi voltata a quella grama diavola,
Cui non faceva pro mangiar nè bere:
Filizia, disse, a che tanto pensosa?
Fuor che la morte ha rimedio ogni cosa.

X

E vuo' pria che domani il sol tramonti,
All'amante ed al padre io grazia torni,
E quegli e questi con serene fronti
Traggano teco in lunga pace i giorni.
Qual condannato, che la scala monti
Delle giubbette, e pene aspetti e scorni,
Se gridar sente grazia, pel gioire
Soverchio corre rischio di morire.

XI

E fa bisogno di cavargli sangue,
Perchè l'uso del cor non s'impedisca;
Così colei, che guajolata langue,
Avvien che tanto per gioja impazzisca,
Che freddo resti il seno, il volto esangue,
E basosa basosa impallidisca,
Onde a ridurle le virtù smarrite
Acqua ci vaglia, aceto e alisirvite;

XII

Poi si porti nel letto adagio adagio
Senza che si riscuota, o senta nulla,
E per qual trambustio, per quel disagio,
Perchè son nove mesi che fanciulla
D'esser lasciò, dopo mezz'ora ebb'agio
Di mirare un figliuol riposto in culla,
Cui la fata per suo volle adottare,
E lo diede alle ninfe ad allevare.

XIII

Ed alla barba di certe mammane
Che non sanno, ove s'abbiano la testa,
Filizia non sol libera rimane,
Ma tal bevanda a lei la fata appresta,
Che forze acquista e potrà l'indimane
Senza fatica andar per la foresta,
E come non avesse partorito,
Ritornarsene al padre ed al marito.

XIV

Dall'altra parte, poichè i primi albori
Vennero in campo a licenziar le stelle,
Girando attorno due comandatori
Richiamaro i Borghesi alla predella.
Sceglier vuole i rettorici migliori
Ghirona in tosche e latine favelle,
Onde alcuni a fornir le vettovaglie
Vadan, sacconi e simili bagaglie.

XV

Altri passino l'Alpi e di Provenza
Guidino e del Piemonte soldatesche;
E d'arruolare ottengano licenza,
Uno o due terzi di genti francesche,
Non lascian la Svizzera semenza
Avvezza a passeggiar sulle baltresche
Tra Lugano e Lucerna e che non sola
La picca adopra, ma ancor la cazzuola.

XVI

Indi ammassino fanti d'Alemagna
Buoni coll'alabarda e col trincetto,
Ma la gente di Scozia e di Bretagna
Volubile e ripiena di sospetto,
Che il suol de' regi suoi col sangue bagna
La lascino dormir nel proprio letto;
Essendo scritto nell'istorie antiche
Che dal nido scaccian le turbe amiche.

XVII

Un pezzo a fave bianche e fave nere
Si battagliò nel far tale elezione,
Perchè ciascun del grado avea piacere
Essendo per natura cicalone,
Ed oltre l'Alpi anfaneggiar parere
Un Ortensio, un Antonio, un Cicerone:
Pur due terzi s'unir che scelto fosse
Pier Nomi e Raffaello Schiamiousse.

XVIII

Questi legati sian di là dai monti,
E non abbian da' viveri pensiero,
Di cui l' assunto a due sperditi e pronti
S' appoggi, al Dusi ed a mastro Severo,
Che faccian risarcir le strade e i ponti,
Essendo l' un pittor, l' altro ingegnero,
E così da Castel fino a Perugia
Vengan armi per empier le minugie.

XIX

Gli ambasciatori tosto fan cucire
Brache, guarnacca, sainni e berretta;
All' uno e all' altro assegna venti lire,
Acciò in assetto a suo voler si metta
Coll' equipaggio, e per poter compire
La gran baraleria, per cui s' affretta,
Un gigliato per giorno, e preso l' ambio,
N' avranno dietro rimesse di cambio.

XX

Agli altri due Ghiron dà venti giuli
Per l' abito e un grosso di companatico;
Fa raccogliar cavalli, asini e muli,
E scorre in qua e in là come fanatico,
E acciò qualche francese nol cuculi,
Chiama ser Niccolò dotto grammatico,
Che a sè di propria man tagliò i testicoli,
E si mette a imparar tempi ed articoli.

XXI

Perchè duro e cafisso è di scilloria
Scambia qui l' un per l' altro e si confonde,
E pretendendo a' tiri di memoria,
Alla fine il principio non risponde;
Fa un guazzabuglio di più d' una istoria
E ad ogni tre parole ci ficca un onde;
Se comincia un racconto, lo si scorda,
Ed il nome col verbo non s' accorda.

XXII

Quando poi vuole in punta di forcine
Parlamentare, è cosa di miracolo;
Eppur la sua gentaglia babbuina
Sta a bocca aperta udendol come oracolo:
Lasciamlo, e l' ambasciata che cammina,
E fa per dove passa alto spettacolo;
E ritorniamo a riveder Filizia;
Che vuotato ha la pancia e la tristizia.

XXIII

Senza biasciar le poppe di cappone
E l' altre smorfie far dell' impagliate,
Quand' esce fuor l' aurora dal balcone
A seminar le sue rose incarnate,
Chiede che le sia data colazione
E grida come l' anima dannate;
Ma v' accorre la fata, e la rampogna;
E dice: Taci almanco per vergogna.

XXIV

Fingi d' aver malconci i nervi e l' ossa,
Di' che vassi alla morte in far figliuoli,
Acciò il marito penetrar non possa
Che facil sia più che piantar magliuoli,
E tu che vieni or ora dalla fossa
Non sai che cosa è il morto? i mariuoli
S' una volta discuopron quest' interno
Più non vi compatiscono in eterno.

XXV

E forse forse lor vien desiderio,
Spiattellarli da sè, nè più vi lascian
Della famiglia il domestico imperio,
Ma di man propria gli stampano e fasciano,
E con scapito vostro e vituperio
Di darvi il nome di donne tralasciano,
O i critici li deducon per aoliteto,
Oppur di sostantivo il fanno epiteto.

XXVI

Tu sai pur quanti animal cagionevole
V' hanno chiamate, e mostro di natura,
Bestia sola in potenza ragionevole,
E talor fin del diavolo fattura,
Mandra per ogni titol biasimevole,
E letame peggior di spazzatura;
Or che farebber coi lor sopraccigli
Se, come sono, non vi fosser figli?

XXVII

Quando egli è otta che tu monti in sella,
Io verrotti a trovar con varie unzioni,
E ti darò da bere una scodella
Di certa roba, che forza ti doni,
Tu di' che il tuo vigor viene da quella
E manda a me mille benedizioni:
Ma il chieder da mangiare avanti giorno,
Alla cena d' ier sera è un fare scorno.

XXVIII

Il cioccolatte ancor farò portare
Da una delle mie che il fa squisito,
Mantien senza lo stomaco aggravare,
Serve per cibo e sveglia l' appetito.
Uscì Filizia: E che n' ho io da fare?
Non è meglio un par d'uva e un pan bollito?—
Sì, sì, come tu vuoi, gia lo sapea,
Non è boccon da porci la treggea.

XXIX

Santa Luccheria! e' si conosce bene,
Che siete principesse da castagne,
Solo avvezze a leccar minestre piene
Di polta, di cipolla e di lasagne,
E nemmeno sapete d' onde viene
Quel che non nasce in su queste campagne,
E sopra il collo e per tutta la vita,
Avete la cotenna alta due dita,

XXX

Il cioccolatte entra a meraviglie
Ed è di suavissimo sapore,
Composto di caccao e vainiglia
Con un pochetto d' ambra per odore,
E così fa venirsi di Siviglia
In pani, indi riducesi a liquore.
Con zuccher fino ed acqua io lo dibatto
E meno finchè spuma e allora è fatto.

XXXI

Sono anche in questo i suoi guasta mestieri
E vi ficcan caffà, mandorle peste,
Farina e mascavato de cristari,
Che mette in corpo a un pover uom la peste;
E più tosto che quello, io volentieri
Mangerei macco ed un popon da ceste,
More ancor non mature e prugne acerbe,
O senza sale e condimento l' erbe.

XXXII

Venga duoque e si gosti queste manna,
Disse Filizia, o questa quint' esseoza
D' ogni soavità, che si trecenna,
Sebben non la conosco in coscienae:
Ed ecco nu veso d' oro alto una spaooa
Comparisce di tutti alla preseoza,
Poi fa versarlu la fata sovrana
In chicchere che sun di porcellaoa.

XXXIII

Quando cimira il culoc di lebareo,
Incomincie colei torcer le bocca,
E cnme fa chi l' appetito ha stracco
Con gli orli delle labbre, appeua il tocca,
E fra se parla, oh benedetto Bacco
Che tanto grato per le fanci fiocca?
Alfin l' ingoja pur, ma chiosi gli orchi,
Fa che all' uso d' emistide trabucchi.

XXXIV

Ride la Fata e dice: Uo' altra volta
Tu oe vocresti e non potrai gustarne,
Così fa sempre la goffaggin stolta,
Che distingnee non sa storni da starne:
Madonna schifa-il-poco in là si volta,
Che per due lupi poi divore carne,
Tanto che qoel legiste fiorentino
La chiameria sarcofage in latino.

XXXV

Parola eppresso lui tento elegante,
Che in ciaschednna laurea ce la ficca,
E con un certu suo bocchio gelente
La pronunaia, che al labbro se gli eppicca,
Sogghignendo con grazia stomecante,
Come chi getta in tavola uoa cricca,
E fuor si chiama e vincitor del giuoeu,
Corbellando chi inoaozi era di poco.

XXXVI

Ancora a Giano un gren tazzon oe meode
E poi lo fa chiamar ocll' armeria
Acciò squederni ben di banda in banda
Cosa per uso suo miglior ci sia;
Un' armetura ei subitu addimanda
Ed uoa laucia, cume l' Argalia,
E la spada d' Orlando, o di Ruggiero,
E l' elmo di Rioaldo e il suo bracchiero.

XXXVII

E allne promette non eser peura
D' un altro, pue ch' egli noo sia gigaote.
Lo compiace la fata, aoci procura
Che on destrier rabicano a lui davente
Comparisca, si forte per natura
Che miglior non può ferlo un oegromantes
Le sopraveste gli porta reali,
La banda, lu tracolla e gli stivali.

XXXVIII

Tutto si veste, e dove son gli sproni?
Dice alla Fata, anche questi vorrei.
Ed ella, taci, quando siano buoni
I cavalli, adoprargli tu non dei:
Va pur là, non temee che t' abbandoni,
Se tu da tento a starci sopra sei,
Che come a un altro del Gran-Duca in faccia
Una capata giù der onu ti faccia.

XXXIX

Provede per Filizia una chioea
Con gueldreppa e con sella ricamata,
Opera dalla saggia Dorotea,
A fil d' argeoto e perle travisata;
D' oro era il fren, d' oro le staffe avea,
E d' oro parimente era ferrata,
Ciò fatto accenna a Gieno, ed io qual guisa
Ricooduca colei seco divisa.

XL

Se Giuseppe Scaligero credette
Esser le staffe una iovenziun moderna,
Ingaunae ancor egli si potette,
Siccome ogn' altro, che qual uom disceena,
Avend' io letto io certe note elette,
Che sanno grandemeote di luceroe;
Ch' Erodoto ne tratta a chi l' inteode,
Onde la greca istoria origin prende.

XLI

Nè cootenta di ciò dona alla donna,
Che le stava aspettaodo ancora in letto,
Bel finimeoto di topazzi e gonna
Degli stessi adorneta il lembo e il petto,
Che il Tago mai, mai non mirò le Sonne,
Spose a merito endar meglio in assetto,
E due staffier con le livree trinete
Di seta e d' or coo maniche affettale.

XLII

Piglian coogedo, montati a cavallo,
E quei trotteno a piedi in compagnia,
Ch' appunto Febo dipingea di giallo
La storta, stretta e polverose via;
Ma il pazzo rabican per far da gallo
Alla giumenta ringhiando s' invia;
Filiaia allor più stringe le calcagne,
E spinge la chioca pee la campagoa.

XLIII

Quella va qual saetta e in pocu d' ora
Esce di vista e perde il suo campione,
Nè s' accorge di ciò prima che fuora
Sia di tutta la selva e del vallone.
Gieno grideva; Fermeti in malora
Che ridotto al dovere è lo stallone:
L' avria seguita lo staffier; ma che?
Un uccello volcaci per lacchè.

XLIV

Non sa se dee fermarsi, o gire innenze
Giano per ritrovarla, e oon ha bracchi
Che la traccin col muso, e s' ei s' avaoze
Teme che troppo Rabican si stracchi,
Nè gli riesce poi di far civanze
S' ha da combattee coo que' duo bislacchi
Cervelli, che la Fata gli avea detto,
Per rendere a Filizia il pedre e il letto.

XLV

Quandu (come telor supra le sceoa
Sr all' eutor piece che epparisca alcuno,
Ecco subitamente in pelco viene,
E par ch' ei tenga al fil legeto ognuno)
Da lontan scuopre la donna, sostiene
Giano il destriero, e de' due servi l' uun
Menda, acciò che la femina consigli
Che bel bello a Capresa il cammio pigli.

XLVI

A quella volta, anch'ei per la più corta
S'invia con l'altro colmo di coraggio,
E fermato non lungi dalla porta,
Al forte Corazzin manda un messaggio,
Poichè di Corazzino il nome porta
Quel prence che non fu modesto e saggio
Filizia amando, e poi di quella stufo,
Non la volea pigliar nè anche a ufo.

XLVII

E a lui fa dir che solo in sella monte
Con lancia e spada e armato a piastra e maglia
Perocchè un cavalier di qua dal ponte
L'attende per venir seco a battaglia,
E che gli vuol, prima che il sol tramonte
Provar che i Capresani son canaglia,
E mancano di fede e di parola
Ed ei risponde: Mente per la gola.

XLVIII

E l'armi chiede senza stare a bada
Fatte da Paol dal ponte alla Piera
Ch'aiutano a rizzarsi, quando un cada;
Mai non si vide cosa più leggiera;
Si ridono del taglio della spada,
Come un che ha flusso fa della primiera,
E quattro giorni vi si mena il trapano
Senza bucarle, quando se l'incapano.

XLIX

Non so se sian fatate: suona il grido
Che stanzin molte streghe in quel paese;
Incerto è poi se dallo stigio lido
Per temperarlo alcun demonne ascese,
O pure il fabro alla sua legge infido
Di Flegetonte all'acque ne discese;
Rimbalza il brando che percuote in quello
Arnese, come all'incudin martello.

L

Salta a cavallo e fa sonar la tromba
Dal suo famoso Araldo Cappellino.
A tutti gli altri orribile rimbomba,
Ma par piva da nozze a Corazzino,
Che scorre in giù veloce, come piomba
L'ondoso Seoatel dal giogo alpino,
E porta sassi così smisurati,
Che gli convien lasciarli in mezzo ai prati.

LI

Or qui bisognerebbe essere Omero,
Non però cieco, od aver del Nasone,
Per riferir l'assalto audace e fiero
Di questo e quel fortissimo campione:
L'incontro è pari e pur giù dal destriero
Corazzin cade e abbandona l'arcione;
Che quella lancia d'oro il getta a terra,
Poi salta in piedi e rinnova la guerra.

LII

Con una spada della lupa antica
Che taglierebbe per traverso un bue;
S'avventa a Giano invitto, e s'affatica
Quanto più può far le vendette sue;
Ma quel piega il destriero e se ne strica,
Poi di nuovo abbattendol, dice: E due.
L'altro subito riede, e un'altra volta
A rompicol sossopra lo rivolta.

LIII

Non cede egli per questo, e: Fuor la lama
Fa luccicar, gli dice, e vien del paro,
Che quando uno a duello un altro chiama
Deve pugnar col legno e con l'acciaro:
Giano allor sogghignando: Ama chi t'ama,
Soggiunge a quello, ed abbi chi t'ha caro,
Perchè non venni qui per ammazzarti,
Venni per giostrar teco ed emendarti.

LIV

E di ragion tu sei mio prigioniero,
Se leggesti i capitoli d'Arturo,
E però, come saggio cavaliero,
Non ricercare il paragon più duro,
Chè te ne pentirai, perchè brocchiero
Contro la spada mia non è sicuro,
E ogni armatura adamantina resta
Da lei trinciata come carta pesta.

LV

Sebben crede ch'ei burli, intanto guarda
Il fodero di quella e l'elsa e il pomo,
E vedendoci scritto, Balisarda,
Riman l'ardir primiero in parte domo:
Quella voglia ch'avea si fa più tarda
Di cimentarsi al brando con quest'uomo,
Talchè già lonzo, moscio ed attotito
A mezzi vinti ne faria partito.

LVI

E scappa: Cavalier, tu mi parlasti
D'amar chi m'ama, che linguaggio è questo?
Non ti venni a cercar, tu mi sfidasti,
Ed anche doverò rifarti il resto?
Chi m'ama? forse tu che mi portasti
Guerra e ch'io sappia non ti fui molesto?
O qualcun altro? bisogna parlare:
Che? con Rosaccio ch'abbia a indovinare?

LVII

Eh! tristanaccio, Giano rattacca, ancora
Ci fai del boto, e fingi l'indiano?
Ricordati qual donna hai tratto fuora
Del solco e data a mala tasca in mano,
E poi lasciato che vada in malora
Com'ella fosse un'ebrea di Lipiano:
Or credi tu che possa un Alessandro
Farti, questo imitare il greco Antandro?

LVIII

Tu vuoi dir tutto, Corazzin risponde,
Aspetta ch'ancor io canti il mio rosso,
E la musica nostra si confonde,
Ch'io leggo adagio, ed adempir non posso:
Vero è che mi legar le chiome bionde
Di Filizia, e ch'amor la carne e l'osso
Per lei mi strusse, e per la mia nequizia
Io troppo con lei strinsi l'amicizia.

LIX

Ma se tu conoscessi questa donna,
Come io pur troppo conosciuta l'ho,
Sapresti che fra quante veston gonne
La più perfida mai non si trovò,
Pur se vuoi ch'io la pigli e Tisi e Nanna
Faccia a Sovaccio rider, lo farò,
Benchè di simil senseria trarrai
Tu poco onore, ed il mal pro n'avrai.

LX

Elle non può sentirci, spiega pure
Tutta la tela e mostra la testate,
Soggiunge Giano; innanzi, a sian sicure
Le fila tese a non inorpellate,
Altrimenti daresti della scure
A te stesso ne' piedi, e arrovellate
Più sarian le mie furie, se ti sento
Dir bugie che d' ogn' altro mancamento.

LXI

Fummo della fanciulla innamorati
Io fra molti altri Menicaccio ed io,
E vivemmo più masi corrucciati,
Ch' io fossi il suo rivale ad egli il mio,
Ne restammo alla fin pacificati
Dalla somma prudenza d' onn sio
Di Menicaccio, cui l' amen confino
Serve della Tedalde e di Sestino.

LXII

E tra noi fu giurato in questi patti,
Che vivessimo amici come prima,
Fino a tanto che certi eramo fatti
A chi più vivo amor la dama esprima;
Ambo dalla speranza intanto tratti
Componemmo in sua lode in prosa e in rima,
Facemmo serenate a doni a biscia,
Sebben la groppa all' asina si liscia.

LXIII

Perchè quanto più noi siamo corrivi,
Tanto più stassi quella in sulle sue:
Alfine un servo mio, re de' cattivi,
Padron, mi disse, ognor sete più bue:
Volete voi ch' una fanciulla schivi
Gli amanti, se famosa è chi n' ha piue?
Fate così, fingete di lasciarla,
Mentre non siete solo a vagheggiarla.

LXIV

E voi vedrete che ridotta al punto;
Darà la decision tanto richiesta,
E se v' intrinsicate punto punto,
Farete il becco all' oce, e fia la festa
Finita e corso il palio. Io che son giunto
Coll' acqua a gola, e poco omai mi resta
Ad affogare, anche a' rusai m' appiglio,
E mi lascio guidar dal suo consiglio.

LXV

Ed ei si ben la pratica maneggia,
Che in pochi giorni da lei sono accolto:
Onde per far che il mio rival s' avveggia
Ch' egli dietro di me riman di molto,
Opera che passare a lei mi veggia,
Benchè ogni lume fosse all' aria tolto,
E restasse informato ch' io soletto
Di lei consorte n' ottenava il letto.

LXVI

E come è dritto il prego a ritirarsi
Dalla sua pretensione scimunita:
Egli senza ammutir, senza alterarsi
Dice: La preda sia fra noi partita,
E fae promette ch' io lo miri alzarsi
A lei per la medesima salita,
E vuol di più, s' io scelsi l' aria bruna,
Che splenda in quintadecima la luna.

LXVII

Giunta la notte egli m' avvisa e il vedo
Entrar per la finestra ond' io passai,
E certo son che a vanvera non credo,
Perchè chiari son men del sole i cai,
Così mi do per vinto e il posto cedo,
E l' abborro così come l' amai;
Or tu dà la sentenza se si deva
Pigliar per sua la botte, ond' ognun beva.

LXVIII

Stette Giano ad udir, poi disse: È scritto
Al proconsolo, ascolta l' altra parte:
Più d' una lettra ha falso il soprascritto,
Anch' in mano si scambiano le carte,
E non fu solo quel re dell' Egitto
Che la sua forma cangiasse con arte,
Ma fino i cant'-in-banchi e i ciarlatani
Fan travedere a' poveri cristiani.

LXIX

Non sa che replicarsi Corazzino,
Come suol farsi ad un ch' abbia ragione;
Ma già Filizia spronando il ronzino,
S' era condotta presso al suo campione;
Quand' egli interrompendola il cammino,
Gridò: Che furia è questa? colle buone!
Prima non ti ricevo, e non ti schivo,
Che sia fatto il processo informativo.

LXX

Poi la tragge in disparte e la divisa
Di Corazzin l' accuse ed il suo fallo;
Ella non men bizzarra di Marfisa
Alza la cresta come fosse un gallo,
E dice, dammi l' armi e la divisa,
Giano mio buono e barattiam cavallo,
Ch' io vada Menicaccio ad assalire;
Fammi squartar, s' io non lo fo disdire.

LXXI

Tant' avesse egli fiato il manigoldo
Presontuoso, temerario, ardito,
Bugiardo, mariuol, che per un soldo
Alzerebbe in Turchia subito il dito,
Indegno, a cui l' imperator Leopoldo
Abbia l' antico feudo stabilito;
Meritevol di bere il vin di Lecore,
E stare in Poti a custodir le pecore.

LXXII

Oh! villanaccio zoticone e quando
Vedesti il letto mio, non che il godessi?
E tu ciel soffri ancora, ed indugiando
Te la burli, e permetti questi eccessi?
Ah se non averò lancia nè brando
Voglio andare a trovarlo, e con gli stessi
Diti cavargli gli occhi, e far che miri
Anche il secolo nostro una Tomiri.

LXXIII

Giano, che il pan da sassi distinguea,
Al franco dire, alla sicura faccia
Argumentò, ch' ella ragione avea;
L' imbroglio è ritrovar chi gliel faccia:
E perchè l' incumbenza ei ne tenea
Dalla fata, di nuovo l' elmo allaccia,
E dice, sia in buon punto, ecco in cammino
Rientro, buona sera Carrozzino.

LXXIV

Troppe brige, Signor; gli è sì vigliacco
Che bast' io con no pezzo di bastone,
E tosto che in parole briga ettacco,
Speculerete quant' egli è poltrone,
Subitamente rovesciando il sacco
Preso pe' pinzi, dall' a fino al rone
La dirè tutte e con le braccia in croce
Supplicharà perdono ad alte voce.

LXXV

No, no, sarebbe no mondo alla rovescie,
Replica Gieno: Io duellar ci voglio,
E quantunque nell' ermi sia al abrescie
Devo fiecccargli di mia man l' orgoglio:
S' egli le verità pretta rovescia,
Sarò con lui di mel, conforme io soglio,
Con perdonere all' emoroso inganno:
Quand' ei s' ingrommi, darogli il malanno.

LXXVI

Per tue riputazion così bisogna,
Acciò paia che eredito tu trovi;
Per altro so cha a grattargli la rogna
Tu bastaresti senza ajuti nuovi;
Sicchè mi converrà atar con vergogna
Come gallina suol che l' nova covi,
O come gazzerottola apennata
Ch' epre le bocca e aspetta l' imbeccata.

LXXVII

Non vale il contredir, disse Filizia,
Ma vi farò vedere ad ogni patto
In altra occasion, che di milicia
M' intendo, a che potrei giostrar Buratto.
Or castigate voi di soa nequizia
Quel rinegato e sia con questo patto,
Ch' nua volta ancor in di propria mano
Spiani il giubbone el vigliacco marrano.

LXXVIII

Ed ei: Par dimostrarsi Bredamante
Non vi mancherà tempo, quando noi
Saremo ad oste a d' ira fulminante
Vedremo il gran Ghirone a gli eltri suoi:
In quella occasion la tua costante
Virtù guerriere dimostrar tu puoi
Con maggior loda e merto, ad io che te
Sono, dirtene dabba gren mercè.

LXXIX

Così dialogando a di buon passo
Spingendo i lor cavalli ereno al loco
Delle Tedalde, e quivi odir cha e spasso
Menicaccio era andato e che ben poco
Distante ritrovevesi in un basso
Con otto altri a giullare in festa e in gioco,
Solennizzando il suo giorno natale,
Conforme ai costume in carnevale.

LXXX

E e' offerse un accorto villanello,
Se a lui davan di mancia un sol quattrino,
Di farsi guida a menar questa e quello
Per lo più facil calle e più vicino;
D' una spine cervina un molto bello
Bastone ei fatto evea dritto mancino;
Glielo chiede Filicia, e to' una crazia,
Dice, per premio, e l' evarizie sazia.

LXXXI

Armata in simil guisa esser si crede
Una Lampedo, una Pantasilea,
E nell' enimo suo nutre la fede,
Con esso di stiacciar l' infame e rea
Zucca di Menicaccio e tor l' erede
Che alle Tadalde dominar dovea.
Intanto il villanello ere arrivato
Non lungi da Sestino in empio prato.

LXXXII

Un villanel parea, ma in quegli stracci
Imbacuccata le Finzione egli era.
(Di chi lice fidarsi? oh scalzo vacci!)
Per tradir Giano e la donna guerriera
Crede il volgo che tesi ell' abbia i lacci
Solo in città, nò per ogni riviera
Si stenda; eppur è ver che si rinserra
Ingenita nei cor dei zappaterra.

LXXXIII

Mirete là, disse, quel padiglione
A liste verdi e rossa divisato,
Lì dentro si ritrova il mio padrone,
E vivande da principe ha portato;
Godrà di avervi in sua conversazione,
Come quegli che è dolce a costumato,
Onde potrete se 'l posto vi garba
Sguazzar solennemente alla sua barba.

LXXXIV

Gieno prege la donne che e' arresti,
Perchè deve agli sol far la battaglia;
All' incontro Filizia vuol ch' ei resti,
E che di sue vendetta non gli caglia;
Mentre di cortesia contendon questi,
Esce del padiglion molta canaglie,
E vedendo quei due fa i suoi pensieri
D' alzargli via d' imbolio embo i destrieri.

LXXXV

Ed ecco più di trenta furbacchiotti
Son loro ettorno, e dicon lor: Scendete,
E poichè la fortuna v' he condutti,
Qui col nostro padron posar potrete;
Giano, ch' ere un de' scaltri formicotti,
Non volle incalappiar dentro la rata;
Ma disse: Dita al signor vostro, ch'io
Per negozio importanta lo desio.

LXXXVI

E s' egli è cavalier, come si vanta,
Venga con armi in meno e venga solo;
Udendo quei ch' altra canzone ei canta
Dall' aspettate, al cor ne senton duolo;
Nondimen perchè sono almen sessanta,
Pensan che se non va per l' aria a volo,
Scampar non puote, e la schiene voltata
Rispondon: Ora portiam l'ambasciata.

LXXXVII

Ed otto indi a non molto in una schiere
Escono, e Menicaccio è capitano,
Ed addosso, caleta la visiera,
Se gli scaglian con termine villano;
I servi per rubar van la guerriera,
Pensan gli otto a Caronte inviar Giano:
Lo percuotono otto aste, ei non si muove
Con dir: V'ho in tasca se voi foste nove.

LXXXVIII

Filizia allor giocando di bastone
Mette subito in rotta i fanti indegni:
Poi dice a Menicaccio: Empio fellone,
Vengo con uno e tu merti tre legni,
E sul cimier con poca discrezione
Tre glie n'appicca, ond'egli cade, e segni
Mostra evidenti stiracchiando il piede,
Che colei per burlar non glie li diede.

LXXXIX

Nè contenta di ciò discende in terra,
E di testa gli cava il pesto elmetto,
E dal fianco la spada, e vuol la guerra
Qui terminar con ira e con dispetto:
Quando Giano la destra ad essa afferra
Con gridar: Ferma diavol maledetto,
Se tu gli tronchi il capo, e con chi vuoi
Che parli per narrar gl'imbrogli suoi?

XC

Rizzati su, bestiaccia, oh! che vergogna
Lasciarti da una donna bastonare;
Ma quegli è sì mal concio, che bisogna
Più la bara, che il medico cercare.
Gli altri giacean per terra e senza sogna
Unti, mal si poteano in piè levare:
Sicchè chiedean pietà come pitocchi,
E parea che dal fulmin fosser tocchi.

XCI

Ripetava Filizia: Oh! ribaldacci,
Indegni di quel segno che portate,
Segno tinto di sangue da migliacci,
Di quel bugiardo infami camerate,
Correte ad aiutarlo, acciò mi facci
La ricevuta delle frodi usate:
Su presto, a chi dich'io? correte pure
O veng'ora a stiacciarvi le costure.

XCII

Ravvisano Filizia a quel parlare,
E più di tutti Falsiron, che stato
Era un pezzo suo padre a corteggiare,
Che per ladro l'aveva esiliato,
E per potere al boja riserbare
La pelle, ai piedi di costei gittato,
Misericordia, ad alta coce esclama,
Mia principessa e per nome la chiama.

XCIII

Oh bricrone! io t'ho ben riconosciuto,
L'audace donna, tu sei pure infame!
Via, manigoldo, corri a dare aiuto
Al tuo raccettator morto di fame:
Quegli già s'era in parte rinvenuto,
Onde va Giano a cominciar l'esame;
E dice: Se tu vuoi restare in vita
Narra contro costei la tela ordita.

XCIV

Ed ei per coscienza e per paura
Vedendosi ridotto a mal partito:
Dissubbierolla tutta intiera e pura
Senza dal vero allontanarmi un dito;
Io son maliziosetto per natura,
E vengo da miei bravi anche assistito,
Però di giorno e al lume della luna
N'ho fatta e puoi tu credermi, più d'una.

XCV

M'invaghii di Filizia non per voglia
Di lei, ma per oppormi a Corazzino:
Poi l'amor crebbe sì, che su la soglia
Aspettai di dicembre il mattutino,
Sapendo che sovente amor germoglia
Per amor in un petto anche ferino,
E per la servitù lunga prestata
Dall'importuno a femmina ostinata.

XCVI

Ma che pro? se la barbara tiranna
Le preghiere o non cura, o non ascolta,
E quanto ad ammollirla più s'affanna
Il labbro mio, più dura a me si volta,
Anzi l'ossequio ed il servir condanna
Come sia colpa, e a vizio lo rivolta,
E i doni, che placar soglion gli Dei,
Inaspriscon la mente di costei.

XCVII

Visto che il ranno i' gettava e il sapone
Per veder di far breccia in questa rocca,
Da pratico ricorsi all'invenzione,
E tentai quella, cui servirla tocca;
E perchè l'avarizia e l'ambizione
La mina son, ch'ogni forte dirocca,
Cominciò a sparger doble come rena,
E mi fingo suo schiavo alla catena.

XCVIII

Ella me sol desia, per me respira,
Ed ogni suo piacer è in me locato;
Se mesto mi conosce, ella sospira,
Se lieto stommi, è il viver suo beato:
L'aura de' miei sospiri anch'essa spira,
E dello spirto mio vive col fiato,
Io son la sua postema e il suo gavocciolo,
E pariamo due anime in un nocciolo.

XCIX

In questo mentre Corazzino, ed io
Un partito facciam ridicoloso,
Che piacendo a Filizia l'amor mio,
Ei non mi debba esser rival noioso;
Per lo contrario il faretrato Dio
Se più si mostri verso lui pietoso,
Io mi ritiri ed amici in fra noi,
Ei non guasti i miei fatti, ed io li suoi.

C

Passan più giorni, e ciaschedun s'ingegna
Scavalcare il compagno e farsi innanzi;
Filizia sta sul grande, e non mi degna;
Supplico e scrivo, ma non vedo avanzi.
Non così par che al mio rivale avvegna,
E nel mezzo del cor già già lo stanai,
Ed una notte fa mirarmi, ahi lasso!
Ch'a goder la mia vita aperto ha il passo.

CI

Io dal martel di gelosia percosso,
Sbuffo ed i piedi sbatto per la rabbia,
E perocchè Filizia aver non posso,
Cerco far sì, che nemmen esso l'abbia,
E tanto m'entra Farfarello addosso,
Tanto mi prude l'amorosa scabbia,
Che voglio fare a mezzo il gioco ci cada,
Nè mi curo ch'il mondo al diavol vada.

CII

Cosl m' accordo eoe Ziletta, è tale
Dell' ingaoeata cameriera il nome,
Che si metta la veste nuziale
Della padrona e le posticcie ehiome,
Che la soa voce imiti e qeanto vale
Per sembrar essa, e le diviso il come,
Ed una notte ehe piè chiara miri
Con la scala di seta a se mi tiri.

CIII

Non mi bisogna supplicar gran pezzo,
Perchè se cotto io sono, ella è spolpata,
E senza domaedar promesse o prezze,
Come unto sdrucciolò, quindi stribbiata,
E di biacche e rossetti ad ogei prezzo
Provvista e d' ogni gala afferdellata,
Con vago perrucchin, lungo riccione,
Si assettò di eadiecchi sul cartone.

CIV

Mi comparve la sera, e con tal veste
Che potea render bella anche una stanga;
Immaginar puoi tu come si reste
Corazzino e se freddo il cor rimsega;
Ie monto, ed egli grida: Oh furia! o peste!
Oh donna al mondo nata acciò si pianga!
Oh peggior d' ogni mostro! ah! ben vedrai
Che tanto io t' odierò, quaoto t' amai.

CV

Piè dir voles, ma freddo e scolorito
Rimase il volto e gli mancò la voce,
E ricadde ai langeido e basito,
Che se gli fece in margine una croce:
Giano, eh' era cortese, l' elmo empito
Ad un fonte vicino in sulla foce,
Gli spruzza l' acqua fresca nella faccia,
E la stretta armatura gli dislaccia;

CVI

E osservando ehe il sangue gocciolava,
Il ehe non guardò prima, dalla testa,
Gettandogliela sopra lo dilava,
E quel rappreso di spiccar s' arresta;
Indi a Filizia dice, ehe si stava
Come impiombata: Che stramazza è questa?
La vostra signoria più qoa s' apprese,
Che le figlie dei re son medichesse.

CVII

Ed è virtù magoanima e lodevole
Il render ben per male anche al perverso,
Ed una dama ehe eon sia deguevole
Ho sempre avuta nel naso a traverso;
Si fogga dunque oga' atto biasimevole
Acciò le cose vadao pel suo verso;
Che a mio giedizio è garbo da fantesca
Lo star come impalata alla turchesca.

CVIII

E non piegarsi eè poco, oè punto,
Come fossero guglie o eampaoili;
Creanze che s' imparao nel pan ooto,
Sebben molt' altre ve oe son simili.
Che standosi intorsate per l' appoolo
Si fan conoscer per moffette vili,
E razza di pedoechi rivestiti
Coo quelle smorfie e lezzi scimunlti.

CIX

Filizia in ascoltar simil rampogoa,
Si tinge di color di cocciniglia,
Ed apparisce nella sua vergogna,
Ch' ella è guerriera, e ehe di rege è figlia;
Però dir d' avvantaggio non bisogoa,
E perchè ooo ha fasce, un pezzo piglia
Della eamicia sua da piè strappata,
E ehiede ova da fargli una ebiarata.

CX

Poi dice: Ho visto nel venire uo'erba
Di virtù singolare a quest' effetto;
L' è del color d' una susina acerba,
Salda le piaghe in quanto ch' io l'ho detto,
E quel ch'importa il dolor disacerba,
E caccia gli ammalati feor di letto.
Parte, la trova, e fra due sassi pesta,
L' applica ul core in cambio della testa.

CXI

Ed ecco si conoscon segni espressi
Del suo miglioramento io poco d' ora;
Torna l' alma smarrita agli usi stessi,
E il suo rosso la faccia ricolora.
Ma par che il canto al termine s' appressi,
E qualche poco lo trapassi ancora,
Onde finir conviene al modo usato,
Essendo il polverin tutto calato.

CANTO III

ARGOMENTO



Come si faccia la circolazione
Del sangue per l' arterie e per le vene
Filizia insegna, e porta la ragione
Per cui curar il cor sempre conviene.
Giano la rende al padre Panicone,
E a Corazzino suo sposa diviene:
Traventacchio alle nozze con sovrano
Stil canta, e conta i suoi soccorsi Giano.



I

Oh! quanto industriosa è la natura,
E con quanti rimedj opera a un tratto,
Ma perchè sono io pronto, quei trascura,
E i difficili apprezza il volgo matto;
Come s'ella ch'è madre, in nostra cura
Volesse ciò che da lontano è tratto,
E con sudor premuto; e non piuttosto
L'antora al suo nappel piantasse accosto.

II

Di sopra io vi dicea che un'erba colse
Filizia e la pestò per medicina,
E che con essa ogni travaglio tolse
A Meoicaccio, postala vicina
Alla parte del core, ove raccolse
Fuoco novello, il quale indi cammina
Col sangue per l' arterie in ogni parte,
E la salute all' infermo comparte.

III

Ma come questo avvegna, e chi trovasse
Un modo di curar cotanto strano,
Bisogno fu che la donna spiegasse
Dalle preghiere sforzata di Giano:
Ed ella: Io non vorrei che si pensasse,
Ch' incantesimi faccia la mia mano;
Insegnommi ad oprare in cotal guisa
Un che leggea la medicina in Pisa.

IV

Egli intendeva la virtù di tutti
I semplici, ed altrui gli dimostrava,
Sebbene i piedi suoi eran ridotti
A tal segno, ch' appena gli posava
Tre volte l'anno in terra, e forse frutti
Eran dell' antimonio ch' ei pigliava,
Ed alcune altre coserelle tali
Ch' ei sublimava e riduceva in sali.

V

Questo io non so, so ben che in casa mia
Venne, passando a visitar la Verna,
E l' accolse mio padre, che osteria
Non aveva il suo regno nè taverna,
E, quel ch'è peggio, per tutta la via
Pozzo non era, fonte nè cisterna,
Onde serviva il palazzo reale
Di bettola, d' albergo a di spedale.

VI

Teneva questi un servitor merlotto
Che spartiva di voglia in ogni zuffa,
E appunto il ferragosto un villan cotto,
Imbottato di lacrima una truffa,
Attaccò briga, e con il capo rotto
Restò il corrivo in quella barabuffa,
Ma se ciò fosse a caso, o per malizia,
Non seppe rinvenirlo la giustizia.

VII

Il Bigiario famoso di Caprese,
Che facea l' orvietano ai contadini,
E con certe parole mal intese
Medicava il lattime de' bambini,
Accorse, come savio del paese,
Con ampolle, alberelli e pentolini;
Ma tosto il dottor disse: Fermo; ch' io
Intendo medicarlo a modo mio.

VIII

Trovò l'erba, adoprolla, ed insegnocci
Questo segreto, che non ha il compagno,
E non essendo egli un di quei fantocci
Che van ciarlatanando per guadagno,
Con profonda dottrina dimostrocci
Qual è il fonte, il condotto, e qual lo stagno
Dal sangue, e come pria l' arteria il prenda
Dal core e ad esso poi la vena il renda.

IX

Dicendoci, per quanto ho conservato
Memoria delle gravi sue parole:
Essere il cor ristretto e dilatato,
(Con dubbiarsi se a forza, o quando ei vuole)
E ch' egli in due ridotti e divisato,
Sebbene in gran bestiaccie anche si suole
Vedere il terzo in mezzo, e l' uno è posto
Alla sinistra e l'altro al lato opposto.

X

Allorchè il cibo dentro del ventricolo
Si digerisce e si converte in chilo,
Per certo sottilissimo veicolo
Si porta verso il cuor con dritto a filo,
Girando tre intestini di ridicolo
Nome, il duodano, il digiuno, e poi l'ilo,
O l' ilion, chi il chiamasse in latino,
Che non ho poi studiato il Bartolino.

XI

Diceva ancor, che per le lattee vene
Del mesenterio, alla cisterna magna
Passa dei reni, ove non si rattiene
Ma piuttosto vigor nuovo guadagna,
E pel dutto toracico perviene
Alle vene assillari, e poscia bagna
Un tronco della vena cava, il quale
Vien chiamato ascendente, perchè sale.

XII

Quindi al destro ricetto, o seo del core,
Scorso il chilo, di sangue ottien l' essenza
Che il natio fonte del vital calore
Di concuocer quell' umido ha potenza,
E nel far la battuta a tutte l' ore,
Qual maestro di cappella d' eccellenza,
Lo schizza per l' arteria polmonaria,
Nella vena contigua, e secondaria.

XIII

Per questa vena, o sie venosa arteria
Tra le vesciche del polmon trapassa,
Premuta quella liquida materia,
Che al sinistro del cor restagno passa;
Quivi la forza spiritosa eteria,
E il focoso vigore acquista e lassa
Quant' ha di feccia, indi all' arteria corre
Che magna è detta e pel busto trascorre.

XIV

E trascorrendo il nutre e sale in cima
Al cranio, e quanto al nutrimento avanza,
Nel modo stesso che fece di prima,
Per le vene riporta alla sua stanza.
Per questo fra le viscere la prima,
È il cor non solo, e l' altre sopravanza;
Ma quello egli è, che più di tutte vale
Le parti in questo circolo vitale.

XV

Ancor dirò, sebben fuor di mia cura,
Della porzion del sangue che discende,
La qual, madre pietosa la natura,
Per l' addomine pria, dipoi discende
Per le coscie e le gambe e ne procura
L' alimento e il superfluo indu(s)tre prende,
E per la porta e per la vena cava
Ricondotto, nel fegato lo aggrava.

XVI

Ivi lo cribra, essendo d' un crivello
Fatto il fegato in forma a tale effetto,
Anzi qual rete, che un gran fegatello
Tenga dentro di sè raccolto e stretto:
Per la parte gobbosa esce anche quello
Di nuovo e va per farsi più perfetto
Per la cava ascendente nel diritto
Seno del cuore e il circolo è descritto.

XVII

Perchè parte ritorna, e in tempo breve
Quel di sopra e di sotto è mescolato;
Tutto pel cor si dona e si riceve,
E dal fegato tutto vien vagliato;
Ora, perchè nel cuore unirsi deve
Quel che si versa da membro piagato,
Si duole il cor, ch'ei non faccia il suo corso,
Ed in tal trambustio chiede soccorso.

XVIII

Altrimenti quagliandosi potria
Cagionare una morte repentina,
E perciò, dicon molti che s' invia
Il sangue da per tutto alla vicina
Regione del core, affin che sia
Recato aiuto alla parte reina,
E quindi avvien, che ne' travagli estremi
La faccia impallidisca e il piede tremi.

XIX

Sottoscrissero tutti al suo parere,
E lodavano lei di gran memoria:
Perocchè senza una cartuccia avere
Tutta del sangue raccontò l' istoria;
E Giano disse: Mi parria dovere
Che tu del gener femminino a gloria
Ti dottorassi in medicina, e allotta
Potresti domandare una condotta.

XX

E ti sarebbe data con cagione
Perchè certi dottor vanno a far cuoi
Senza sapere e senza applicazione,
E più di quattro quinti hanno di buoi;
Babbuini, che mal fan distinzione
Tra sonno e febbre, e de' periodi suoi
Tengon quella notizia per appunto,
Che gli eremiti greci han del pan unto.

XXI

In questo punto apre le luci offese
E dice Meoicaccio: Io son rinato,
Onde alla tua pietà che mi difese,
Di questa vita omai sono obbligato.
Giano che di natura è assai cortese,
L' accoglie e gode in rimirarlo grato,
Poi gli distingue con facondia rare
Le cose della guerra ch' ei prepara.

XXII

E quegli tosto fa batter tamburo,
E l' aver gli promette e la persona,
E prestamente radunati furo
Trecento fanti armati alla schiavona,
Usati andar di giorno ed all' oscuro
Senza acciappar, tutti di lana buona
Con berrettuoi in testa e storte a lato,
Esercito leggiero e indiavolato.

XXIII

A questi aggiunse cinquanta cavalli
Provvisti di straccale e di bardella,
Non essendo l' usanza in quelle valli
Di trovar per miracolo una sella;
Non adunano timpani o taballi
Queste milizie, tromba o ciampanella,
Ma siccome tamburo in qua in là
Scorre un fanciul menando il dabbudà.

XXIV

Portano per iscudi tafferie,
E pertiche per aste asciutte in forno,
Ed una scure a cui non val malie,
Che taglierebbe a Satanasso un corno:
Sono bestiali di bornie e(l)bagie,
E il capo e il busto hanno di pelli adorno,
Che son per ordinario pecorine,
Benchè talor di volpi o di faine.

XXV

Quest' è la prima genta ch' il soccorre,
E porta per insegna una baschiera
Che sopra una palanca fece porre
Menicaccio e servir per sua bandiera,
In tal modo gli antichi usaran torre
L' armi della famiglia or bianca, or nera,
Ed acciò non mancasser provvisioni
Caricar tutti in groppa i lor marroni.

XXVI

Succedeva il bagaglio e il carriaggio
Di quelle mandrie, come Sciti erranti,
Cui davan tutte l' acqua il beveraggio
Fosser di fiume o di fossi stagnanti,
Senza curarsi che il coppiero o il paggio
Traesse lor dal ghiaccio il vin di Chianti;
Nè impeverando adoprano altro ordegno
Che la mano, o una ciotola di legno.

XXVII

Per usare a un bisogno lautezza
Condiscono in più modi la castagna
Anch' essi, secca, fresca, verdemezza,
Che s' arrostisce e nell' acqua si bagna,
Or con l' erbe e legumi s' intramezza,
Or si pon sola a mondata si magna,
Or affatto si spella, e con il sale
Si minestra in piattoni alla reale.

XXVIII

Se ne fanno di più manicaretti
Quando sono ridotte in farinata,
E di montagna chiamansi confetti,
Perchè roba miglior non v' è mangiata.
Polta, polenta, baldini, morsetti,
E parizza e pignetta maritata,
E tante cose e con sì strano nome,
Che ci vorria lo Scappi a dirne il come.

XXIX

Nè contento di ciò messaggi invia
Ad un parente suo da Premilcore,
Acciochè soldo per Romagna dia
Ad ogni sfaccendato e bell' umore,
Onde formata una squadra ne sia
All' ordin per marciare in tutte l' ore,
E quanto con prestezza più sia lecito,
Muova inverso d' Anghiari il piè sollecito.

XXX

Ciò fatto a Chiusi indirizza il cammino,
Che render vuol la figlia a Panicone,
Ed operar che in moglie a Corazzino
Quella conceda, siccome è ragione,
Ed egli ottenga il resto del carlino,
E si ricordi che affettò il popone;
Quindi i popoli stretti in amicizia
Gli divengan compagni alla milizia.

XXXI

E come re di grande intendimento,
Prima d' adoperar con lui la spada,
Amorevol lo chiama a parlamento,
Ed esso a comparir punto non bada;
Giano con un gentil cominciamento
Domanda quanto il gran vale e la biada,
Come si tengan molti uccelli in gabbia,
Poi quante figlie e quanti maschi egli abbia.

XXXII

Finalmente conchiude qual di loro
Sia maritata, e qual zittella ancora,
E dice: Mercanzia mai sempre foro
Cattiva, e volentier da darla fuora;
Panicon gli risponde, che il mal foro
Ferie non vuole, e che in tanta malora
Egli ha le sue smaltite con gran noja,
E la minor l' ha messa in mano al boja.

XXXIII

Così potess' io far dell' altre tutte
Femmine che stan dentro al mio reame;
Son dello stesso conio o belle o brutte,
Razza perversa imperiosa, infame,
Degne per penitenza esser ridotte
A bever acqua ed a mangiare strame,
Perchè per avarizia ed ambizione
Si vendono a vil prezzo anche le buone.

XXXIV

Pian pian, risponde Giano, e' non bisogna
Sciogliere la soma a dar la volta al sacco,
Hanno gli uomini ancora la sua rogna,
E si trova fra noi l' asino e il ciacco;
Siasi quel che si vuol, sempre è vergogna
Biasimar pezzo che da te sia stacco,
Giacchè la stecca s' assomiglia al legno,
E del padre il figliuol porta l' ingegno.

XXXV

E qualche volta hanno maggior cervello
Le bambolette che i vecchi canuti,
O perchè loro il ciel comparta quello,
O perchè il senno in noi l' età permuti,
O perchè la strettezza del borsello
Passar ci faccia i termini dovuti,
Credo che poche se ne maritassero,
Se lo sposo da sè non accattassero.

XXXVI

Con un lieto sorriso e un dolce sguardo
Incatenan le donne i loro amanti,
Ogni parola vezzosetta è un dardo,
E son lacci dell' alme i crini erranti;
Sforzano l' uomo, se a seguire è tardo,
Tirando a sè s' arrende, i bei sembianti,
E così voglia o non voglia, conviene
Che le corteggi, e che gli voglia bene.

XXXVII

E chi se ne volesse risentire
Offenderebbe l' uso e la natura,
Ed al cielo verrebbe a contraddire,
Che dispor tutto per ordin procura,
E così l' acqua all' ingiù deve gire,
E le sue corna alzar la fiamma pura,
Latrare il cane, cantare il cuculo,
Puzzare il becco e tirar calci il mulo.

XXXVIII

T' intendo, disse Panicon, vorria
Darmi ad intender la tua bella ciancia,
Che non errasse la figliuola mia
Senza permesso a correre la lancia;
Io non lo credo, e siasi chi si sia,
Che mal dice, se fosse il re di Francia,
Devon le figlie aspettar che il marito
Sia dato loro, e grattarsi il prurito.

XXXIX

Tutto ben, Giano replica, ma quando
Sposanti ad uno egual, mertan perdono,
E se tu il nieghi, eleggi lancia o brando,
Che questo e mantenerti io pronto sono:
Per altro la tua figlia ti dimando
Acciò sia data ad un prudente e buono,
E valoroso principe vicino,
Che te ne prega, e questi è Corazzino.

XL

Ed acciò ti disponga, sappi ch'io
Son Giano, il re d'Anghiari, e più non parlo:
Udendol Panicon, non fo restio,
Ma scese dal caval per onorarlo:
E disse: O re potente, o signor mio,
Fa pur quel che t'aggrada, e ben puoi farlo.
A me servire, a te comandar tocca,
Quando sia vivo io non apro più bocca.

XLI

L'altro gli rende grazie e smonta a terra,
Che scarso esser non vuol di cortesia,
Giunse Filizia e le ginocchia a terra
Piega, onde Panicon lo sdegno oblia,
E tra le braccia con amor le serra,
E grida: Corazzin chiamato sia;
Vo' si faccian le nozze in questo punto,
E Corazzino immantinente è giunto.

XLII

Ch'aveva inteso già per un messaggio,
L'imbroglio del pentito Mencaccio,
E come Giano avea preso il viaggio
Inverso Chiusi cavalcando avaccio:
Per questo anch'egli là fece passaggio,
Non volendo parere un asinaccio;
E prima fatta riverenza a Giano
Igauda e Panicon porse la mano.

XLIII

Egli l'accolse, ed in poche parole
Per sua consorte la figlia gli diede;
Ma Giano invita Mencaccio, e vuole
Rinnovar tra quei re l'antica fede;
Così prima che in mar s'attuffi il sole
Ognun di loro all'amicizia riede,
Poi nella regia Panicon gl'invita
Risoluto di far corte bandita.

XLIV

Non creda alcun però che sian le mense
Cariche di vivande forestiere,
Che si nuoti nel brodo e le dispense
Colmino e gavve il cuoco e il pasticciere;
Non usavano allor le spese immense,
In cui si sciupan or le doti intiere;
Nozze orci imperiali erano dette
S'aveano i maccheroni e le porchette.

XLV

Per ciò s'affettan più di cento pani
Per empirne di pappa empj catini,
E farina s'aggiunge, acciò si spiani
Quella che chiaman pasta da topini,
Questa con il bastone e con le mani
Rimenano ben bene acciò s'affini,
La stendon poscia e la tagliano e rocchi,
La vòtan, la ravvolgono e fan gnocchi.

XLVI

Bolle frattanto d'acqua una caldaja,
E spuma sopra gli orli sollevata,
Maggior di quelle ove la lavandaje
Per li bucati altrui fa la rannata;
Quivi si gettan dentro a centinaja
Quei cannoncelli in veste ricamata
A buchi di grattugia: al fondo scendono,
Brontolan poi, galleggiano ed ascendono.

XLVII

Lì con cazza forata si tran fuori
Come la legge impon della buccolica,
Ed in caci grattati de' migliori
Si ravvolgono in piatti di majolica,
Indi pepe, canella ed altri odori
S'aggiungon per rimedio della colica,
E si fan dentro al burro e unto stare
Sotto le materasse e stagionare.

XLVIII

Ed era giunta omai l'ora di cena,
Più degli altri aspettata dagli sposi,
E la mensa reale avea ripiena
Panicon de' suoi cibi saporosi,
Brindisi si facean come rena
Standosi tutti in allegria festosi,
Quand'uno, alla cui guardia era commesso
Quel luogo, fa saper ch'è giunto un messo.

XLIX

Un pezzo consultossi se dovea
Farsi passare ed espor l'ambasciata,
O trattener di fuori fin ch'avea
Il termin suo la cena incominciata;
Tosto il messaggio udir Giano volea,
Gli altri dicean: Siamo all'insalata,
E se venisser nuove poco buone
Si guasterebbe la conversazione.

L

Alfin l'autorità di re cotale
Vinse, e il nunzio si fe' dentro passare,
Per ascoltar d'onde ei partisse e quale
Sorte fosse venuto ad apportare;
Egli ch'era benigno e geniale,
La festa non intese perturbare:
E disse allegramente: Seguitate,
Nuove squisite son da me portate.

LI

Traventacchio son io, venuto solo
Le vostre nozze a celebrar col canto,
Se tanto onor mi concedesse il polo,
Che d'esserne il trombetta avessi il vanto.
Così fingea, ma l'abito del duolo
Egli dissimular non valse tanto
Che non vedesse Giano ch'ei la testa
Non ha al suo luogo e dentro è chi la pesta.

LII

Por finse anch'egli, e disse: Il ciel ti spinge,
O famoso poeta, in queste biche,
Acciò mentre Imeneo costoro stringe,
Tu vi richiami a te le muse amiche,
E con il canto che le stelle attinge,
Le renda eguali alle famose antiche
Nozze di Teti, a cui fama è gli Dei
Fossero a mensa, ma nol crederei.

LIII

Perchè non penso che Giove nè Bacco
Sian parassiti e ventri senza fondo,
E che vogliano far perciò da ciacco,
Unti, bisunti scesi in questo mondo,
O lor bisogni rimpizzare il sacco,
E poi depor del ventre il grave pondo,
Tal che del ciel nelle stanze eternali
S' abbiano a cattar canteri e pitali.

LIV

Quegli al cenno primier del suo signore
Prende la cetra e non si fa pregare,
E pria che sciolga le voci canore,
Quella due volte o tre torna a toccare.
Poi dire: Deh venite, o suave suore,
Benchè vergini siate, a celebrare
Questa regale sposa, in cui s' apprezza
Di pari l' onestà con la bellezza.

LV

Da voi si lodi il matrimonio eletto;
Per conservar la specie nostra in terra,
Senza la qual sarebbe omai costretto
L' umano germe a imputridir sotterra,
Nè si vedrebbe germogliar perfetto
Il nobil sangue e lo spirto, cui serra
In seno il padre, generando chiara
La stirpe qual piccione in colombara.

LVI

E la donna sarebbe senza sposo
Sublime torre senza fondamento,
Sarebbe senza peone non spinoso,
Una lanterna col moccolo spento,
Privo di rosta un pavone orgoglioso,
E senza corde un sonoro strumento,
Saria senza romano una stadera,
Senza remi e timone una galera.

LVII

La sua rara beltà che mai varrebbe,
Se solitaria e senza frutto stesse?
Come madre dell' uomo esser potrebbe
Che per compagna a principio l' elesse?
Come il dominio della casa avrebbe
Cui l' amante marito a lei concessa?
In fine è dalle nozze la fanciulla
Cangiata in donna, e senza nozze è un nulla.

LVIII

Per ciò moglie di Giove fu Giunone,
E di Nettuno fu moglie Anfitrite,
Fu Proserpina moglie di Plutone,
E di Vulcano fu moglie Afrodite;
Quindi osservar gli Dei, di cui dispone
Le discendenze il Boccaccio e le vite,
E di lui prima nel celeste impero
Gli avevan collocati Esiodo e Omero.

LIX

E quindi poscia d' ogni monarchia
Venne il principio, e cominciò da Nino,
E piacque ai regi la monogamia
Conforme in tutto all' esempio divino,
Perchè sebbene in qualche popol sia
L' uso d' aver più donne in suo domino,
Una è la vera moglie, e l' altre in fine
Son compagne del letto e concubine.

LX

Seguito avrebbe; ma vedendo Giano
Che rincresceva la lunga dirindera,
Gli fece un certo segno con la mano,
Ed egli terminò la filatera.
Sol Panicone a lui con volto umano
Disse: Quando finita hai tua billera,
Io delle cose ti vorrei sentire
Che di lettera sono un poco dire.

LXI

Che? forse ancora tu di meteorre
Nutrisci gola, come Pier Lanzani?
Signor, in rima non ben si discorre
Delle materie che non s' han tra mani;
Ad ogni modo, se ti degni imporre
Tal peso a me, dirò fino a domani,
Son cicala e calandra, e dirò tanto
Che non vorrai più stimolarmi al canto.

LXII

Così parlava Traveotacchio, e diede
Alla cetera un' altra accordatura,
Poi si levò senza cappello in piede,
Come a chieder licenza alla natura
Di riferir le cose, cui non vede
Nostra pupilla, ancorchè sia più pura,
E quant' Argo vedesse, lo intelletto
Scorga un barlume incerto ed imperfetto.

LXIII

Comincierò dall' aria, che si stima
Ci posi su la tesa del cappello,
Por dalla terra va fino alla cima,
E fa il cattivo tempo e il tempo bello:
Questa nella seconda e nella prima
Regione è divisa ed a capello
Si pesa quanto sia leggiera o grave,
Gonfi il pallone e sospinga la nave.

LXIV

Dicono alcuni ch' ella entra per tutto,
Nè lascia buco aperto, ove non passi,
E nell' uscir talvolta scuote il lutto,
Per questo il peto e il terremoto fassi,
Mentre un tal vento crea, che 'l marin flutto
Dibatte e fa volar l' arena e i sassi,
Svelle le quercie abbarbicate e vecchie,
E fin da' pozzi porta via le secchie.

LXV

S' innalzano per lei l' esalazioni,
Le nuvole, le nebbie ed i vapori,
Si producono in lei fulmini e tuoni,
Grandini, pioggie, nevi e altri umori;
E gli antichi credettero, più buoni,
Che le comete o simili impressioni
Si stessero nell' aria, e che nessuna
Sopra il ciel camminasse della luna.

LXVI

Se ho da parlar del foco, non di quello
Che cuoce i fegatelli e i roveotini,
Nè di quel che si mostra in Mongibello,
O serve a far carbon sui gioghi alpini,
Dirò, ch' ei per natura illustre e snello
Stanzia dell' aer puro oltre i confini,
Se pur v' è sfera alcuna, ove sia posto,
E non dentro del sol posi piuttosto.

LXVII

Tanto che sia qual focolare il sole
Tutto colmato d' immortal carbone;
A cui d' attorno, come far si suole
Ad un caldano la brumal stagione,
Crocchin le sfere dell' eterea mole,
E prendan lume e caldo a proporzione;
Perciò Saturno che sta più lontano
Vecchio infreddato ha l' orinale in mano.

LXVIII

E la terra distente e neghittosa
Pee lo gelo starebbe raggrinzata,
Se la brace eternal fatta pietosa,
Quasi cha a perpendicolo vibrata
Non la ferisse, onde più calorosa
Fosse per linea retta rimandata,
E non facesse pee più tempo ancora
Di giugno a luglio sopra lei dimora.

LXIX

E così l' acqua, e va tu discorrendo
Dell' aria avviticchiata alle sue parti,
Di che l' acqua alla terra il luogo avando
Contigon o collegato, a i corpi sparti
Sopra di lei, ed umida anch' assendo,
Convien più fredda sia, ma che s' apparti
L' aria dal freddo, e l' umor suo confessi,
Se più si sparga e al fuoco più s' appressi.

LXX

Circa la luce poi non saprei dirti
S' ella fosse o sostanza od accidente,
E n'ho sentito pellegrini spirti
Chiacchierar molto e non conchiuder niente;
Che s'io dovessi il mio parere aprirti
Dal veder ch' ella sparisce repente
Quando il sol si nasconde, avrei pensiero
Che una sua qualità fosse da vero.

LXXI

Perchè se fosse atomi di foco,
O veramente un' ignite saetta,
Tra noi dovrebber trattenersi un poco
Quando il sol parte ed aver manco fretta,
Ed anche fra di loro in qualche loco,
Mentre vengono e van come staffetta,
Avrebbero scontrandosi a imbrogliarsi,
Nè per tutto in un attimo a slaegarsi.

LXXII

Nella maniera stessa à troppo ardire
Il decider che il freddo è privazione
Di caldo; perchè a me fassi sentire
La neve, e il vin rinfrescami e il popone,
E talor son costretto a imbrividire
Benchè della cucina in un cantone,
Quando il mese di bruma a di gennajo
Dal vicino Appennin soffia rovajo.

LXXIII

Se l' acqua si ristringa o si dilati,
Quando s'agghiaccia e fa la croste dura,
Me ne rimetto senza entrare in piati,
Cha l' arbitro non son della natura,
Nè vu' diciferae come formati
Sono i fiocchi di neve intatta e pura,
Nè chi stringa di grandine il flagello
Che ci toglie il trebbiano e il moscadello.

LXXIV

Ve ne son cento libri, e chi latino
Non intende, com' oggi suol usare
Il dotto Piccolumini e il Varino,
Di queste cose hanno scritto in volgare:
È l' un Sanese e l' altro è Fiorentino,
E poco s' ha di lingua a disputare,
E potrebbe anche ammettergli la Crusca
Senza arricciare il naso in faccia brusca.

LXXV

Ma tarda è l' ora, e dal canter de'galli,
M' arcorgo esser passate mezza notte;
Anzi già stimo strigliati i cavalli,
E le carrozza a Febo sian condotte
Perchè vi monti; a dalle nostre valli
L' ombre rimandi alle cimmerie grotte,
E le mie stancha luci più non ponno
Far resistenza all' impeto del sonno.

LXXVI

Gridaron: Viva, viva: Oh bene, oh bene!
Non si potea mai dir più lodamente;
Delle sue lodi fur le bocche piene,
Ma non vi fu chi gli donasse niente.
Così per forza confessar conviene,
Ch' hanno i poeti un pessimo ascendente,
E lor condanna a non buscare un soldo,
Mentre si paga il birro e il manigoldo.

LXXVII

Indi fatti agli sposi i buoni auguri
Tutti andaro a riposo, e molti l' orso
Avendo preso barcollon nei muri
Battean capate, nè chiedean soccorso:
Ma già in letto gli sposi ai lor futuri
Figli pensando, della notte il corso
Passaro in veglia sì, che il di secondo
Pareva esser dovesse finimondo.

LXXVIII

Non crediate però che Giano dorma,
Troppo ad un re da pensar dà la guerra,
E il Traventacchio a sè chiama e s' informa
Dello stato presente della terra,
Ed esso va narrandogli in qual forma
Fu nel sogno avvertito, e quai rinserra
Sentimenti Ghiron nel petto crudo,
Ch' adora per suo Dio l' elmo e lo scudo.

LXXIX

E lo consiglia a voler prestemente
Trarre il confederato Casentino
All' armi, ed a portarsi egli presente
Alla difesa del proprio confino,
Che convochi la Pieve immantinente,
La Penne, Cirignone a Ciampaglieo,
Monterchi, e gli altri del vicariato,
Se non si vuol giuocar tutto lo stato.

LXXX

Perchè la forza vince la cagione,
E chi più può, la fa come l' intende;
Sol per capriccio attacca una questione,
E non fa poco chi se ne difenda:
Sai quanto irragionevole è Ghirone,
Quanto è capaccio: dunque che s' attende?
Aspetti tu, cha Sanna a Panciadura
Caugino Anghiari in una sepoltura?

LXXXI

Capo-di-ferro Roncale e Tizzano
Poliscon le barbute, e Biribigno,
Batacchino, Muscone e Parlapiano
Hanno in assetto il marziale ordigno;
E Trippetta, il Codenna e Cantiano
Adattano alla guerra il viso arcigno,
E a ridurre i Borghesi in un sol tomo,
Han piuttosto del lupo che dell' uomo.

LXXXII

Si sente scampanare ad ogni poco,
Si fa consiglio e non finisce mai,
Onde, mentre vicin crepola il foco,
Corri coll' acqua, oppure abbrucierai;
Convien giuocare ad imparato gioco,
E non dar lerdo a chi ci porta guai,
Facciamgli i piè tener nelle bigoncie,
E rendiamgli per libbra tredici oncie.

LXXXIII

Molti fra' tuoi son che riusciranno
Al fuoco, al paragone, alla coppella,
E di carati oro si mostreranno,
O tu gli vuoi pedoni o armati in sella,
Altri a bizzeffi le parole avranno,
Ma i fatti saran come la padella,
Che puzzolente e oscura in corpo tondo
Ha larghissima bocca e poco fondo.

LXXXIV

Sicchè la tua presenza è necessaria,
O parranno pulcini entro la stoppa,
O paperi dall' ova usciti all' aria,
Che non san camminar sopra la loppa;
T' hanno per re d' inclinazion bonaria,
E sta ben tutto; pur la troppa è troppa,
E chi tre volte è buono in conclusione
Si pratira un solenne pisellone.

LXXXV

Arriviam loro addosso in sul mattino
Cominciando a menar tra capo e collo,
E diamogli impensato San Martino,
Che registrin la farda al protocollo:
Vengan poi Marafone e Bacaccino,
Ser Belemme, Lucifero e lo Sbrullo,
A questo salincerbio io so io effetto
Che chi tocca le prime non va netto.

LXXXVI

Il re gli rende grazie del consiglio,
E subito spedisce messaggieri,
Che l' alba nuova di color vermiglio
Dipinge al sol rolla lecca i sentieri;
Chiusi a Caprese all' armi den di piglio,
Ed in due squadre son mille guerrieri,
Compreseci le genti, che in ajuto
Gli mandaro la Verna e Mont' auto.

LXXXVII

Chiusi spiega un leone in campo bianco,
Che innalzando una branca un castel regge,
E benche sia il padre andace e franco
Vuol che Filizia al forte stuol dia legge;
In mano ha l' arco e la faretra al fianco,
Ed un bajo destrier col fren corregge,
Uno scudo d' acciajo soprafino
Fratel carnal dell' elmo di Mambrino.

LXXXVIII

Ma rosso di Caprese è lo stendardo,
Con una capra che la frasca pasce,
Corazzin lo governa; il più gagliardo
Dove tramonta il giorno e dove nasce,
Non troveresti: egli in caval leardo
Passeggia il suolo, attorcigliate fasce
Gli formano il cimiero, e quelle sono,
Che la guerriera sua gli diede in dono.

LXXXIX

La gente della Pieve a mezzo giorno
Giunge e mirabil è tanta prestezza;
Fa rimbombare al suo venir d' intorno
La valle e tutta è lesta e in guerra avvezza.
Di mille e cento il numero passoron
I fanti, che cavalli non apprezza
Malatesta il re loro, e in sua bandiera
Un ponte fra due rocche dipint' era.

XC

Giano per onorarlo a terra scende,
Ed egli corre a lui le braccie tese;
In amorevolezza si contende,
Perocchè l' uno e l' altro era cortese;
Di tanta briga che per lui si prende,
Lo ringrazia e promettegli le spese
Per la sua squadra, finchè sia durata
La guerra e il corno destro nell' armata.

XCI

Quivi essi riposaro il giorno tutto,
E la notte dormir sotto la frasca:
Poi la mattina alla partenza istrutto
Il campo andò, quando la guazza casca;
Ed ecco in uno il Casentin ridutto
Mirano, come una cesta di lasca
Che dalla Verna cala, ed alte strida
Manda per l' aria, e all' armi, all' armi grida.

XCII

Allor le braccia al cielo inalza Giano,
E rende somme grazie al vero Giove,
E dice: Io vedo che per modo umano
Così presto quel campo non si muove;
Avanti gli altri sventolar Subbiano
Mirate il ricco suo vessillo, dove
In bell' azzurro son due subbj e un giglio,
Che gli concesse di Pipino il figlio.

XCIII

Cagliano è seco, Salutio e Talla,
E il Trivigante dove l' Arno introna,
Gente che nel combatter mai non falla,
Ma sfiderebbe Marte con Bellona;
Lega ad una catena una gran palla,
E quella avventa, indi non l' abbandona,
E dopo aver percosso l' inimico,
A se la tira in manco ch' io nol dico.

XCIV

Alberto degli antichi Squarcialupi
Cavaliero e signor della Fioraja
È il maggior duce loro, uomo di cupi
Sensi, e che il senno alla fortezza appaja;
Tutto ammantato è di pelle di lupi,
E vale ei sol per molte centinaja;
Va sempre a piedi e non si vede stanco;
Tre gigli rossi ha nello scudo bianco.

XCV

Poi Castel-Focognano in campo d'oro,
Un castel con tre torri ardente porta,
E ornato il crin di trionfale alloro
Bacciarin da Cafaggio è la sua scorta;
Ei per insegna un can di color moro
Ad un faggio legato con ritorta
Di ferro ha nello scudo, e nel cimiero
Tien la testa recisa d'un levriero.

XCVI

Questi non sol nell'atti militari
È famoso fre tutti i capitani;
Ma nel tessere agguati è senza pari,
Ed in fortificare o monti o piani
Macchine ha ritrovato e ordigni rari
Per espugnar cittadi, o render vani
Gli sforzi del nemico: uomo, a cui tedio
Non reca il porre o il sostener l'assedio.

XCVII

Rassina, Pontenan, Ragginol contiene
Falterona e Correto, in leggiere veste
Ognun di loro in mano un'asta tiene
Con largo scudo di color celeste:
Ordina la falange che sostiene
L'impeto de'cavalli, e fa che arreste
La furia il fante, indi le scure impugna
Andace, e da vicin mesce la pugna.

XCVIII

Quello ch'ora ne vien con lo stendardo
Del gallo, e in una sbarra attraversata
Ha d'oro i gigli, è il forte Gelbisciardo;
Sua schiera è coraggiosa e ben armata;
Il più poltron tra loro è un Mandricardo
Con man callosa e frauger glebe usata,
Non si diletta dell'altr'armi troppo
Tirando colla frombola dal coppo.

XCIX

Con essa avanza i baleari stessi,
Dà lontan cento braccia in un quattrino,
E vorrei, Panicon, che tu vedessi
Il loro combattimento da vicino;
Perchè forza sarebbe tu dicessi,
Tien la faccia ciascun da paladino:
Ed acciò non ricerchi i sassi indarno
S'empia le tasche di ghiajotti d'Arno.

C

Ercole è il capitano, uomo che sembre
Un altro Massinissa in vecchia etade,
Di sì gagliarde e sì robuste membra
Che non cede ad alcun di sue contrade,
Anzi tra i ghiacci della nuova Zembra
Saprebbe aprirsi con l'ascia le strade;
Così disprezza i freddi, e quando piova
Stassene all'acqua in zucca, e non si muove.

CI

Porta un'aquila rossa per divisa,
E dai conti di Mammi origin piglia,
Che sebben in più rami oggi è divisa,
È però la medesima famiglia:
Spesso una squadra è da lui solo uccisa,
Anzi tutto un esercito scompiglia,
Quando a ruotar comincia lo squadrone,
E dallo inferno caverie Plutone.

CII

Castiglione-Ubertini a lui succede
Colle truppe del Borro e di Fibocchi,
E il gonfalon che dondolar si vede
Un aurato leon presenta agli occhi;
Io ben conosco il duce lor, che a piede
Marcia e proprio non par che il terreo tocchi,
E nello scudo e nella sopravvesta
Dell'ariete guerrier porta la testa.

CIII

Alessandro è il suo nome, ed è ben giusto
Farlo degli altri duci il capitano,
Perchè il tempo presente ed il vetusto
Non ebbe eguale a lui di lunga mano
Dal freddo Scita all'Etiòpe adusto,
Dal mar d'Irlanda all'indico Oceano,
E volentier nelle sue mani anch'io
Riporrò il mio bastone e il regno mio.

CIV

Mentre così favella, ecco vicino
Fuori le squadre e Giano in ordinanza,
E ad incontrarle fino al suo confine
Senza elmo in testa Corazzin s'avanza,
Invitando con arti sopraffine
Lor, come il giusto chiede e la creanza,
A cui rispondon col capo scoperto
Bacciarino, Alessandro, Ercole, Alberto.

CV

Che son venuti a dar ajuto anch'essi
Al buon re Giano e suo confederati,
E che prima in cammin s'erano messi
Che ne fosser da lui sollecitati,
Perchè una fata di tutti i successi
Minutamente gli aveva informati:
Chiedevan dunque con istante effetto
D'esser tosto condotti al suo cospetto.

CVI

Risponde Corazzio: Ben volentieri,
E ne porta egli stesso la novella:
Giano all'incontro va de'cavalieri
Cortesemente, e per nome gli appella,
Con dir: Ciascun della vittoria speri,
Mentre è in nostro favor la fata bella;
Ed ora questo ed ora quello abbraccia
Da fratel caro e bacia loro in faccie.

CVII

Indi soggiunge: In troppi complimenti
Il tempo non permette trattenersi,
E meglio sia con l'assoldate genti
Cheti cheti com'olio l'avanzarsi;
Ma qual mercede a voi signor valenti
Per me venuti in campo e cimentarsi
Renderò degne! L'opra stessa a voi
Sarà bel premio, ed il mio regno poi.

CVIII

Che da voi conservato sarà vostro,
E disporne potrete in ogni tempo:
Soggiunse Alberto: E' fu debito nostro,
Buon re, servirti, qui venir per tempo,
E sappi ancora che di buono inchiostro
Scrivemmo agli altri, ma venire a tempo
Poppi, Bibbiena, Pratovecchio e Stie
Non potean nosco e ci mettemmo in vie.

CIX

Onde per arrivar sono anche questi
Con il Valdarno e con la Val di Chiana,
E gli Aretini saranno assai lesti
Se lor richiedi, e con forza sovrana:
Non creder che Firenze a venir resti,
E Siena e Pisa e tutta la Toscana,
Non gli rompiendo che quattro Umbriotti
Ci vogliano arrostir come merlotti.

CX

Diceva Alberto, ed ei rispose: Intendo
Mandar messaggi e doni in ogni parte;
E vedrà forse spettacolo orrendo
Nella nostra pianura il fiero Marte;
Non vo' che ci manchi almen potendo
Ghiron, se non si falsano le carte;
Vuo' che del folle ardir batta la guancia
D' averci provocato a spada e lancia.

CXI

Intanto vanno che paion saette
Piene di zelo e pinze d' ardimento
Inverso Anghiari quelle schiere elette,
Otto bandiere dispiegate al vento.
E di lor Giano tanto si promette,
Che nulla teme il bellico cimento.
Ma lasciamole andare, e dal nojoso
Canto pigliamo noi qualche riposo.

CANTO IV

ARGOMENTO

Aletto apparsa a Ghiron, lo consiglio,
Ad affrettar dell' armi sue la massa,
Ond' egli spinge il campo e il posto piglia
Senza intimar la guerra in Terra rossa:
Dassi l' assalto ad Anghiari e vermiglia
La terra fassi, i morti hanno la fossa;
Maurizio e il Boccolin pugnano insieme,
Questi s' arrende, e Ghiron d' ira freme.

I

Mentre Giano dispon fanti e cavalli
E seco unisce all' armi il Casentino,
Aletto fuor delle tartaree valli,
Per affrettare anch' essa il mal vicino,
Scuote funerea face e i suoi metalli
Orribilmente d' Umbria in sul confino
Fa rimbombar con sì bestial fracasso,
Che stordisce l' orecchia a Satanasso.

II

Ella per ordinario ha per capelli
Vipere parricide e fieri draghi,
Che vomitando fetidi ruscelli
Infettan erbe, ed avvelenan laghi:
Ma in questa occasïone irrita quelli
Acciò più crudelmente ognun s' impiaghi,
E il liquor sputi giallognolo in cui
Consistono a un bisogno i toschi sui.

III

Donna appare al sembiante, (perchè furia
Peggior di donna brutta non si trova,
E che più fuggir faccia la lussuria,
Ed a nausea lo stomaco commova.)
Pozzolente, irta, vieta, e per ingiuria
Di natura prodotta, come io prova
Tien la pelle sull'osso, un cesso ha in bocca,
E con le poppe il bellico si tocca.

IV

Caprino ha il ceffo e caprina la pelle
Dello stesso color d' un vecchio lupo;
Storte ha le braccia, e d' antiche e novelle
Croste arricchite, e quali a Montelupo
Baracche di pignatti e di scodelle
Stansi in rottami per tutto il dirupo:
Son due fila le gambe, e cruda vacca
Natiche e cosce si profuma e imbiacca.

V

Ciascuna delle mani appunto sembra
Una gonfiata e velenosa botta,
E quel che è peggio le discordi membra
Fanno una accoppiatura male adotta,
E un misto sì difforme, che rassembra
La bruttezza in compendio ivi ridotta,
Cui lo splendor di lumi guerci e biechi
L' ultima mano e il compimento arrechi.

VI

Questa a Ghiron, che prende un lieve sonno
S' accosta e con due serpi ha il cor piagato:
Io non so come penetrar vi ponno,
Mentre in nessuna parte è maculato,
E tondo e grasso rassomiglia a un tonno,
Quando nel banco si taglia in mercato,
Che sebbene è coperto di calcina
Puzza ed ammorba chi se gli avvicina.

VII

Dicono i naturali che la forza
Opera in ciò dall'immaginativa,
Come alla creatura che s'inturza
Dentro alla madre la sua voglia arriva,
E piegand'ella la man sulla scorza,
Par che il luogo disegni, e lo prescriva,
Dove il bambin nascendo abbia scolpito
Il marchio del non suo grave appetito.

VIII

Onde quel re si scaglia e un urlo getta,
E vuol saltar dal letto a rompicollo,
Poi non vedendo un'anima, rassetta
Nella fodera usata il pigro collo.
Grida la Furia allora: E che s'aspetta
A muover l'armi? Attendi tu, che in collo
Ti porti la vittoria, e che di gnocchi,
Come in cuccagna suol, Marte t'imbocchi!

IX

Quel che non sdirebbe di promettere
Alcuno dei sommi numi ad uom che 'l brami
Oggi ad effetto, oggi si viene a mettere
In opra, e par che l'occasion ti chiami;
Giano lasciato Anghiar, senza riflettere
Che tu gli puoi rapir biade e bestiami
E frutti e vino e cicerchie e castagne,
A zonzo se ne va fino in Romagna.

X

Corri, assedia la terra, ardi il contado,
Ruba, distruggi, infetta, guasta e taglia,
Non sian sicuri i mareri del guado,
Fa baldoria de' fieni e della paglia.
Egli poi torni, e quanto più gli è a grado
Guidi di zuticumi e di canaglia,
Se tu gl'involi il tutto, quelle squadre
Popperanno le zinne di sua madre.

XI

Non ti pare una marra ire a man salva
E fare il colpo e ritirare il braccio?
Ha crinita la fronte e il resto è calva
L'occasione e frulla come staccio;
Se tu stai duro ancor, mangia pur malva,
Usa butirro più d'un berlingaccio,
Fa quanto sai, che ritrovar non puoi
Tempo egual da far bene i fatti tuoi.

XII

Vedrai qualunque sei, non già mortale,
Ma de' numi messaggio, o nume istesso,
Che invan non mi consigli; o bene o male
Che me ne debba intervenire appresso,
Seguo i felici augurj e metto l'ale,
Tu fa lieto sortir quanto hai promesso;
E quando con vittoria a casa io torni,
Prometto al nume tuo festivi i giorni.

XIII

Sì, Ghiron dice, e armar segretamente
Fa tutti, quanto da un ciarlon si possa,
E fra l'ombre notturne audacemente
Escon fuor dalle porte e dalla fossa,
Tanto che all'apparir l'alba piangente
Giunge con le sue squadre in Terra rossa,
Volando pria che sorga il sol novello
Il posto guadagnar di Montebello.

XIV

Anghiar parte risiede sopra un monte,
E parte è situato in un burrone;
Quella torreggia con sublime fronte,
Questa par che si giaccia coviglione;
Quella è cinta di mura, e questa pronte
Servono per muraglia le persone;
E da certi fossati fatti ad arte
Fortezza acquista l'una e l'altra parte.

XV

Ma guadagnato il loco che v'ho detto,
Vengono a farsi due beni ad un tratto;
Si pugna col castello al dirimpetto,
E delle frecce può farsi a baratto,
E s'impedisce il poter dar ricetto
A qualunque soccorso ivi sia tratto,
Perchè tutte le genti del contorno
Il passo ebbee di lì se non voleeno.

XVI

Così inghiottillo come bere un ovo
Ghiron, non ci trovando resistenza,
E la mattina Anghiar si fece nuovo
Di questa solennissima insolenza,
Che si mirò, come lepre nel covo,
Ristretto dall'altrui maggior potenza,
Pria che fosser mandati i Feriali
La guerra ad intimar con gli stivali.

XVII

Partenio, uom vecchio d'anni e di cervello,
Attorno se ne va, trafela e suda,
Dimandando a ogni poco a questo e a quello
Se il re dal Borgo era mutato in Giuda;
E perchè a lui toccava il campanello,
Giano assente comanda che si chiuda
Il magistrato in palazzo a consiglio
Per trovar qualche scampo in tal periglio.

XVIII

Frattanto Pilucchio famoso Araldo
Manda a sentir quel che Ghiron pretenda,
E perchè siasi in tempo così caldo
Lassù portato, e qual v'abbia faccenda!
Nel proposito suo Ghiron ben saldo
Gli rispose: Vo' solo a me si renda
La terra, senza più trattati e pratiche,
O di tutti farò rosse le natiche.

XIX

Quando a ciò l'orator pose l'orecchio,
Intese ch'ei mal rominava l'erba,
Perciò soggiunse: Come? volpon vecchio,
È questa sorba un pochettino acerba;
Pure inghiottirla tutta m'apparecchio,
E di recerla poi verba per verba:
Intanto voi non scompigliate il bandolo
Acciò non abbia a nascer qualche scandolo.

XX

E tornato alla sala il tutto espose,
Senza avara alla lingua il barbazzale,
Con quella frase istessa, che gl'impose
Il re nemico alla materiale.
Gridò Partenio allora: Oh! oh! son cose
Da replicar col taglio del pugnale:
Digli che venga pur questo fantoccio
A provar se noi siam fatti di coccio.

XXI

A martello suonar fa la campana
Il popol convocando alla difesa;
Corre la gente sacra e la profana,
La bottega serrandosi e la chiesa;
Già la turba civile e la villana
L' arme che il furor offre, in mano ha presa,
E sulle mura saltan come pazzi
Fino i vecchi, le donne ed i ragazzi.

XXII

Ottavio Giusti, il codice e i digesti
Lasciati, s' era messo la corazza,
E Ricardo Fontana e Cammil Tasti
Correano armati di ferrata mazza;
Ma Girolamo Magi più di questi
Disarmato in difesa della piazza
Oprava ex asse istituito erede
Del saper di Frontino e d' Archimede.

XXIII

Il suddetto Partraio in ogni parte
S' aggira, e rugge a guisa di paleo,
E nessuno da' figli si disparte
Da lui, Filippo, Rutilio e Perseo.
Antonio Morgalanti al fiero Marte
Servando, assembra un nuovo Briareo,
Cesar Caoiechi e Ser Santi Poggini
Gli son appresso e Luca Ciarperini.

XXIV

Dà di man Carlo Nuti a un brandistocco,
E Scipion Musetti ad una ronca,
Vico dal Bror, Paniuco e Cocco
Portano pistolesi, da cui tronca
È una gamba a ogni colpo, o se fia tocco
Un braccio, resta quella parte monca:
Gismondo Ducci e Valentin Mazzoni
In asta di marrucche han gli spuntoni.

XXV

Clemente Ligi e Niccola Carneri,
Pier Giulio Chirli ed Anchise Bigliaffi
Di spiedi armati, fermansi agli approcci,
E fuor ona si trarrebbero coi graffi;
Cesarin Ghifi e Lionardo Bocci
Alla spagnuola arriacciatisi i baffi,
Con certi spiedi da porco cignale
S' eran quel giorno uniti a far del male.

XXVI

Pavolo Folchi e Lioneo Angiolieri
Avrano le labarde alla tedesca,
Cesar Boldrazzi, e Don Antonio Gari
Armavano le destre di corsesca,
L'Acquisti dritto per uoma Olivieri
Vede alla porte una stanga manesca,
E quella acchiappa, e pargli avere in mano,
Tanto è gagliardo, una paglia di grano.

XXVII

Angiol Gaaini, uomo versato e dotto,
Che di più di sei lingue era intendente,
E di Epitetto in Francia avea tradotto
L' Enchiridio e sapea Semplicio a mente,
Coll' allenismo suo s'era ridotto
Alla patria, volendo finalmente
Mostrare in quanti luoghi un granchio prese
Il Poliziano e il Greco male intese.

XXVIII

Questi per non mostrar d' aver sospetto
Si cinse al fianco un verdacchin Francese,
E ver le mura alzato il Cappellatto,
Alò, alò, gridando, in furia scese;
E quindi forse avvenne che in concetto
Di Parigin da qualchedun si prese,
E ristampando l' opere di lui,
La Francia a torto il ripose fra i sui.

XXIX

Ciò vedendo Ghiron, che ben sapea
L' arte della milizia e dell' assedio,
Tosto conobbe che mal si potea
Della scalata venire al rimedio;
E se dall' altra parte egli dovea
Domarlo con la fame, era gran tedio;
Perciò risolse occupar prima i passi,
Poi l' ariete adoperar coi sassi.

XXX

Perchè ferrata avendo egli la testa
Farà tremar con impeto le mura,
E sconterà cozzando con tempesta
Le dure porte ad ogni serratura,
Onde avverrà che abbassino la cresta
Quelli che mostran non aver paura,
Massime s' ai con inviolabil legge
Prender con la corona il luogo elegge.

XXXI

Impon dunque s' allarghin le trincere
Verso il Campaccio fino a Cà del Ganga,
Poi battano la strada due leggiere
Compagnie di cavalli, e un vada, un vanga
Dei capitani, senza posa avere
Per la pianura e il dominio ne tenga,
Nè si permetta ch' entri nella terra
Munizion, nè da bocca nè da guerra.

XXXII

All' incontro Parteoio fa i suoi conti,
Ed esorta a dispor le sentinelle;
Loda quelli che all' armi son più pronti,
Va stimolando poi la torma imbelle,
Medita come possa giù dal monte
Gli ajuti convocar fin da Rofelle,
Ed una notte soccorso dal bujo
Entrar gli faccia, a Ghiron resti un anjo.

XXXIII

Qui nel comun bisogno anche Morgante
L' opera sua maravigliosa ha offerto,
Dicendo: Pur venga il contado avante,
Sarà mia cura ch' abbia il varco aperto,
Sebbene io so che Giano ammassò tante
Squadre e sì forti e sì vicino è al certo,
Che un picciolo non curi di Ghirone,
E che gli faccia battere il taccona.

XXXIV

Crede Parteoio ch' ei non dica il vero,
Ma però seco a disputar non bada,
Sapendo che gl' incanti d' un guerriero
Hanno tutti a consister nella spada;
E chiama de' tre figli e se il primiero
Detto Perseo, ch' il rega a trovar vada;
Acciò la via tra le gambe si metta,
Ed a casa ritorni in furia e in fretta.

XXXV

E gli feccia saper che non bisogna
A passi camminar di tartarughe,
O tutti i suoi troverà con vergogna
Racchiusi in un baril come l'acciughe;
Perchè strutto far vuol delle lor sugna,
E il sangue ber come le sanguisughe
Ghiron ferigno con gli occhi di brace,
Senza conceder lor tregua nè pace.

XXXVI

Ei tra l'ombre notturne il cammin piglia
Per luoghi, ove una capra non andria,
E sbuca fuor lontan più di tre miglia,
Poi si rimette nella dritta via,
E si trasfigurato è, che somiglia
Un ragazzo di stalla d'osteria
Con certe brache tanto rattoppate,
Che non sarian per terra raccattate.

XXXVII

Vadane a buon viaggio e torni presto,
Perchè Ghirone ha teso l'arco al segno,
E come fosse uno di quei del presto,
Un picciol sol non lasceria col pegno
Delle sue pretensioni, e a far del resto
Ben tosto vuole, e dare all'acque il legno,
Squartare i zeri, e sommare il prodotto
Ed esser marinaro o galeotto.

XXXVIII

Già già stringe la terra, e già il zappone
S'adopra per gettar giù la muraglia,
E stima che più presto del montone
Quello spalanchi il passo onde si saglia;
Già la cortina presso al torrione
Vacilla e dalle radiche si taglia,
E ad un tratto un orrido fracasso,
Come pianta recise cade al basso.

XXXIX

E per quelle ruine il piede affretta
L'audace squadra degli avventurieri,
Innanzi è Trampalon con un'accetta,
Qual si dipinge il buon Danese Uggeri;
Badalò, Capotondo ed il Polpetta
Seguon co' brandistocchi, ed i brocchieri,
Ma Ciaglio il capitano a quella mossa
Entra in bestia, e ritienli nella fossa.

XL

Dicendo lor, perchè tartaglia assai,
E costuma in proverbj favellare:
Pa-pazienza fre-fretta ma-mai,
No-non c'è di fa-farsi sbudellare,
Co-come dice il co-corvo cra-cras,
Be-barbagianni è ma-meglio indugiare
La-la-la-le-le-la grote d'Anghiari
Gioca spade in ca-cambio di denari.

XLI

Ca-carlone che sta sulle mu-mura
Se nelle tempie un po-pugno v'accocca,
Solo io une lezien la pa-paura,
Inse-segna ai gradassi, che to-tocca,
E fa-fa loro se-senza altra cure
Il ce-cervello ca-cascar per bocca,
E co'-co'-pu-punzoni in un tra-tratto
Sa-sana tutti dal mal del ma-matto.

XLII

Bu-bu-bu-bucchia unisci, e il Ve-ve-vecchiu
Ge-genti di ca-carne usi a far brandi,
Il pe-pezzo maggior fi-fia l'orecchio,
Se t'acco-costi di lo-loro ai brandi
Lu-luccicar gli ve' co-come specchio,
Pe-pesanti erro-rota-tati e grandi,
Oh fa-fatevi innanzi me-merlotti,
Che pa-pa-pagherete lor gli scotti.

XLIII

Queste parole fan tirare indietro
La furiosa zanca di coloro,
Ma Botontone e Budasso: Di vetro,
Dissero, noi non siamo a petto a loro,
E con molt'altri che s'avanzan dietro
Montan, come a buscare il vello d'oro,
Finchè piglia Carlone e il Tencarella
A traverso nel petto a l'arrandella.

XLIV

E lo scaglia lontan cinquanta passi,
Ove in cader percuote Cocchio e Moso,
Che facevano anch'essi gli smargiassi,
Talchè per l'asma il respirar gli è chiuso;
Poi grida: Or su per questa strada vassi,
Vien pur via Botontone, sudicio muso,
Vieni, ed in questo lo afferra, ove l'ugola
Suol cader, onde flebilmente mugola.

XLV

E fama v'è che da quel giorno innanzi
Sputasse sangue e sempre avesse il tisico;
Bucchia vede Gaggia, che par s'avanzi
Senza temer pericolo nè risico,
E la spada gli ficca per dinanzi,
Che non occurre più medico o fisico,
Facendogliela uscir per la collottola,
E ruzzola che sembra una pallottola.

XLVI

Bestemmiava non già devotamente
Budasso e volea pur la palma terza,
Quando lo picchia il vecchio leggermente
Sopra la calva, come uomo che scherza,
E fino al zirbo il fende immantinente,
Indi un calcio gli tira con la sferza,
E a guisa di pallon per l'aria l'alza,
Che giù caduto un braccio a mezzo balza.

XLVII

Battificca, Pezzetto e Badalasso
L'un dopo l'altro scendono a Caronte,
E il cadavere loro ingombra il passo,
Due piagati nell'epa, un nella fronte:
Qui ci ritorna addosso il fare il chiasso,
Dicea Papone; e se Rinaldo e il Conte
Mandasse a quest'impresa Carlo Magno,
Non ci sarebbe da trarne guadagno.

XLVIII

Era fra loro un tal Meo del Roscino,
Usato ad insegnar colle verette,
Questi adocchiò da lungi Budillino,
Che si stava sul muro alle velette,
E disse: Se mai terna da vicino,
Io da lungi farò le mie vendette.
Incurve l'arco ed il grilletto tocca,
E Bodillin trafitto in giù trabocca.

XLIX

Pensate voi se gli altri hanno paura
Vedendol tombolar come un allocco,
Quando in cima d'un sorbo si pastora,
E col saeppol da una palla è tocco,
Temon di far capolino alle mura,
E pigliando il color del pan marrocco;
Ma in quei tre saldi e forti torrioni
Non si farebbe breccia coi cannoni.

L

Or qui, dove maggior s'ode il bisogno
Vengono i petti più sicuri a volo,
Bigosso, Bagarin, Ticchiena, Togno,
Balaccio, Doro, Guacco, Palazzuolo,
E questi, che il morir stimano un sogno
Nino, Bisciva, Gallo, Fegaduolo,
Ciaffio, Marcuccio, Tordino, il Panecca
Il Fantasia, Fiorigi, Alfano e il Gocca,

LI

Ad ogni modo fatta la testudine,
Vanno schirrati i Borghesi all'assalto,
E ai colpi, che passar ponno un'incudine,
Oppongon saldi occipizj di smalto,
E il Castelvetro, non già quel da Udine,
Ma un altro venuto da Munt'alto,
Ingegnero famoso, certe grate
Ha trovato che paran le sassate.

LII

Le sassate riparan, nè per questo
Sono d'impedimento a veder lume,
Sicchè sotto di lor s'avanza il resto
Del battaglione, e par ch'abbia le piume,
Pur resiste Carlon, ma è già sì pesto
Dalle percosse, che s'ei fosse il nume
Dal mestiar militare, a poco a poco
Saria costretto dare a tanti il luco.

LIII

E già rotta in più parti ha la corazza,
E già da molte piaghe il sangue versa,
E pure urta, percuote, fere, ammazza,
E di tutti ai disegni s'attraversa:
Lascia la spada, e in man toglie una mazza
Di sangue assieme e di cervella aspersa,
E così forte la testudio picchia,
Che chi la regge indietro si rannicchia.

LIV

Intanto nel piloro è da una lancia
Forato Bucchia, onde gli cade a' piedi,
E percosso da un sasso nella guancia
Anche tu Bagarino al fato cedi;
È ferito Baloccio nella pancia,
Ed il Gocca in un'anca da due spiedi,
E la sinistra man di netto è tronca
A Palazzuol con un colpo di ronca.

LV

Periscon questi, ma dalla contraria
Parte periscon anche Brillo a Coppa,
Che giù piombando, una trave per l'aria
Ambo stiaccia com'uova, ambo gli accoppa:
E a un tempo istesso con sorte non varia
Vanno a trovar lor padre Bino e Stoppa,
Dandogli nuova nel mondo di là
Dell'aspro ammazzamento che si fà.

LVI

Perchè con mezzo colpo di spadone
Tronca ad ambo la testa Maurizio:
In ajuto pur ora da Carlone
Accorso è Naldo, ed in quell'esercizio
Ruotando il brando senza discrezione,
Sembra di morte abbia preso l'offizio;
Ei fa cader in una sol girata
Con Masciotto e Goaldin l'alfier Frittata.

LVII

Maurizio e Carlon di sua natura
Emuli furo del valor guerriero,
Questi quasi gigante è di statura,
Quegli è più schermitore e più leggero,
Ed anche fra di lor la gara dura,
Ma con desio di gloria a valor vero,
Onde a lui dice Maurizio: Andiamo
Nel campo avverso e la virtù proviamo.

LVIII

Così deciderà chi sia più forte
Il numer degli estinti e de' fugati;
Carlon che sempre disprezzò la morte,
Andiam, risponde, e quai cani arrabbiati
Si mettono pel mezzo, ove la sorte
Li guida, ed han gli ostacoli fugati
Con braccio, e scesi in mezzo al campo avverso
Fendono per diritto e per traverso.

LIX

Ed ecco il Zoccolin mastro di guerra
Con l'alabarda lo spadone imbrocca
Di Maurizio e folto stuol lo serra,
Onde a Carlone il difenderlo tocca,
Egli gira la mazza e mai non erra,
Rispessa i colpi e come grandin fiocca,
Sicchè lo spadon suo quegli riscuote,
E più di prima il nemico percuote.

LX

E vede che Carlone a terra è steso
Da Ragnaldel percosso a tradimento,
Ed è necessità ch'egli sia preso,
Mentre addosso gli son più di trecento:
Maurizio accorre, ed acciò sia difeso,
Par che nel braccio porti lo spavento,
A lui d'intorno gl'inimici leva,
E fa piazza assai larga e lo sollava.

LXI

Così dopo una strage sterminata
Sazj di sangue, come due mignatte,
Per quella parte de' muri atterrata
Ritornan dentro, e nessun gli combatte.
Ma la natura da pietà sforzata
Sopra il nostro emisfero aveva tratte
L'ombre anzi tempo, e fuvvi opinione
Che fosse di Morgante una invenzione.

LXII

Questo è ben certo ch'una fosca e densa
Nube si vide raggirarsi attorno,
E dalla plebe al creder più propensa,
Pensossi che robasse i rai del giorno,
Anzi da più nasuti anche si pensa,
Che gli ajuti da tutto quel contorno
Raccolti, si guidassero invisibili
In quella nube con sembianze orribili.

LXIII

Certo è che la mattina si miraro
Pianettol, Soci, Toppole a Carciano
Entrati dentro Anghiari e non passaro
Pee porta alcuna, e qoel che fu più strano
Le seotinelle morte non trovaro,
Nè lor fu d' uopo affaticar la mano,
E in quella oube portati dal vento,
Furon ficcati dentro a salvamentu.

LXIV

E v'à chi dice che fecer del daono
Da quel cacoma nel campo oemico,
Siccoma i pezzi di gragunola fanno
Nei colti di saggina e di panico;
Io nel darlo ad intendrr oon m' affanno,
Che della verità son troppo amico,
E se il diavol potesse oprar le maoi
Ci mangeriaoo i Turcbi a I Lutarani.

LXV

· Basta, che fu spartita dalla notte
La battaglia terribile e funesta,
E alle trabacche ed al quartier ridotta
Foroo ambe l'armate, e quella e questa.
Ghiron noo troppo volentier l'inghiotte,
E con irato piede il suol calpasta,
Pien di ravello cha non abbia Ciaglio
Saputo entrar dupo seguito il tagliu.

LXVI

E gli dica che vada a farsi frate,
Parchè quello è no mestier da paurosi,
O in una villa consumi l' entrate
Mangiaudo le ricotte in prati erbosi:
Che in avvanir tra la genti assoldate
D' iotitolarsi aapitan non osi,
Perchè chi tal viltade in seu riserra
È capitao da vacche e non da guerra.

LXVII

Ciagliu risponde d' aver fatto taoto,
Che na porta squarciato il petto e i panni;
Un altro vada, e se farà altrettanto.
Ei si contenta allor che il chiami un Zanni.
Da quei di dentru si fabbrica intanto
Un bastione di tavola e di scanni,
Di terra, di fascine a d' ogni arnese
Che serva la mattina alla difese.

LXVIII

E si piglian l' assunto dei feriti
Annibal Testi e Lepido coo altri
Marchesi in medicina ben periti,
E in chirurgia oltra il sapere scaltri,
Anai bastanti a far che in tutti i siti
Coll' esempio di lor ciascun si scaltri,
Ed impari le piaghe a reder sana
Con pochi impiastri e in poche settimane.

LXIX

Si cerca ancor che la virtù guerriera
Del sepolcro non sia senza l' onore.
E di somun consenso per primiara
Cura dell' uno a l' altro imperatore;
Non si fa tregua (giacchè Ghiroo spera
Peoetrar oella terra in poco d' ore)
Ma soltanto un edittu, che si porti
Rispetto a chi vuol seppellire i morti.

LXX

Ed acciò si cooosceno i becchioi,
Si eomanda che sian vestiti a bruno,
Con i sonagli ai piedi e a' manichini,
E devano accostarsi ad ooo ad uno;
Così questi tiravan cogli oncioi
Quel cadaver, cha prima ara opportuno
Loogi dalla muraglia, indi con fretta
Lo portavano via sulla carretta.

LXXI

E quel di dentro gli alzavano su,
Con riverenza fitti in un corbello,
E quel di nuovo calavano in giù,
Soprintendendo Gallo e Fegatello;
Il campanaccio io sull' aria del chiù
Leotamente suonavasi a martello,
E v' erano piagnoni in sappa e zoccoli
Ch' accompagnavan le bare co' moccoli.

LXXII

Era coperto di sanguigna veste
Il catalatto e v' eran l' armi supra:
Sa di cipressi la funebri e meste
Rame mancaro a coronar quest' opra,
Si suppli coo cartoui a sopravveste
In cui di morte i trionfi si scopra,
E si dipinser senza alcuna frooda
Ossa spolpate in croce e testa monde.

LXXIII

Qui d' origio Borghese era un dottore,
Il qual nacqua in Anghiari a v' abitò:
Pretendava al poeta e all' oratore,
Ed a' suoi giorni assai fogli imbrattò;
Tradusse Orazio, a fino all' ultim' ora
Fe' varsi, a on soldo mai noo guadagnò;
Ei che il carvello ha sopra la berretta,
Fu chiamato a lodar costoro in fretta.

LXXIV

Pee sua natura dicea poco bena,
Qoaod' anche aveva tampo d' avvaotaggio,
Considerate adesso che conviana
Riflattere ai concetti di passaggio;
Questi perchè piuttosto è grasso, viana
Adagio adagio, a pensa pel viaggio
Quel ch' ha da dire; il ferrajol s' accuncia
Accotonato, a poi monta in bigoocia.

LXXV

Ed: Oh felici voi quattro e più volte,
Dice, aha per la patria a morta andaste!
L' anime a' campi Elisi errano sciolte
Dal mortal laccio, e i corpi a noi lasciaste,
Perchè alle chiara spoglia in noo accolte
Piramidi sacriamo illustri e vaste,
Noi lo faremmo, ma non ci son marmi,
Onde sarvan per essi i oostri carmi.

LXXVI

Le geoti di Leooida a d' Ettorra
In paragon di voi puco operaro:
Le Saguntine vailanti a riporre,
E quell' altra cha iu Tiro assai pognaro,
Perchà l' assedio nuo potatter sciorra
E di lur gl' inimici trioofaro,
Ma voi, benchè caduto il parapetto,
Avata fatto bastion col petto,

LXXVII

Ed avete venduto a caro prezzo
Il vostro sangue a chi ve l'ha cavato,
E il posto stesso coperto da sezzo,
Morendo, che in custodia v'era dato;
Quindi i nemici piangeranno un pezzo
Dal valor vostro estinto ogni soldato
Più pronto all'armi, ed al tornar dipoi
Spavento gli daran l'ombre de' suoi.

LXXVIII

E durerà molt'anni in questi colli
Il bifolco a trovar de' morti l'ossa;
Perchè tanti qui dier gli ultimi crolli,
Che tutti i campi son mutati in fossa.
E dal sangue che gronda fatti molli
Sempre conserveran la terra rossa,
Ed a cagion con suo cordoglio interno
Di Terra rossa avranno il nome eterno.

LXXIX

E voi fanciulli e voi caste donzelle,
Che vi trovate al mio parlar presenti,
Dove sepolte sian quell'ossa, quelle
Che voi salvaro, la patria, i parenti,
Girate con le man candide e belle
Sparger rose e ligustri, e in liati accenti
Cantar ogni anno in questo giorno aletto
Quei versi ch'io farovvi a tale effetto.

LXXX

Restino i nomi lor frattanto impressi
Negli annali del Bigio e al libro nero,
A cui la nostra età grata confessi
Debitrice sè stessa dell'impero,
E requie all'alma, e pace preghi ad essi
Corpi con buona fede e cor sincero,
E quelle che verran dopo di lei
Chiamin questi d'Anghiari i Maccabei.

LXXXI

Finito ch'ebbe fece riverenza
Al magistrato, il qual sedeasi in lucco,
Profondissimamente e all'udienza,
Indi scese parlando cucco, cucco;
Cavò d'esser piaciuto, conseguenza
Dal veder, come statue di stucco,
Starsene tutti ad ascoltar intanti
L'iperboliche lodi in gravi accenti.

LXXXII

Nel campo dei Borghesi una gran pira
Si forma e son tagliati i boschi attorno,
E per grandezza la fanno a par lea,
Come coloro che non gli piantorno,
Sicchè più d'un padron dolente mira
Atterrarsi la quercia, il cerro e l'orno,
Il castagno, il ciliegio, il pero, il sorbo,
E per forza convien che faccia l'orbo.

LXXXIII

E, qual ch'è peggio, con tutta l'armata,
Dopo che furon soddisfatti i morti,
Ghiron si spinge verso quell'entrata,
Perchè de' suoi vuol vendicare i torti,
E innanzi agli altri, Fusberta impugnata,
Grida: L'esempio mio ciascun conforti;
Seguitemi pur voi, su, su, la strada
Io v'aprirò con l'urto e con la spade.

LXXXIV

Quello che là mirate alla difesa
È l'avanzo plebeo de' più poltroni,
Nè basta a ributtar la nostra offesa,
Perchè son morti, son feriti i buoni;
Onde l'entrata non ci fie contesa
Fin dentro i baluardi e i torrioni,
E il Zoccolin maestro di schirmaglia
Chiama, e vuol che Maurizio ei solo assaglia.

LXXXV

E lo fa provocare a solo a solo
A suon di tamburin da Bacaccino;
Accetta la disfida egli non solo,
Ma concede di più che il Zoccolino
Elegga l'armi e il campo, ancorchè a volo
Montar volesse sul ciel cristallino,
E si contenta d'avvantaggio, ch'egli
Meni in sua compagnia quattro fra egli.

LXXXVI

Luogo è presso le mura alquanto aperto
Al campo ostile egualmente distante,
Per fabbricarvi un tempio al cielo offerto,
Se ben va poco l'edifizio avanti;
Questo per lo più chiuso, e non coperto
Stimasi al gran cimento esser bastante,
E questo è scelto, ove a pugnar si vada,
E l'armi loro sian pugnale e spada.

LXXXVII

È secco il Zoccolin come una morte,
Maurizio un poco è più di lui complesso,
Agil nel resto l'uno e l'altro e forte,
Ambo la scherma trattano ex professo;
Vengon due spade nè lunghe nè corte,
Perchè dello spadon teme l'eccesso
Il Zoccolin, mentre con quello in mano
Maurizio sembra Annibale Africano.

LXXXVIII

Primiero in guardia il Zoccolin si mette,
In sè raccolto e l'inimico attende,
E pensa con un dado di far sette,
Così ben si ricopre e si difende;
Col piè manco s'avanza e a porte strette
Pone il pugnale e la spada distende
A coda lunga ed alta e ben recate
Tien le braccia distese ed stillate.

LXXXIX

S'avanza irato l'altro, ed un man dritto
Tutto disteso gli tira alla testa;
Quei butta forte innanzi il piè diritto,
E colla spada accorre alla tempesta,
Ed una punta al tempo stesso ha fitto
Col pugnal per li fianchi, indi si resta
La spada ben guardata e ben intesa
Verso la terra, pronta alla difesa.

XC

Poi vibra di man-dritto un gran fendente
E colla destra gamba si ritira;
La spada cala in ainghiara, e repente
Il pugnale a guardar la testa gira:
Prende Maurizio l'occasion presente,
E da basso una punta ad esso tira,
E col piè dritto il di lui fianco serra,
E con un falso le sue botta atterra.

XCI

Indi per gamba un rovescio raddoppia,
E un falso dritto di sotto rivolta,
Scansato indietro il destro piede, e accoppia
La spada ad il pugnal con mezza volta
Di pugno, sì che si rimette in doppia
Guardia ; il nemico a lui spinge con molta
Forza alla faccia un colpo, ed è parato
Da lui con un man-dritto attraversato.

XCII

Con novella stoccata ei fere allotta,
E questi col piè dritto innanzi passa,
E col falso di sotto urta la botta
Con segato man-dritto a il colpo abbassa:
Ma di Maurizio la pazienza è rotta,
E colmo di rovel la scherma lassa,
Tirando colpi fitti qual gragnola,
Cui non può riparar arte nè scuola.

XCIII

Man-rovesci, man-dritti, punti, tagli,
Imbroccati, fendenti a tramazzoni,
E con tanto fracasso, che due magli
Da gualchiera nol fanno, nè due tuoni:
Dice allor Zoccolin: Ferma, tu abbagli,
Non insegna il Marozzo tai lezioni;
L'altro risponde: Teco è l'uso vecchio
Di trasformar la spada in un cernecchio.

XCIV

Muta scuola, e di terza il Zoccolino
Tornato in fuori un man-dritto per faccia
Trincia in sgalembro; quei col piè mancino
La punta in fuor conversa oltre si caccia,
E quanto può spingendo il corpo chino,
Volge la mano e il destro della braccia
Sporgendo, intanto la nemica spada
Incontra pria ch'ella in presenza vada.

XCV

E di fuor quella esclude e la ferisce
Di quarta e luogo entro la gola trova,
Per l'altro non perciò si sbigottisce,
Ma la mano in seconda a piegar prova,
E storcendo la vita custodisce
Il fianco e il moto a l'impeto rinnova;
Il corpo ei gira e quei la spada spinge
Sotto l'else di lui sicchè la tinge.

XCVI

La tinge anch'ei di sangue e nella destra
Coscia l'impiaga ed è tardo il soccorso,
Ma come al barbaresco arte maestra
Stimoli adatta acciò raddoppi il corso,
Così Maurizio meglio il braccio addestra,
Ed in seconda con la spada è corso,
Mentre col piè sinistro in quarta chera
L'altro avanzarsi, ed nel petto lo fere.

XCVII

Vedendosi ridotto a mal partito
Quel vorria dell'impresa esser digiuno,
E più che de' peccati è già pentito
Della disfida fatta ad uno ad uno;
Maurizio per la rabbia inviperito
Corre alle prese, e qui non sparte alcuno,
Onde a gambe levate in terra il caccia,
Poi col pugnal d'uccidere lo procaccia.

XCVIII

Di qua, di là la gente era avanzata
Osservando il duello, e non parlava,
Ma poichè il Zoccolin disteso guata,
Che a bocca aperta la morte aspettava,
Grida per compassion: Perdona, usata
La voce gladiatoria che salvava,
E Maurizio a quel pregar s'arrende,
E non l'uccide, ma prigione il prende.

XCIX

Ghiron diceva: E' non gli farà pro,
Perchè vo' dare il sacco in questo dì;
Vo' dar il sacco, lo vo' dar, lo vo',
Vo' castigarlo, come ch'io son qui.
Dalle mia man difenderlo chi può?
Che non soglio far cenci del mio sì;
Dite, Ghirone giulla, s'e' non va,
E un generale assalto al muro dà.

C

Io canterovvi questa nuova tresca,
Rattaccando il di sotto col di sopra;
Ma temo ormai che il mio cantar v' incresca
E stanco d'ascoltarmi ognun si scuopra;
E poi non è la musa una fantesca,
Ch'a tener s'abbia tutto il giorno in opra,
Come quando fa il pane ed il bucato
Che da essa il padrone è bastonato.

CANTO V

ARGOMENTO



Aspramente riprende i capitani
Ghirone e poscio Anghiar di nuovo assale
Co' Monterchiesi i suoi sonn alle moni,
Poi tutta gente per la breccia sale;
Giono ritorna e i nobili e villani
Conduce, e dà il governo universale
Del compo ad Alessandro: ei la dispone;
Angiol del Monte u se chiama Ghirona.



I

Se perve bella cosa el padre Tasso
Del sno Poeme cominciare i caoti
Tutti dall' ora, che per ire a spasso
Lascia il canuto suo marito in pianti
L' Aurore, dell' esempio aneh' in mi lasso
Trasportar di costni, ehe fummi eventi,
Dicendo come in ordinanaa metta
Le sne schiere Ghiroo in sull' elbette.

II

E se prime lo sdegon ed il rovello
Di qnelle voglie neturel, ehe ferve
Fin nel enr d' un plebeo, d' nn farioello,
D' aver le genti tributerie e serve,
Lo portaron di peso a Mnotebello,
Or la vendetta aocora con prnterve
Pnnture el foco della furia mesce
Esca nnove, e a velen velenn accresce.

III

Tra tre o qnattro esoti nn' altra volta
In campo ha da venir questa persona,
Però mi compatisca chi m' ascolta,
Se qui di lei non dirò cosa buona:
Perchè sento il tamburo che a raccolte
Tà-rà-pe-tà per ogni parte snona
E par che tanto il capo mi riotroni,
Che non lasci pensarmi e descrizioni.

IV

Fatte metter le genti in ordinenea
Chiama alle enucione i capitani
Il re maestro, e senze una ereanza
Al mundo, eome fosser tanti eani,
Con ona bravetona, ov' anche avanze
Certi pedanti indiscreti e villeni,
Perchè fuggiti erano i giorni avanti,
Così enmincia: Oh pezzi di furfanti!

V

E nnn vi vergognate, o miei pappagi,
D' aver paure di quei quattro gonzi,
E il penereate acciò nnn si disagi,
Non solo esser montati looei lonzi,
Ma d' avvantaggio, al contrario de' Megi,
Esser tornati per gli stessi stronzi,
Ringresin il ciel ehe i oemiei imprudenti
Non tentaro assalir gli alloggiamenti.

VI

Che voi vigliseconaeci per temenaa
Vi sereste lasciati trar le brache,
Ed avreste con poca riverenea
Inverniciato come le lumache
Le strede ove correvi, a forse, o senze
Forse, ficcati dentro elle eloeche
Immonde, come Clendio imperatore,
Li sareste effogeti pel fetore.

VII

Quele smemorataggine in nn tratto
Prese gli enimi vostri di chi sieno
Qnei ch' allora vi davan scecco metto?
Son genti che non san mettere il freno
Ad nn cavello, e com' ei vede fatto,
E come volto non vider nemmeno,
Asinecci, bricconi, sciegurati,
Che m' errossisco a dirvi miei soldeti.

VIII

Avete solamente l' armi stesse,
Gli etessi corpi, me se il core antico,
L' animo antico il vostro corpo avesse,
Le spalle non vedeavi l' ioimico,
E dopo che voi l' unghie evevi messe
Addosso a lor, con mia vergogna il diro,
Non gli lasciavi i piantati stendardi
Già sulle mura, vigliacchi e coderdi.

IX

Pur m' evveggio, vorrete ch' in perdono
Vi dessi di quel giorno, e un' eltre volta
Facessi prova di qoel tempra sono
Gli animi vostri: quest' orecchio ascolta
Il prego: andate, il ripiglier vi dono
Quella terra già mia, ehe mi fu tolta
Da voi; le squadre omei staono in procinto
Chiedetemi perdon dopo aver vinto.

X

Come quando in un fieoco Eolo ferisca
Le grotta sua, corron con furia i venti
Fuora, che selve e moreglie rapisce,
E torba l' aria e svolge gli elementi;
Così poichè Ghiron le manimisce
Per la nota rottura entran sue genti,
E portan via coll' impeto i ripari:
Buona notte e buon di, ti vidi Anghiari

XI

Ora ei Marte in sembianza terribile
Per ogni verso mirasi trascorrere:
Con sanguigno flagel Bellona orribile
Spinge il suo carro, e non si può soccorrere.
Fa di demoni una schiera invisibile
Morgante sopra di quel passo accorrere,
Ma del diavol più diavoli vi scendono
Bacuccone e Garbuglio, e il posto prendono.

XII

Poi si lanciano giù per la muraglia,
Ed animando i suoi ruotan la spada,
Carlon giace ferito, e piastra e maglia
Non può vestir, onde al soccorso veda,
Maurizio lo spadon maneggia a taglia
Quanto più può l'inimica masnada;
Ma quei gli escono a tergo, e tutti dui
Come due lupi s'avventano a lui.

XIII

Così cader lo fanno in giù boccone,
E quando è in terra pigliano ardimento:
Giunge la nuova all'invitto Carlone
Che la genta Borghese è di già drento;
Salta dal letto, e preso un gran bastone
Che servia di puntello al pavimento
Grida a suoi: Ciurma vile, almeno in faccia
Mirate chi vi vince e chi vi caccia.

XIV

Io benchè nudo alla nemica ingiuria
Mi opporrò, nè la via cerco più liscia,
E gira quel baston con tanta furia,
Che sentesi fischiar come una biscia,
E di spavento non riman penuria
Dov'ei con poca carità lo striscia:
Talchè vanno cercando altri sentieri
Quei che gli altri incalzavan più leggieri.

XV

In un colpo dilomba Biribigno,
E fracassa la volta a Bestia Vecchia,
A Macafone il fato è più benigno,
Perocchè scarso gli giunge all'orecchia;
Pur fa caderlo, e con acerbo ghigno
A dargli la seconda s'apparecchia,
Quand'ei carpon carpone in fra le gambe
Degli altri sfugge le percosse strambe.

XVI

Le turbe di Pianettola che vennero
La sera innanzi dal Testa guidate,
Nella Strada de' Testi il posto ottennero,
E si stavano lì belle e schierate.
Visto Carlone più non si ritennero
Cominciando a far piover le sassate,
Onde i Borghesi con tanto di grugno
Lascian la palma che teneano in pugno.

XVII

Principiano pian piano a ritirarsi
Col capo rotto, e poi voltan le spalle;
Quand'ecco nuova squadra a cimentarsi
Armata di schioppo con palle:
Pier n'è capitano a cui può darsi
Il titolo d'Orlando in Roncisvalle,
Perchè dentro a quell'anima sicura
Mai non ebbe ricetto la paura.

XVIII

Pigliavan questi così ben di mira
Che tratto tratto altrui cavavan gli occhi:
Contuttociò mentre Calacchia tira
E frugnolar si pensa con uno chi;
Giunge Carlone, e lo sparago gira
Che regge in mano, e non par che lo tocchi,
Ma pure il colpo lo giunge sì sconcio,
Che il manda al lago Stigio, e seco Toncio.

XIX

Toppole sopraggiunge; è capitano
Di quel Ricciardo, e tenente Fontana.
L'uno e l'altro di lor pronto di mano,
Uso a coglier per aria e in terra piana;
Segue appresso Ugolin da Verrazzano,
E sua schiera non è punto villana,
Carciano ei regge, ove la maggior parte
Suoi servi sono avvezzi al fiero Marte.

XX

Indi Sorci succede, in cui son pochi
Guerrier, che gli altri hanno seguito Pico,
L'aver l'ure con lui comuni a i fuochi
Fanno a molti scordar l'accordo antico;
Rotilio li conduce, ed in più luochi
Pugnar si miran con rostro inimico,
(Quai l'aquile romane) i Marzii augelli
Nella guerra civil contro i fratelli.

XXI

Uno squadron del popol Monterchiese
Il suo quartiere in quella parte avea,
Ed Orlando Orlandini uom del paese,
Famoso capitano, esso reggea:
Questi in Germania la milizia apprese,
Però del trincierar l'arte sapea;
Quindi a quel luogo che Monterchi è detto
Si messe a far di botti un parapetto.

XXII

Botti piene di vino, in quella guisa
Che si robavan fuor delle cantine,
E dietro lor la soldatesca assisa
Posto all'impeto ostile avea il confine!
Eran trecento tutti a una divisa
Vestiti, e tutti d'armi soprafine,
E quel ch'era mirabil fra costoro
Di casa Alberti un mezzo terzo foro.

XXIII

Capo degli altri è l'antico Vincenzio
Filosofo, poeta ed oratore,
Amareggiato dal più afro assenzio,
In cui bagnasse mai le freccie Amore;
Perciò fatto guerriero, a Pier Crescenzio
Toscano, ch'era il suo diletto autore,
Disse, Vale, e di Palla ai sacri studi,
Quindi sol ricercò l'aste e gli scudi.

XXIV

Molti ve n'eran de' Giorgeschi e molti
De' Guadagni, de' Massi e de' Vagnoni,
E non pochi altri, che furon raccolti,
Dei Bivignani, e de' Grulli pedoni,
I Monanni e i Baldeschi avevan tolti
Dal campo, e astretti a seguire i padroni
Parecchi, ed i Marcucci e i Chiasserini
Eran sergenti, e alfier Marco Orlandini.

XXV

Bartolommeo Giorgetti per foriero
Fu scelto, come pratico del mondo,
E Francesco Alessandri cancelliero,
Grande statista e di saper profondo;
Nicardo Genajuli uomo guerriero
Era tenente, uom a nessun secondo,
E caporal Riccardo Raffaelli.
Ed appresso Pompilio Ugulinelli.

XXVI

Giovan Battista Toci era un soldato
Desioso di ber quanto le spugne,
Sicchè dall' occasion sollecitato
Un rimedio curioso a trovar giugne,
Perchè di canna un bubbolo forato
Della botte al cocchiume lo congiugne,
Ed imbottando a più non posso, aspetta
Che vengano i nemici, e non ha fretta.

XXVII

Filippo Paradiso con un subbio,
Ove involgeva le tele di fiore
In compagnia d' un suo garzon da Gubbio,
Che chiuso un occhio avea da imberciatore,
Mentre ancor la vittoria pende in dubbio,
Corre di qua e di là con gran fervore
Senza far nulla ed a succiare intento
Visto il Toci, gli dà fra il gozzo e il mento.

XXVIII

Esce per la ferita il vino e sero
Il sangue unito e l' anima, che gode
In uscir fora dal corporeo speco,
Grufolando attuffarsi in quelle brode:
Solamente voltato un occhio bieco,
Mostra che poco volontier la rode,
Perchè breve è il passaggio, ma già aspetta
Da Baero offeso in breve aspra vendetta.

XXIX

Ora notate: mentre in giuso ei passa,
Ruzzola furioso un bottician
E sulle gamba sue cader si lassa,
Idest del Paradisi e del Gubbino,
E lor s'acciacca, stritola, fracassa,
Come lin maciullato o pepe fino,
E una risposta avverasi fatale,
Che dal vino morrebber comei male.

XXX

Gli altri da quelle botti ritardati
Co' Montercchiesi cambian le ferite;
Orlando dalla guerra avea portati
Gli archi de' Turchi, a cui troncò le vite,
E a parecchi de' suoi gli avea prestati
Con frecce a mezza luna arcisquisite;
Questi mandavan sulle canne a volo
La morte e non falliro un colpo solo.

XXXI

Il capitan con una partigiana
Facea piuttosto più de' paladini,
E trafisse del core ogni membrana,
Ed ambo i seni a Silvio Ceseberini,
Il quale avea con forza sovrumana
Smosso una botte con tutti i suoi vini,
E per qual passo erasi spinto innanzi;
Ma questi d' esser bravo son gli avanzi.

XXXII

Il ser de' Pippi non s' era accostato
Tentennandola ancor dal sì al no,
Quando che nell' angigo del costato
Il calamo di Tracia gli passò,
Ed avanti d' aver deliberato
Il decreto di morte in lui cascò,
E ne fu danno, che di coscienza
Egli era, e cancellier di residenza.

XXXIII

Anselmo Perugini un sasso afferra
Ciò visto, e il Pippi vendicar risolve;
Poi con sì grande scorcio lo disserra,
Che con minore una mole si volve;
Percuote il preirraoio, e getta a terra
Giammaria Massi ed il cervel va in polve:
Credo per me non l' avesse per bene,
Sebben non parla e la botta si tiene.

XXXIV

Alessandro Marini, Agnolo Cucchi
E Francesco di quei della Francesca
Diceano: Ei ci hanno fatto i badalucci,
E come ai pesci posto innanzi l' esca,
Ma prima che qualcuno di qui ci trucchi
Rompiam la barre e finisca la tresca,
E pigliata una antenna ivi presente
Arietan sulle botti unitamente.

XXXV

In quattro ortoni, o sei quelle si sfasciano
E il vin diluvia in verso del borghetto,
Quei non perciò di batussar tralasciano,
E rotola la piena e il parapetto;
Ad ogni modo il posto quei non lasciano
E fan trinciera i cavalier col petto,
E a quel della Francesca dal suo buco
Un occhio è tratto fuor con un verduco.

XXXVI

Gian Simone Alessandri glielo cava,
Sebbene a lui quell' altro un colpo spinge
Sopra la testa e si la mano aggrava
Che il pannicolo atteappa e la meninge,
Il vino il sangue, il sangue il vin dilava,
E del color dell' un l' altro si tinge,
E mescolatamente fassi un guazzo
Torbido più del lago di Lajazzo.

XXXVII

Mentre stansi così per quella breccia
Fatta, come io dicea, sulla muraglia,
Forando a chi s' oppon l' anche e la peccia,
Passa Ghirone e ogni ordine sbaraglia:
Chi vide il foco mai sopra la seccia
Volar de' campi, o per la secca paglia,
Immagini che tal tutto s' avanzi
In campo, visto il re prefato innanzi.

XXXVIII

Entra il terzo squadrone e il quarto poi
Di Biturgia e succede il quinto e il sesto;
I primi accoglie dai subborghi suoi,
Gli dan Cospaja e san Giustino il resto;
Rigio, Catano, e due sublimi eroi,
(Quello Vitelli, Bufalini è questo)
Guidan l' ultime schiera e i nomi loro
Noti all' istoria son Chiappino e Moro.

XXXIX

E con tanto furore entrano innanzi,
Che di certo la terra era espugnata,
Ma prima ch'oltra i terrapien s'avanzi
Quella flotta che su v'era montata,
Un grido orribil da lontan s'ode, anzi
Un terremoto, onde l'insanguinata
Spada sospende il campo, e il piede arresta,
E si manda a spiar che cosa è questa.

XL

Riferiscon che Giano era tornato,
Ed avea seco un milion di gente,
E che della battaglia il cenno dato
Venia da Monteloro arditamente.
Pensa che fa bisogno il campo armato
Opporre ad esso, ove l'avviso senta
Ghirone, ed è minor la soldatesca
Che il muro e l'oste a combatter riesca.

XLI

Chi vide mai tener sulla forcina
Talun ghiotto boccon per ingoiarlo,
E quando ai denti già se l'avvicina,
A lui slanciarsi un gatto e via portarlo:
Immagini in Anghiar quella mattina
Ghirone, ed in procinto di pigliarlo,
E vedersi guastato il suo disegno,
E calcoli di poi se n'ha disdegno.

XLII

Bestemmiando straluna e ritirare
Fa le schiere, che mette in ordinanza,
E temendo che Giano ad oppugnare
Passi gli alloggiamenti, a quel s'avanza:
Si ritira col corpo, e non gli pare
Perchè l'animo resta; ed ha speranza
Co' supplimenti che ben tosto attende,
Fare in fra pochi dì molte faccende.

XLIII

Alessandro, cui già commesso avea
Giano il governo dell'armata tutta,
A consiglio convoca l'assemblea,
Nel sentir come in salvo era ridotta
L'oste, asserendo che non occorrea
Pigliar scalmane, onde poi mal asciutta,
E mal condizionata appena giunta
Cogliesse a bel diletto un mal di punta.

XLIV

È Monteloro un posto, ove possiamo
Piantare i padiglioni e riposarci;
Per oggi buon viaggio fatto abbiamo,
E non c'è più cagion d'affaticarci
Colla spada nel fodero vinciamo,
Ed il nemico mostra di stimarci,
Mentre le nostre insegne appena mira,
Ei l'assalto dismette e si ritira.

XLV

E a chi si ritira e il campo cede
È dover che si formi d'oro il ponte;
Imperocchè spessissimo si vede,
Che chi voltava il cul volge la fronte:
E alla disperazione anche succede
La forza, e fa le mani al pugnar pronte
Il non vedere scampo, e che bisogna
Morir per rabbia e crepar per vergogna.

XLVI

Approvato il suo detto, a far la fossa
Dassi principio degli alloggiamenti,
E s'alzano i ripari, acciò non possa
Nuocere alcuno all'attendate genti;
Parecchio a quello invia trascelta e grossa
Quantità, come è giusto di presenti,
Cui divida tra' primi, ed ai soldati
Vin nero e pan bianchissimo son dati.

XLVII

Ei per vincer la notte eccita fuochi
In tutto il campo e pon le sentinelle,
Indi fa riconoscer tutti i luochi
Da varie truppe al lume delle stelle,
Sapendo che talor vincono i giuochi,
Quelli che in mano non avean covelle,
E un bel cinquantaquattro ove si faccia,
L'ammazza una sgraziate primieraccia.

XLVIII

Così disposto il tutto e provvedato,
Fa che ciascun si cibi e si riposi,
Finchè il sonno a fastidio al sol venuto
Tragga la testa da' guanciali ondosi:
Molti col vin, che in dono aveano avuto,
Faceano a gara brindisi giocosi,
Nè dal dì distinguevano le notti
Incantando la nebbia e mezzi cotti.

XLIX

Ghiron ancora dentro alle trincere
Colle sue truppe tutta notte in armi
Fa tremolare in alto le bandiere,
Sonar le trombe in bellicosi carmi,
Batter tamburo e riposar le schiere
Non lascia, anzi com' uomini di marmi
Fa stargli in piede, e al lume di lanterna
Riconoscendo va cerna per cerna.

L

Discrizion propriamente da babbeo,
Brontola Ciaglio e la rimena in gola,
Che mi venga la rabbia se Lieo
Imbriaco insegnò nemmen tal scuola;
S'non avesse più man di Briareo,
Adoperarne mal potria una sola,
Stato tutta la notte teotennone
Con questa disciplina da buffone.

LI

Pe-pens'egli si-siam di travertino,
O fa-fa-fatti di meta-ta-ta-llo
Siam di ca-carne, e mo-mostra vicino
Il gio-giorno ca-ca-ca-ntando il gallo;
Mentre mormora questi, capolino,
Vedon fare ai nemici fuor del vallo,
Ch'Alessandro dal Borro, il qual non dorme
Già mette in ordinanza le sue torme.

LII

E come quei, che sa tutto Eliano,
Ed ha gusto mostrare il suo sapere,
In un modo che in oggi parria strano,
Detto battaglia torta, le sue schiere
Dispon, dove dinanzi il capitano
Vada, ed appresso il tenente e l'alfiere,
Dipoi le fila crescono ineguali,
Cui chiudono di dietro i caporali.

LIII

Due cagioni lo muovono a far questo
Analogicamente ambo impellenti,
L' una dell' util, l' altra dell' onesto,
Perch' ogni capo abbia diverse genti;
Quella però cui mira più del resto
È, che il sito or di bassi, or d' eminenti
Campi è composto; quindi vuol che un solo
Pria pigli posto e poi segua lo stuolo.

LIV

L' ultime righe, io non parlo di quella
De' caporali, erano degli astati,
O picchieri, (così nostra favella
Li chiama) il petto e il tergo ben armati,
Strattagemma utilissima e novella,
Perchè se incorsi fossero in agguati
Nell' avanzarsi, avevano sicuro
Ivi il rifugio, come dentro a un muro.

LV

Stante che quelle picche eran disposte
In guisa, che legavan fra di loro
Cinque righe di fanti soprapposte
Alle spalle di quei che iooansi foco;
Onde là penetrar non potea l' oste,
Nè romper la falange di costoro:
Ma con picciola e facile girata
Gli amici v' ottenean le ritirate.

LVI

Inoltre i trombatori, e quegli amici
Che tenevan le spalle alla catena,
Tutti coglican di mira gl' inimici,
Perchè di qua e di là tenean ripiene
L' estremità del fianco e le trilici
Fionde al vicino suo non davan pena,
Essendo in fuore quel che seguitava
Tanto, che un Lambda greco si formava.

LVII

Lambda con il ripieno, avendo in mezzo
Chiusi quei dalle sciable e dalle scuri,
Acciò che dopo strombolato un pezzo
Da vicino pugnasser più sicuri.
Non era Gian a squadronare avvezzo,
E giusto anche parea che s' assicuri
Quanto più lice la vita d' un re,
E a lui tra le bagaglie il loco diè.

LVIII

Perchè nel mezzo de' picchieri appunto
I carriaggi collocato avea,
Le vettovaglie e quanto esser consunto
Dopo la pugna dal campo dovea:
Dell' esercito equestre dà l' assunto
Al forte Corazzin, di cui sapea
Quanto nel cavalcar fosse di petto
Prima, e Filizia poi glie l' avea detto.

LIX

Impongli che s' allarghi per la parte
Della Sovara, indi per la sua valle
S' avanzi occulto, e con valore ed arte
All' inimico rïesca alle spalle:
Quando poi ferve più l' incerto Marte,
Egli si spinga per diritto calle
E lo carichi in guisa, che sforzato
Sia dar nella falange di costato.

LX

A Bacciarino dice in un orecchio
Che i caporali e pochi altri leggieri,
Quando mira la zuffa in apparecchio,
Guidi ed Anghiar per occulti sentieri,
Ed operando da volpone vecchio,
Faccia sortir pedoni e cavalieri,
E quando l' inimico sarà stanco,
Fresco l' assaglia dall' opposto fianco.

LXI

M' era scordato dir che molti e molti,
Capitani Alessandro avea accresciuto,
Acciò se fosser gli ordini disciolti,
Venisse ognun da' suoi riconosciuto:
Così di quanti erano in tutto accolti
Uno stuol di cinquanta costituto
Reggealo un conduttore, e con cagione
Egli era detto il cinquantorïone.

LXII

A ognun di questi cinque capi-truppa,
E ad essi nove combattenti assegna:
L' esercito perciò non s' avviluppa,
E per forza opra ben quanto convegna:
Così può star sicuro che le zuppa
Egli dentro a panieri e far non vegna,
Essendo registrato in mille istorie
Che esercito ordinato ha ognor vittorie.

LXIII

Tutti gli riuscivano i disegni
Se far dovuto avesse con Ghirone;
Ma nel suo campo stavano i due degni
Di mille scettri e di mille corone,
Chiappino e Moro, i cui sublimi ingegni
Sanno dell' accampare ogni cagione;
Ed avendo al pericol gli occhi aperti
Angiolo fe' venir degli Attelberti.

LXIV

Questi poi da Borbone ebbero il nome
Pria marchesi del Colle, indi del Monte,
E del governo a lui diede le some
Acciò il mettesse d' Alessandro a fronte,
L' uno e l' altro canute avea le chiome,
E l' arti della guerra in guisa pronte,
Che in ogni operazion la parte opposta
L' occhio alla penna avea: botta e risposta.

LXV

Se mi dicesse alcun da che fu tratto
Ghirone a scomodar quest' uomo forte,
Mentre Moro e Chiappin tenea che fatto
Avrebber nuova sfera anche alla sorte,
Dato da Stige e Cerbero lo sfratto,
E levate di man l' armi alla morte;
Io gli replicherò che ai visi loro,
Non aveano un pel Chiappino e Moro.

LXVI

E sarebbe politica bisbetica
Ad un ragazzo assegnare il governo;
Insegnando Aristotile nell' etica
Che non abbondan di rigiro interno:
E quantunque più d' una apologetica
Scrittura data fuori io ne discerno,
Fino il *jus* pontificio ad essi toglie
Dispor delle sue cose e pigliar moglie.

LXVII

E poi la barba dà credito all' uomo,
Massime quando sia canuta e a spazzola,
Credendo egli abbia l'appetito domo,
Che l'innocente purità spegazzola,
E così fino a dispetto di Momo
Nel sacro e nel profan mestica e razzola,
E benchè fosse un orco ed anche peggio
Diventa da consiglio e da maneggio.

LXVIII

E sebben porse Roma a Pompeo Magno
Il baston primo in sul fiorir degli anni,
Non vi fece però molto guadagno,
E fu questo principio a grandi affanni,
Che la sua libertà fu posta in gagno
Da Cesare con altri assai tiranni,
E se il Magno in Farseglia avesse vinto,
Di far lo stesso ei pure era in procinto.

LXIX

Angiol dunque arrivò quando fuor tragge
Ghiron le schiere del nemico in faccia,
E sì per le vigilie son mal sagge
Che di venti un non sa quel che si faccia;
Come al dicembre le frondi selvagge
In terra è l'una, e venir giù minaccia
L'altra, di qua di là, cadon, nè ponno
Far resistenza alla forza del sonno.

LXX

Ed osservata l'ordinanza, intese
Il pensier d'Alessandro, e disse: Or ora
Muterassi registro, e i suoi distese
Con larga fronte armando i fianchi ancora:
Pigliavan quasi un miglio di paese,
E stringer si potean in poco d'ora
Raddoppiando le file: onde formato
D'un parallellogramma era un quadrato.

LXXI

E ciò facea, perchè nel mezzo stringere
È impossibile il plesio in ordinanza,
Che se poi la falange oltre sospingere
Tentasse, anch'egli aves tosto possanza
Di serrar la battaglia, ed indi astringere
D'esso i picchieri a depor sua baldanza,
E con la doppia fronde poteva anco
Aggirarsi a combatterla per fianco:

LXXII

Se con i becchi ad attizzare andassero,
Come il più delle volte fare stilano,
E a lieva scaramuccia l'invitassero,
Questi serban il posto, e non diffilano,
E se più oltre penetrar tentassero,
Da sè, da sè, come suol dirsi infilano
Sè stessi, perchè subito serrati
Gli posson trucidar da tutti i lati.

LXXIII

A tal effetto nella prima riga
Gli armati di corazza e di celata,
Con lunghe picche e scudi che a fatiga
Lascian veder la persona schierata,
Pone: a di loro è principal la briga
Ritardar de' cavalli ogni sparata,
I pedon sarissati, che succedono,
Co' balestrieri e da fromba si vedono.

LXXIV

Si vedono congiunti in guise tale
Che fra di lor si recano sussidio,
E se il nemico da vicino assale
Sono quelli con l'aste di presidio;
S'egli sta lunge, mandano sull'ale
Delle frezze da lungi a lui l'eccidio:
Vien poi l'ultima fila degli arcieri,
Che combatton sublimi in su i destrieri.

LXXV

Fra questi e i sarissati è posta tutta
La canaglia, che sol numero fa,
E qualche volta per disgrazia butta
I sassi all'impensata or qua, or là:
In questa guisa Angiol del Monte, istrutta
La gente di Bitorgia, in armi sta
Per ogni verso, uno manca una spanna,
E le speranze d'Alessandro inganna.

LXXVI

Egli ben tosto mutata ravvise
La già confusa inetta disciplina,
E conosce che 'l tutto in altra guise
Da quel che dinanzi far solea, cammina,
E fra sè stesso a principio divisa;
Certo il governo alla destra Chiappina
Dato ha Ghirone, adesso si conviene
Aver da roder bene, bene, bene.

LXXVII

Poi manda esploratori e vuole intendere,
Come la guarda sta, che troppo importa
Per poter ben le sue misure prendere,
Saper chi da' nemici sia la scorta,
E comanda far alto, nè discendere
Vuol, se l'avviso alcuna spia non porta;
E quando ascolta ch'Angelo sia quello,
Dice: Com'ebbe mai tanto cervello?

LXXVIII

Com'ebbe mai tanto cervel Ghirone
A far venir de' capitani il fiore?
Conviene, o duci, armarsi alla tenzone,
E d'ardir nuovo premunire il core;
Ognuno usi co' suoi l'esortazione,
Che non faccia pugnando alcun rumore,
Acciò si senta la palla pel tetto,
Ed osservi ogni cenno ed ogni detto.

LXXIX

Forse questo daracci la vittoria,
Come a' Greci la diè contro i Trojani,
Quando per una donna e per la gloria
Infra di loro vennero alle mani;
Perchè questi mostravano galloria
Ed all'aria latravan come cani,
Quegli altri castigavan chi parla
Adoprando le mani e con la ciarla.

LXXX

Con nove e nove calcoli di   dui
Colori un giuoco da fanciulli fassi,
In cui dispongon questi e quegli i sui,
Per impedire all'avversario i passi,
L'uno incomoda l'altro e l'altro lui,
Ed in un rigo pertinace stassi;
Perchè qualunque pria s'allarga un poco
L'altro fa filo, e così vince il giuoco.

LXXXI

Gira e rigira l'un, l'altro quei giri
Seconda, e ognuno al suo guadagno è inteso,
E dove anche ombra di vantaggio miri,
Subito il posto incustodito ha preso;
Ma l'altro fa che al luogo si ritiri
Il calcolo, onde prima era disceso,
E poichè un pezzo si scorse la tavola,
Si rigiuoca da capo, e si fa tavola.

LXXXII

Così bene ordinate ambo le schiere
Stanno sulla parata, e non si sciolgono,
E sventolan per aria le bandiere,
E battono i tamburi quanto vogliono,
Son esse fuor del tiro e nessun fere,
O se scagliano sassi, non si colgono;
S'irritan con rimbrotti, oltraggi ed onte,
E senza attaccar briga sono a fronte.

LXXXIII

A fronte son, ma come gli scolari
Quando per san Martin piglian la porta,
Deposti i ferrajoli ed i collari
La chioma alla spartana in nodo attorta,
Fatte squadriglie, alla pugna di pari
Son pronti, ed un gli attizza, un gli sconforta;
Già pajon mossi e sospendono il passo,
Terminando alla fin la furia in chiasso.

LXXXIV

A fronte sono, io dissi, e per nessuno
Si cura essere il primo ad affrontare,
E gli stivali aver di Leonbruno
Vorrebber come il vento per volare,
O il suo mantel per potersi ciascuno
Nascondere e la pancia riservare
Ai fichi già maturi, onde si stanno
Quegli e questi a vedere e non si danno.

LXXXV

Una similitudine calzante
Sarebbe quella del Ponte di Pisa,
Quando comincian tanti giorni avante
A mostar la bandiera e la divisa;
E si chiaman pezzo di furfante,
Roba farina e in più d'un'altra guisa,
E l'un di qua, l'altro di là dall'Arno
Non può toccarsi e minacciano indarno.

LXXXVI

Sarebbe, io dico, se non fosse ignota
Più della guerra a molti una tal cosa,
Ond'io la lascio per non far l'arrota
D'una comparazion sì difettosa;
Ma perchè pena di forca o di ruota
Non ci fu messa, arricci la rugosa
Fronte il censore e fatti i suoi cipigli
Straluni gli occhi, e chi la vuol la pigli.

LXXXVII

Dura un buon mese e più questa chiassata,
Dove senza parlar la tregua è fatta,
E per riputarion si tien l'armata
Con patto espresso che non si combatta;
Intanto la stagion molto avanzata
Comanda ch'egualmente se la batta
Quel campo e questo ridotto a scriverno,
Finchè non ci sia neve e cessi il verno.

LXXXVIII

E non volendo con le mani in mano
Tornar Ghiron senza aver fatto nulla,
A depredare un castel non lontano
Manda con mille fanti Biodo e Ciulla,
Questi l'espugnan con armata mano,
E rubano una madia e una maciulla,
E perchè è freddo, volendo far fuoco,
Portano via la porta di quel loco.

LXXXIX

Altri narran però che, quando entraro
In Anghiari, la porta e il catenaccio
Colle chiavi ch'appresso vi trovaro,
Portasser via di tutti sul mostaccio,
Io contrassegno che il castel pigliaro,
E smantellaron di muro uno straccio.
O forse quella e questa vera fue,
Onde per non fallir metto ambedue.

XC

Giunti nel borgo sopra alta carretta
Elevaron le spoglie per trofeo,
Facendo innanzi correre un trombetta
A pubblicar l'impresa che si feo,
E il chiavistel comanda che si metta
Sopra la porta che guida a San Leo,
Con superba iscrizion di man del Norchio,
Della porta d'Anghiar quest'è il Catorchio.

XCI

E vuol che al primo di settembre ogni anno
Se ne meni un trionfo augusto e degno,
E il Magistrato e quei che balestre hanno
Verso il Catorcio debban trarre a segno;
Sia premiu un pallio di seta o di panno
Lano e il corpo si eserciti e l'ingegno:
Così giurando, chiaman terre e poli
Sopra l'anima loro e de' figliuoli.

XCII

Angiolo esclama essere una vanità
In quel tempo gonfiarsi a vanagloria,
Perchè a nessuno cantar convenia
Prima il trionfo, che ottener vittoria:
Ghiron bestiale: Il mio nome, dicia,
Voglio illustrare a futura memoria,
L'altro in valigia replica: Po' poi,
Questo è il vostro bastone, e fate voi.

XCIII

Fate voi, ritornare a' miei castelli
Intendo senza star pure una notte
Qui dove signoria tenguo cervelli
Che non digruman le ragioni addotte.
Ruppe: Io non tengo alcun per gli capelli,
Incocciando Ghiron più delle botte;
Se poi tutti siam pazzi e voi sol saggio,
Ite, Dio v'accompagni a buon viaggio.

XCIV

In cotal guisa quell'eroe sublime
Giocossi che valea più d'un reame,
Far disdegnando le dovute stime
Di lui, del suo consiglio il giusto esame,
Senza rifletter che dove egli imprime
Nel suol le piante, invece d'erba o strame,
Degno è nascan non sol subito fiori,
Ma verdi palme e trionfali allori.

XCV

Applaude il volgo, ed è strano a vedersi
Come ogni età sen corra allo spettacolo,
E in contemplare il picciol ferro, persi
Stan tutti, come in cosa di miracolo;
Anzi si sparge voce per più versi
D'una risposta di non so che oracolo,
Che il fato di Biturgia il verchion sagro
Contien quasi tizzon di Meleagro.

XCVI

Molt'altre cerimonie instituite
Furon intorno a quel superstiziose,
E luminarie e baldorie infinite,
Vigilie, cene e simili altre cose,
Ma come il saggio Numa nell'avite
Religioni alto silenzio impose,
Così Ghiron, Numa novello; ond' io
Son sforzato a finire il canto mio.

CANTO VI

ARGOMENTO



Espongono il Catorcio per trofeo
I Borghesi, e festeggian con orgoglio:
Piec lascia la Sandra, cui godeo,
E fugge con sue genti a Montedoglio:
È bandito un ricchissimo torneo,
E Filinia ai guerrier reca cordoglio:
Parte la Sandra disperata, prende
Abito d' uomo, e verso l' Alpe ascende.



I

La plebe è un animale, e non so bene
Se merta vi s'aggiunga, ragionevole,
Perchè non distinguendo il mal dal bene,
Trascorre bestialmente trabocchevole,
E cose tali ad operar ne viene,
Che fassi appresso i saggi biasimevole,
E se riesce ben per accidente,
E' un ben senza saper, nè merta niente.

II

Brama il suo peggio, ed il miglior disdegna,
Gli amici oltraggia, e gl' inimici accoglie,
Ed operando subito all' indegna,
Dove l'impeto trae piega le voglie;
Taglia il giubbon addosso, e nol disegna,
Onore e roba per capriccio toglie,
E a certe imprese l'applauso destina,
Che son degne di gogna e di berlina.

III

Così può quella del Catorcio esposta
Sopra della muraglia trionfante
Parer laudabil bizzarria, ma tosto
Conoscerà quant' Angiol vide avante,
Perchè di vendicar Giano ha disposto
Il torto fatto al popol suo costante,
Se si dovesse spender il midollo
Dell'ossa tutte a rompersi il collo.

IV

Passato era dicembre, e s'aspettava
Che la neve sgombrasse la pianura,
E un tempo bacco in quel tempo ei dava
Il popol di Biturgia entro le mura;
E nuova gente ogni giorno arrivava
Da tutta l' Umbria, e famosa ed oscura,
E valorosa e vile, e d'ogni sorte,
Perchè a tutti s' aprivano le porte.

V

Davasi a tutti soldo, a tutti vitto,
Si promettevano a tutti monti e mari,
Come se l' India fossero e l' Egitto
Fatti del re del Borgo tributari,
Concedeansi le case senza affitto,
Ed eran tutti parenti e compari:
In somma i paesani ed i soldati
Divenuti parean fratei giurati.

VI

V' han donne stracimate di bellezza
Fra cui la Gina è l' Elena Borghese;
S'inchina ad essa sol, lei sola apprezza
Chi più costante contro amor contese:
Ma tanta del suo petto è la freddezza
Che infiammarla non può tratto cortese,
O pregio di virtute e di natura,
Che più sempre s'indura e più s'indura.

VII

L' amava il miserabil Brodogiallo
Cotto, spolpato e per lei fatto cenere;
Ella ostinata riputava fallo
Sentir pietà, non che fuoco di Venere;
Amara d' una noce più del mallo,
Aspra più delle nespole non tenere,
Dura più d' un villan quando è lisciato,
Perversa più d' un porco, ch' è piagato.

VIII

Oode ogoi sera sotto la fioestra
Di lei fermo si sta come oua pietra,
Ed il soo colasciun con mao maestra
Ricercaodo losiuga i venti a l'atre;
La piezza le fiorisce di ginestra,
Rizzale i mai d'avanti, e oolla impetra;
In somme perde il tempo: alteea e troofia,
Meotre si cauta di lei, uurole goofia.

IX

O bella, ch'altri medre ooqua non fece
Cosa si bella quanto ehe voi siete,
Son gli occhi vostei neri coma pece,
Le labbee cremisioe voi tenete,
Le fila d'oro di cepelli in vece
Io sulla testa a caooooeioi avete,
Le gote no mistu son di gigli a rose,
E emor di propeia man quelle vi pose.

X

Son deducci d'avociu i vostri denti,
Con coi giocco le geazie a toccadiglio,
E collegati di geogiva ardeoti
Stanon tra 'l leggiadrissimo vermiglio,
Forma quivi la lingua i dolci acceoti
E col grato color losioga il ciglio;
Il meoto e il naso son giusti a peonello,
Questi è triangolare, a tondo quello.

XI

Il collo é d'alebestro di Volterra,
Le spalle a il seno un monte di gioocete,
E, sebbene invidioso il vel le serra,
Qui si vegheggien due cieotta alzate;
Se con ambo le mani alcun v'affeera
In cintola, sottil talmente state,
Che si toccao le ponte delle dita,
E pue per altro è beu piena la vita.

XII

Longbetta e alquaoto eseuosa è la mano,
Che iovece delle nocca he le fossette;
Sembran le beaccia di corno indiano
Disciolte al gestu, alla bell'opre eletta;
Le gambe, quanto vede occhio loutano,
Sono sdutte, leggiedre e sottilatta;
Piccolo è il piede a ritondetto, ed hallo
Natuea istessa ammaestreto al ballo.

XIII

In fio voi siete tutte bella, graode,
Di buon color, bizzarre e maestosa;
La vista vostra ell'iotoeno si spande
Di lempo in guisa e si riteae vezzosa:
Le bocca enguste par ehe il riso maode
Fuora ad ogoue, sottile e rugiedosa,
Par che lusinghi a beverci ogoi core
Dentro tazza di mioio il miel d'emore.

XIV

Onde troppo disdice al vostro aspetto
Il ooo avee pietà di ehi v'adora;
E cosi forse nell'infeeoo Aletto,
E cosi forse la Gorgone encora.
Me queste henno deforma il voltu e il petto
E di lor neunmeo Pluto s'innamora.
A voi cosi leggiadra e si graziosa
E scoocordanza l'esser dispettosa.

XV

Son gli oechi vostri belestrelli a ruota,
Che feriscono l'elma, a noo e'è scampo;
Copido eotro di lor la fece runta,
E la regioa s'abbaglia al primo lampo;
Qoaodo e'affissa la pupille immota
Par ahe guerreggi uno schierato campo;
La rocca d'ogni sen resta espugnata,
Se dan vostre bellezze la scalata.

XVI

Dispettosuccie a croda coma siate,
Ieeana tigre e lionetta altieea,
La gioveotude in dolco fiamma aedete,
E del fooco d'amor sembrate efera;
Cousideeate oe voi, sa mai darete
Pietoso orecchio a sopplice preghiera,
Sicchè di doooa almeoo il cor si mostri,
Queoto a' accresceraono i pregi vostri.

XVII

Saria durato fino alla mattioa
Avando il becco di già messo a mollo,
Me nol potà soffrir l'ingreta Gina,
E fece dara alle finestra on crollo,
Egli ecadendo si fesse vicioa
L'aocoes del sun di, lodave Apollo,
Quendo versò supra il babbion cha doccia
Un orinele, a ooo ne perse goccia.

XVIII

Donne voi siete dee del moodo oostro,
Voi siete il più bel parto di natura:
Pur Dio ci seampi dallo sdegno vostro,
Che presto nasce e senza termio dura;
Allor vi fate no aegiooooso mostro,
Di Belzebù vi scoprite fattura,
La piò eattiva bestia ehe il mondo abbia,
Sceme di senno a colmate di rabbia,

XIX

Se o'andò Brodogiallo a quel saloto
Per eerto più eoofoso che abbligato,
Diecodo: Dal ciel terzo emmi piovuto,
E la Vaoere mia brodo ha versato;
Sia come vuol, l'aoguein ono rifiuto,
Altra volta seeò più foetunato,
Era peggio se come ad Oeazino
D'uo mortejo feceami on berrettioo.

XX

Cegion di questo eea l'amor che a Pico,
A Pico già d'altroi, Gina portava;
Cosi del gener nostro amor oemico
Amaeamenta de'suoi strali usava:
E benchè bella assai, più ehe non dieo,
In guise di searpaccia la stimava,
Aveodo belzonato i petti loro
Uo coo lo stral di piombo e l'altra d'oro.

XXI

O sia perchè strettisima amicizia
Ei teoea della Sandre, elle di lui,
Nè laeia di Cupido l'avarizia
Che divider si posse un eoee in doi;
O perchè forse intento alla milizia
Pico non dava d'occhio agli amor sui;
L'effetto è questo ehe la rinnegata,
Se gli amanti moedee non fu leccata.

XXII

Amor contuttociò, come figliuolo
Della bellezza, la protezion la tiene,
E a chi l' oltraggia dà tormento e duolo,
E dal disprezzo riscuote le pene:
Fe' dunque ch' una notte e solo a sole
Pico andasse a piatir con il suo bene,
E dalla Sandra arrivasse il fratello
Appunto del litigio in sul più bello.

XXIII

Non potendo fuggir, nè far difesa
Pico oprò da monello e di quei fini;
Disse, che per consorte l' avea presa,
Usandosi in quel tempo i clandestini;
E una scrittura in punto fu distesa
Col notajo rogato, e testi trini,
La quale ei che tenea partiti in copia
Prontamente soscrisse *motu propio.*

XXIV

Il termin per le nozze passò d' otto,
Di venti giorni, d' un mese e di due:
Il fratello aspettava chiotto chiotto
Ch' egli adempisse le promesse sue:
Ed ella fin per non parer merlotto
Davanti al re presentato si fue,
Pregandol che ragion, s' ei l' ha, gli facci,
E intanto Pico *in vinculis* s' allacci.

XXV

Ghiron dall' alfa per fino all' omega
Ode l' istoria; una ed un' altra volta
Riscontra la scrittura, e un pezzo nega,
E pallia il fatto, il cambia e lo rivolta,
Per lo dovere all' ultimo si spiega,
Nè vuol che sia la buona fama tolta
Alla donzella, e vuole se ne impetri,
Comandando sia messo in *Domo Petri.*

XXVI

Pico lo seppe, ed esser di campagna
Volle piuttosto fringuel che di gabbia,
E di Ghiron soprammodo si lagna,
E contro lui tenta sfogar la rabbia;
Dicendo: Dunque ad un, che l'accompagna,
E col sangue e il sudor bagna la sabbia,
Per ricompensa questo re di scacchi,
Destina prigionie, manette e smacchi?

XXVII

E che? sono un fantoccio, un uom di paglia,
Un barbagianni, oppure un civettone?
Non m' ha veduto già nella battaglia
Come certi altri gonfiar il pallone?
Non m' ha veduto lasciar piastre e maglie
Ficcato per paura in un cantone?
Ond' oggi, quel bastagio per guadagno
Dal mio servir debba esser messo in gagno?

XXVIII

Serri messer Ghirone il boncinello
Se gli riesce, ma io prigion non entro;
Piuttosto che star chiuso a chiavistello,
Vo' dall' abisso penetrar nel centro.
Certo invano pretende questo fallo
De' miei servigi pesator là dentro
Darmi a mangiar dodici fave il dì,
Come Ghino all' abate di Cligni.

XXIX

Così parla, e con molti di sua schiera
Più fidi s' indirizza a Montedoglio,
Castel che solamente in quella fiera
Baraboffa mortal non volle imbroglio,
E fu di questo la cagion primiera
Il non aver di rege impero e soglio,
Non mendicar d' altrui soldo o viatico,
E reggersi a governo democratico.

XXX

Sol perchè mal potrebbe senza capo
Vivere un corpo di qual sorta fusse,
Mentre anche l' aglio, la cipolla, il capo
L' hanno, un sovrano ad elegger s' indusse,
Di cui l' autorità finisce a capo
D' anno, e non resta più Basileusse;
Che se gli elegge un successor di stima,
Ed ei torna al beron, come da prima.

XXXI

Questi non si domanda qual che fa,
Ma per modestia, ad uso dei pittori
Potendosi far meglio, il titol ha
Dal verbo far di Fava, e nei maggiori
Bisogni adesso al magistrato va,
Ch' è composto di quattro senatori,
E di comun consenso è stabilito
Quel che più giova e si manda a partito.

XXXII

Questo il Fava ha di più, che sempre tiene
Due ballotte, ove gli altri n' han sol una,
La borsa degli offizi, e il saggio ottiene
Sopra degli altri, e il concilio aduna:
Di più, se caso di discordia avviene,
Provveda sempre in maniera opportuna,
E fino a venti soldi, o bene o male,
Decide con sentenza pettorale.

XXXIII

Qui giunto Pico, mandò l' imbasciata
D' essere ammesso dentro del presidio;
Tosto rispose ed alla spiattellata
Il Fava, che non c' era alcun mitidio,
Che non voleva ricettare armata
Dentro il suo luogo, di cui per sussidio
Avea forze bastanti, e in ogni intrico
Chiederebbe soccorso all' inimico ...

XXXIV

Mi spiegherò; nemico di colui
Che venisse a turbare il suo riposo,
Pico, il più dolce che si possa, a lui
Dice: No, no, di tanto io non son oso,
Ma sol chiedo l' ingresso; allora ai sui
Senatori adunati il maestoso
Fava di questo fece la proposta
Per mandar fuori a Pico la risposta.

XXXV

Risedea Fava allor per avventura
Un buon vecchion nomato il Capitano,
Che passa di cent' anni la misura,
Eppur anche ritiene la zappa in mano;
I senatori Tentullo, Ventura,
Magnocco e Pataracchia, quel Serrano,
Stanno con esso lui sedendo a scranna,
Che alla curia passar della capanna.

XXXVI

E discorso il negozio e ballottato,
Si conchiuse di dare a Pico il passo
Con patto espresso ch' egli sol passato
Restar facesse i suoi compagni a basso.
Se gli permetta un famiglio o un soldato
Che l' accompagni nell' andare a spasso,
Però senz' armi, e porti la padrona,
Se vuol, per adornare la persona.

XXXVII

Cosi Pico s' ammette, e benchè voglia
Lasciare anch' egli la spada alla porta,
Per onorevolezza ch' ei la toglia
Il Fava stesso e il consiglio comporta;
Mette il pie dentro alla guardata soglia,
E nel suo core assai si riconforta,
Vedendo il capitan che gli domanda
Con gravità Favesca: Che comanda?

XXXVIII

Egli spiega i suoi casi, e giura espresso
In man di quel signore il vassallaggio,
E promette in difesa dello stesso
Le sue genti adoprare e il suo coraggio,
Se stanza ivi impetrar possa; ed appresso
Di non fare ad alcun forza od oltraggio;
Ma pugnar sempre s' altri tenterà
Di volere usurpar la libertà.

XXXIX

Il fratal di colei che uscir di pania
Vede il tordo, ed a lui restare il visco,
Poco mancò che tratto dalla smania
Non s' impiccasse, il suo mandando al fisco:
Ghirone ancora entra in bestia e si smania
Con dir: Tant' è, più invecchio e più impazzisco,
E a poco a poco se me ne fan troppe
Io sarò diventato il re di coppe.

XL

Se Pico a Montedoglio èssi fuggito,
L' arriverò; quanto si può si faccia,
E intenderà così lo scimunito
Che lunghissime i regi hanno le braccia:
Io gli farò mangiare il pan pentito
Se in casa la versiera non si caccia;
Farò di Montedoglio una bisciaja,
E darò fine a quella cuculaja.

XLI

Queste repubblichette son piuttosto
Spelonche di ladroni e ricettacolo,
Sono al nostro real governo opposto,
Ed alla monarchia servon d' ostacolo;
Le ciderrò ben io, se mi si accosta,
Che non si truvi un matton per miracolo
Sopra mattone in essa, e di mia mano
Farò d' un monte col zappone un piano.

XLII

Non voglio già che il festaggiar s' arreste
Per andar dietro a chi da me si fugge,
Non giunse tarda mai l' ira celeste,
E sempre corre troppo chi distrugge:
E la guerra sorella della peste,
E come il mal francese a un tratto sugge
Le midolle, quand' egli è di quell' empio;
Però voglio imitar del ciel l' esempio.

XLIII

Con passo intendo muovermi assai lento
Come le stelle fisse a dargli tempo,
Ad ogni modo, se pur non mi pento,
Ai danni lor troppo anderò per tempo;
Della vittoria intanto ognun contento
Goda i frutti; a far mal saremo a tempo,
Se non avvien che in Pico ognun si specchi,
Ficcatemi una trave negli orecchi.

XLIV

E tosto fa bandir solenne giostra,
Dove ogni cavaliero abbia l' ingresso;
E comparisca con leggiadra mostra,
Essendo il campo libero concesso
Dal punto che l' aurora il cielo inostra,
Fino che il sol nell' acque il capo ha messo;
E chi d' ogn' altro apparirà più forte
Una sua figlia in premio avrà consorte.

XLV

Non però creda riportar le spoglie,
E il cavalier più forte esser chiamato,
Sicchè del re la figlia ottenga in moglie,
Chi per una sol volta avrà giostrato;
Per otto giorni a sostener si toglie
La pugna, che vincendo ha cominciato,
E nulla val, se le forze che troppe
Nel primo assalto fur, restassero zoppe.

XLVI

O felici donzelle s' ogni padre
Ponesse tanta cura in maritarvi,
E che de' cavalieri infra le squadre
Se n' andasse i mariti a ricercarvi!
Ciascheduna ch' è sposa, saria madre:
Nè voi cagione avreste di lagnarvi,
Che chi ruppe otto lance il dì primiero,
Esser non debba un prode cavaliero.

XLVII

E di Ghiron la figlia era ben degna
Che ricercate fosser le sue nozze,
E che per conseguirla in campo vegna
Chiunque forza e nobiltade accozze;
Perchè in bellezza sopra l' altre regna,
E nella mente sua villane o sozze
Voglie mai non ascesero, nè cenno
Fe' di ciò che fuggir la savia denno.

XLVIII

Ed aveva di più vaste ricchezze
Per dote, e forse un regno per retaggio,
Se il maschio del color dell' ave mezza
Al paese dei più facea passaggio;
Queste allettavan più che le bellezze
E l' animo di lei cortese e saggio,
Chè saviezza e beltà, benchè sian punta
Delle freccie d' amor, si dan per giunta.

XLIX

Cangio, Palamidesse, Rigio e Ciaglio
Ne sono amanti, e la chiedono a gara;
Onde ciascun di lor piastra e camaglio
Per guadagnarla il più fino prepara;
E dell' aste nemiche esser bersaglio
Risolve in campo, e la sua nave vara,
Mettendosi in acconcio con gran boria
Di quanto può giovargli alla vittoria.

L

Si fan venire i cavalli da Napoli,
Perchè degli altri più saldi si stimano,
Si buscano compagni ricchi e scapoli,
Acciò l' affetto nelle gale esprimano,
E non risguarda che la roba scapoli,
Sicchè per tutto puliscono e limano
I fabri l' armadure e con superbo
Sfarzo le soprevveste escon di cerbo.

LI

Isabella è colei per nome detta,
Nome che quadra onninamente ai fatti,
Perchè non mira altrui, ma lo saetta,
E da suoi sguardi i fulmini son tratti,
Ha un vizio s' è pur vizio che civetta,
E vuol farsi al balcone a tutti i patti,
A tale effetto in acconcio si mette,
E tiro le damigelle alle velette.

LII

Dei fidi amanti ognun primo dimanda
Poter le giostra sostener, che spere
Far resistenza a quei che d' ogni banda
Cimenteranno la virtù guerriera;
Ghiron l' animo loda e poi comanda
Che tutti i nomi dentro a una bicchiera
Sian einserrati, e il primo ed il secondo
S'estragga e il terzo e il quarto resti al fondo.

LIII

Ed oh! fusse fortuna, oppure inganno,
Palamidesse e poi Cangio vien fuori:
Ma Ciaglio e Rigio un dopo l' altro stanno
Ad aspettar della sorte i favori,
E Rigio il terzo, e Ciaglio il quarto, avranno
L' assunto di spronare i corridori,
E metter la lor lancia nelle resta
Gli altri due dando principio alla festa.

LIV

L' armi han dorate questi, e l'han brunite,
Le sopraveste di sete diverse,
Paggi e staffieri con giubbe guernite
D' ergento, gielle, rosse, azzurre e perse,
Le selle di più gemme colorita,
E di ricami vagamente asperse,
E fino i ferri dei cavalli sono
Fatti di bronzo, e mandan fuori il suono.

LV

Palamidesse una divisa porta
Turchina e giello e tale è la livrea,
Hanno di spada invece i suoi la storta,
Ed egli nello scudo una galea,
Che tra i flotti gonfiati è quasi assueta,
Col motto: » Così vuol fortuna rea;
Nè ci bisogna chiosa, ovver commento
Sapendo ognun ch' egli ha del pane a stento.

LVI

Ma Cangio verde e rossa have l' insegna,
E nella targa una corona imprime:
Perchè da regio sangue è fama vegna
La sua prosapia: e nelle rame prime,
L' arbor di quella il conte Orlando tegna,
Benchè la plebe ciò non vero stime:
Per me lo credo, e con lei prendo piato
Se 'l nome non gli dà di titolato.

LVII

Rigio ha la covertina del colore
Di fior di pesco; un teschio di ravello
Tien nello scudo, e svolazzando amore
Con un' acute freccia infilzato hallo:
Vi è scritto attorno, » Fino all' ultim' ore.
La ricchezze ch' egli ha, gradito fallo
Al gran Ghirone, e la figlia del re
Lui favorisce più degli altri tre.

LVIII

Ciaglio il perso color s' elegge, e vuole
Ogni sua guarnizion d' argento in piastra,
E porta, nello scudo inscutto un sole
Con un motto latio: » *Descendunt astra.*
La spesa è grande, e 'l padre suo si duole
Con dirgli che la casa egli disastra,
E ch' è pazzie per acquistar l' altrui,
Guastare onninamente i fatti sui.

LIX

Si forman lance di cerro e di faggio,
Che si dipingon quale è la divise,
E per esercitar l' arte e 'l coraggio
Provensi al Saracino e alla Marfisa,
Ed anche tratto tratto fanno il saggio
Di correre all' incontro in quella guisa
Che devon fare il giorno destinato
Col suo competitor nello steccato.

LX

Tutti i cavalli lor nuotan sul fieno,
E gli dan di farina beveroni,
Orzo a cefisso, e finchè sazj sieno,
Sebbene avesser fame di leoni.
Si visitano rigue, staffe, freno,
Busolio, pettorel, testiera e sproni,
Ognun la speda arruota, ognuno e mode
Ogni ferro rivede, anzi ogni chiodo.

LXI

Vanno attorno i trombetti, e fatta a scacchi
Portano la gualdrappa e la gonelle,
E sempre son brodosi come ciacchi,
E cotti sì che non reggonsi in sella;
Il popoleccio intanto gli almanacchi
Si sta formando e d' altro non favella:
Corron mille scommesse, e e ogni po' varia
Le plebe, e fa Ghiron castelli in aria.

LXII

E perchè possa comparir sicuro
Qualunque forestier giostre pretende,
Nella pianura non lungi dal muro
Destina il campo, e fa drizzar le tende;
Poscia rostringe con tremendo giuro
Chi con fatti o con detti alcuno offende,
E vuol, perchè la festa sia compita,
Tregua con Giano, e le sue donne invita.

LXIII

Sopra un palco coperto di broccati
Stava Isabelle, Gina appresso lei;
Sedeasi l' Aefrosina all' un de' lati,
La Lodovica all' altro, e non saprei
A chi di loro i trionfi sian dati
Del Masgalano, e Paride io vorrei
Essere io giudicar, perchè le donne
Qualche magagna cuopron con le gonne.

LXIV

Ed altre han mezzo braccio di pianella,
Che fa giuste paree le corte gambe,
Altre han le pancie come una scarsella
Gonfie, rugose, larghe larghe a strambe;
Altre son del color della mortella,
Molte fanno da donna e sarian bambe
Sendo fatte di cenci e non di carne,
Le più sono stornelli e pajon starne.

LXV

Cento vi son pelate come zucche,
Ed ostentan la chioma riccia e bionda,
Molte marampitone, mammalucche,
Qual colonnello hanno la zampa tonda;
Infinite son poi, sgarbate e cecche,
Che sostengon la poppe con la fonda,
E quasi tutte naticate, sozze,
Avare, ontose, superbaccie e rozze.

LXVI

Io le vorrei veder senza nastriere,
E senza farsi i riccioli ad arte;
Vorrei che si cavasser le visiere
Fatte di Spagna con le rosse carte,
E finalmente apparissero intiere,
Mostrando ad una ad una ogni lor parte,
Allora, chi tenesse delle trenta
Bellezze quattro, esser potria contenta.

LXVII

Innumerabil turba segue appresso,
E sfoggian anche le più rovinate;
Che per aver le moda bene spesso
Dan di Silla il cognome alle casate,
E dicono: Da banda il prezzo ho messo
A soldo a soldo e fatto nottolate
Ricamando, tessendo, e colla rocca:
Ma Dio sa com'ell'è, sara a chi tocca.

LXVIII

È propriamente una marcia vergogna
Che sia vestita di teletta d'oro
La signora, e 'l marito venda sogna,
O si tinga le dita nel lavoro:
Al proprio stato rimirar bisogna,
E riflettere che i suoi son tali a foro,
Nè tanto terren libero ei resta
Di poterci mangiare il dì di festa.

LXIX

Scusatemi, s'io sono uscito fuori
Del seminato, donne mie gentili;
Vengon certi poetici furori,
Che per forza ci aguzzano gli stili;
Tirate pure locandi e si lavori
Gonne superbe, e frunzigli con vili:
Sfoggiate pure; a me che non ho moglie
Le vostre vanità non recan doglie.

LXX

Anzi talora certe moffettine
Sol per questa cagion lasciano il grugno,
Incominciano a far delle moine,
E la sua fretta raddolcisce il prugno,
Così come falchesse pellegrine
Per l'appetito ritornano al pugno:
Però ben disse Ovidio: Dalle, dalle,
Se tu cerchi aggiustar tutte le balle.

LXXI

Sedevan dunque tutte, e veniam tutte,
In giulivetta galla le Borghesi,
Ve n'eran dalle belle e delle brutte,
Siccome soglion negli altri paesi,
E troppo grasse alcune, e troppo asciutte
L'altre, ma nell'aver pochi tornesi
E gran prosopopea solo avean pari
Le signore che vennero d'Anghiari.

LXXII

Si stimavan alcune esser del ceppo
De' reali di Francia e di Bretagna,
O successore del Bassà d'Aleppo,
O di qualche marchese d'Alemagna,
E pur di più di sei la barba al greppo
Faceano gli avi usati alla campagna,
E le più ricche, si stenti e si sudi,
Non avevan d'entrata cento scudi,

LXXIII

Della gente latina e della ebrea
Pigliaro i nomi e dalla Greca ancora;
Flavia, Lucresia, Giulia, Ottavia, Antea,
Smeralda, Urania, Clizia, Ersilia, Aurora,
Vite, Baccia, Zanobia, Calidea,
Guerriera, Giuditta, Alda, Teodora,
Virginia, Armida, Elisa, Beatrice,
Dianora, Claudia, Cadisia, Felice.

LXXIV

A trentun di gennajo la mattina
Ch'io nacqui appunto il principio si diede;
Palamidesse pel campo cammina,
E suona il corno e la battaglia chiede;
Gungio impugna la lancia e con ruina
Si muove, e nell'elmetto appunto il fiede,
Egli lui nella targa, e a buona guerra
Battono tutti due del capo in terra.

LXXV

Benchè ne incresca a molti, ad ogni patto
Non possono tener le risa a freno:
Ma già la spada l'uno e l'altro ha tratto,
Come lor data forza abbia il terreno;
Se non che grida il re sdegnoso: Ho fatto
Le leggi e voglio che osservate siano,
La lancia oprar si deve e non la spada
Finchè l'un resti in sella e l'altro cada.

LXXVI

Se a gambe larghe capitombolaste,
Avete fatto ambidue brutto gioco,
E come a lumagrè, quando assommaste
I quattrio vostri, andar vi tocca al foco.
Acciò dunque le leggi non sian guaste
Escon quegli del corso e danno loco
Agli altri e Rigin il primo entrò in arringo,
Ciaglio dice: Ora il pe-peschin dipingo.

LXXVII

Ca-cavalier di Ma-malta il fo-foe,
Se sarà le fo-forza in me di pria:
Ma non come volea la cosa andoe,
Che Rigin ancora in sù del pepe avia,
E l'una e l'altra lancia si spezzoe
Senza che staffa perduta si sia,
Ambo senza parlar giran la briglia,
E nuova lancia e nuovo ardir si piglia.

LXXVIII

Fanno gli avventurieri un viva viva,
Visto il suo capitan stare in arcione,
E per cagion di Rigio più giuliva
Rende la voce stessa anche Ghirone:
Ecco di nuovo Ciaglio all' altro arriva,
E in mezzo alla visiera il ferro pone,
Quegli lo tasta dello scudo in cima,
E la fortuna si corre di prima.

LXXIX

La terza lancia vien, dopo la quale
Si permette in sussidio oprar la spada;
Ma più che forza vuole ira fatale,
Che Rigio al terzo incontro a terra cada,
E per la manca ascella non mortale
Piaga passi all' acromio, ond' egli vada
A casa, e di cerusici un drappello
A curar corra il piagato ditello.

LXXX

Insuperbito Ciaglio, tartagliando
Dicea: Chi-chi vi-vien, sono in se-sella.
Se po-poco è la lancia, ecco il bra-brando,
Pu-pur che si guadagni la be-bella
Venga pu-pure, se-se fosse Orlando.
Mentre parla così, mentr' egli appella
A giostra tutti, un cavalier ignoto
Si spinge innanzi, e prende il campo vuoto.

LXXXI

Porta d' oro una lancia e di serpente
Cuopre col cuojo tutta la persona,
E domandato pria se il re consente,
Contro di Ciaglio il corridore sprona,
E in quanto il brachierajo cava un dente,
Il buon Ciaglio sul prato s' abbandona,
Che dello scudo nell' orlo lo tocca
Quegli a fatica, che in terra trabocca.

LXXXII

Più confuso rimase, ch' obbligato
Al culpo, con dir, cancher la te-te
Te-te, ma gli altri che stavano a lato
Diceano: Alletta il can, che cosa n' è?
Il meschin nelle staffe era imbrogliato,
E non poteva indi cavare il piè,
E la te-te-te-te, serrata in gola,
Non potea mandar fuora la parola.

LXXXIII

Badalò, Capotondo a Trampalone
Per aiutarlo si spingono avanti,
Ei con la man gesteggia, e tartaglione
Seguita a dir te-te scuotendo i guanti,
Quelli: Vuoi tu che tagliam dell' arcione
Le cigne? e i gesti fa più stravaganti.
Che vuoi ti tagli? grida Brille e resta
Quei ponza ponza, e dice: La te-testa.

LXXXIV

Non ve-vedi il piè dentro la-la staffa,
E la te-sta co-cozzare in terra?
Se si mo-muove questa gi-giraffa
Mo-mo-moro e fi-finita à la guerra;
Fu la-la-la-lanciata ca-ca-caffa,
Che pa-pa-pari nessuno m' atterra.
Quei lo stenon parlar alfine intero,
Cavangli il piede, e 'l portan via di peso.

LXXXV

Per desio di giostrar con Serpentino,
Che così dieder nome allo straniero,
Piglia una lunga antenna Barboncino,
E monta tutt' armato sul destriero,
Poi fatto ad Isabella un vago inchino,
Si spinge al corso impavido e leggiero,
E col grosso lancion segnato in fallo
In un fascio trabocca egli e 'l cavallo.

LXXXVI

Coll' ajuto di molti pur si rizza,
Vo' far, dicendo, di mia lancia un fuso;
Martellaccio allor entra nella lizza
Tutto raccolto e nello scudo chiuso:
L' altro la lancia al gorgozzul gli addrizza
E fieramente gli percuote il muso,
E con tal forza di sella lo caccia,
Che lungi al corridor casca tre braccia.

LXXXVII

Dei cavalieri erranti più di trenta,
Un dopo l' altro, per abbreviarla,
Andarono a provar se l' erba menta
Sembri soffice o soda nel toccarla,
Poscia che contrastar più nessun tenta,
S' accosta al palco lo straniero e parla;
Sappiate, o donne, a vostra gloria ch' io
Femina son: Filizia è il nome mio.

LXXXVIII

Non venni qua per acquistar conforti,
Ma per provar la forza di costoro,
E l' armi che mirate illustri e forti
Da Giano per un dì date mi foro:
Sicchè bisogna adesso le riporti;
E così detto, s' involò da loro,
Spronando Rabican per la campagna,
Che mostra il vento aver nelle calcagna.

LXXXIX

Adoprate le zappe, e non le lancie
Sciolse Ghirone, o cavalier da bacchio,
Usi far pochi fatti e molte ciancie,
In avvenir non vi stimo un pistacchio;
Perchè chi vi pesasse alle bilancie,
Non pareggiate fra tutti un batacchio,
E nelle pugne, Martanacci stracchi,
Paura avete che 'l coton v' ammacchi.

XC

Bella reputasion da cavalieri
Lasciarsi da una donna sottomettere;
Starebbero più saldi i mulattieri
Sopra d' un basto, e ci vorrei scommettere;
Eppur sete color che il giorno d' ieri
Mi stimolavi a voler primo ammettere
Ciascun di voi, capi di ghiozzi, andate,
È questo il grand' onor che voi mi fate?

XCI

Vorrei prima gettar dentro ad un pozzo
La figlia mia, che così maritarla,
O piuttosto vorrei segarle il gozzo,
Che a chi può men di donna in donna darla,
Qualche carbonajul cencioso e sozzo
Caderà giù dall' Alpi a domandarla,
Darolla innanzi a lui, darolla a un guitto
Che saprà me' di voi tenersi ritto.

XCII

Con tuttociò la vostra sguajataggine
Non deve scompigliar tutta la festa,
E non ostante quella dappocaggine
Qualche giuoco tra noi da far ci resta;
Voglio, io vo', che la vostra dabbenaggine
Che in altre cose, ancor vi giovi in questa,
Onde invito le donne ad un festino,
E facassi di carte tavolino.

XCIII

Quelle cui non disagia l'esercizio,
E massime le belle forestiere,
Menaran quattro danze a lor giudizio,
L'altre si tratterranno alle primiere,
Giuocheran per trastullo e non per vizio,
E senza far le nottolata intere
Dopo le tre, senza dir altro, e un poco,
S'intende licenziato il ballo e il gioco.

XCIV

Le matrone d'Anghiari hanno trovato
Scuse inaudite, e nessuna rimane:
Quella dice: Ho da stendere il bucato,
E questa: Domattina ho fare il pane,
Un'altra dee riscuotere il filato,
E la compagna insebbiar have lane,
Molte a torcere al bindolo il bambagio
Han somma prescia, e ordire il panno al bagio.

XCV

Ghiron le scusa ammette ed Isabella
Fa' rinfreschi e regali ad una ad una:
Poscia a seder salgono tutte in sella,
Ed in groppa il marito tien qualcuna:
V'è chi afferma che andassero in bardella,
E v'è chi 'l nega; io non condanno alcuna
Delle sentenze, ed ho questo concetto,
Che ognuna a modo suo gisse in effetto.

XCVI

Terminato il festin, sudate morte
Le gentildonne andarono a poltrire.
Ma non lasciava già l'acerbo e forte
Duolo un momento la Sandra dormire:
Malediceva amore e l'empia sorte,
E per rimedio bramava morire,
Perché priva a quel modo di marito,
Da tutte l'altre era mostrata a dito.

XCVII

Quand'io nacqui, dicea, bisogna pure
Che i cieli per me stelle non avessero,
E se l'aveano, o sanguigne, od oscure
Solamente malanni predicessero:
Senza compagni son le mie sciagure,
E per esempio a chi verrà, m'elessero
Gli Dei sdegnati, che non son per nulla
Vedova, maritata nè fanciulla.

XCVIII

Quant'era meglio che la madre mia
M'avesse dentro all'utero affogata,
O verso me spietatamente pia
Sciolto il bellico m'avesse lasciata
La levatrice, se la sorte ria
Meschina dovea farmi e svergognata,
A segno tal che lo spergiuro Pico
Di sposo invece mi fosse nemico.

XCIX

Sa pur con quanta cortesia l'accolsi,
Sa quanti e quanti sol per lui lasciai,
Sa che dop'esso ad altri non mi volsi,
Sa che quanto si possa amar, l'amai,
Sa che sua serva ad essere mi tolsi,
Sa che perigli a sua cagion passai,
Sa ch'io l'adoro in fine, ed empio e cieco
Fugge la patria per non esser meco.

C

Ma io voglio seguir fin nell'inferno,
Se nello 'nferno a lui passare è grato,
Sempre amarlo promessi, ed in eterno
Lo voglio amar, che piacemi anche irato;
Chi sa che almen fra gli aspri d'averno
Il suo pensiero io non veggia mutato,
E per temenza delle pene almeno
Non ritorni al dover l'ingrato seno.

CI

Perciò la chioma sua racconcia e prende
Del fratel proprio un abito negletto,
E mentre a solazzar ciascuno attende,
Stando le porte aperte a tale effetto,
Ella se n'esce, e frettolosa ascende
Al monte, ove dimora il suo diletto;
La via non sa, pur la discorre seco,
Che guideralla amore ancorchè cieco.

CII

Ma la notte già già fatta in tempesta,
Ci chiama a riposare, ed io non voglio
Con una musa pur troppo molesta
Turbare il Borgo, Anghiari e Montedoglio;
Bensì dirò quel che a narrar ci resta,
Se le rime avrò pronte come soglio:
Or mentre dormon tutti, e pajon tassi,
Peccherei, se cantando, io gli svegliassi.

CANTO VII

ARGOMENTO



Giunge la Sandra all'antro di Miccione
Che lo spaventa col deforme aspetto,
Poi conosciuta la sua condizione
Lo fa suo moglie, ed è pari il diletto;
Giano le cose belliche dispone;
Giunge ad Arezzo il di lui nunzio eletto,
E di Buratto la giostra mirata,
Espon non senza frutto l'ambasciata.



I

Esiodo scrive ch' Amore è figliuolo
Del Caos, *idest* della Confusione,
E che perturba il mar, la terra, il polo,
E nell'inferno Caronte e Plutone·
Non so se questo vero sia; so solo
Che il lume abbagliar può della ragione,
E guidar pazzamente il saggio e 'l forte
In preda al senso a ricercar la morte.

II

Con tutto ciò bisogna confessare
Ch' egli nacque di donna, ed alla madre
Molte volte si studia ritornare
Più che non fa per gli alimenti al padre;
Perciò talor le donne nell' amare
Son più ferventi, ma non sono a squadre;
Una o due se ne trovano in un secolo,
Onde per aforismo anch' io non recolo.

III

La Sandra dunque se n' andava in busca
Del suo diletto Pico infra l' orrore
Dell' avanzata notte affatto lusca,
Perchè la luna non avea splendore,
E quel ch' è peggio tempestosa e brusca
L' aria aggiungeva al male un mal peggiore:
E la tema di più che l' infestava,
Lo stajo dei suoi cancheri colmava.

IV

Se il vento tremolar faccia una frasca
Le viene il batticore e sbigottisce,
E per paura l' orine le casca,
E 'l cibo avanti tempo digerisce;
S' un fosso deve valicar, ci casca,
E il salto intero mai non adempisce,
Infine è donna, ed ognun sa che sola
Riesce lor la via tra le lenzuola.

V

E quando la fortuna a prender giuoco
Di chi che sia comincia, essa è perversa,
Nè d' ordinario finisce per poco,
E il sacco preso per gli pinzi versa;
Alfin quella tapina vede un fuoco
Splender da lungi, ed i campi attraversa
Per colassù portarsi, e come talpa
A tentoo s' addrizza inverso l' alpe.

VI

Gode in mezzo al suo cor quando s'appressa
E follemente ringrazia la sorte,
Senza saper che in quella parte stessa
Uomini e bestie incontravan la morte;
Perocchè un mostro ha la licenza espressa
D' ammazzar ciascheduno che li si porte,
E fino allora in quel petto selvaggio
Pietà non stette nemmen di passaggio.

VII

Dicono, ch' una donna empia ignorante,
Come son d' ordinario le villane,
Sprezzando altera ogni altro caldo amante,
Per un somier sentì voglie ben strane;
E come ingravidò Pasifae avante
Del toro, e partorì poscia l' umane
Sembianze e le bovine in un sol tomo,
Questa ancora accoppiò l' asino e l' uomo.

VIII

D' asino è il capo, il dorso ed ogni parte,
Ch' esser lo fe di gener mascolino;
Se ben par che natura abbia con arte
Superato anche il termine asinino;
Sono le gambe d' uomo, e si diparte
In dita l' unghia assai pronta al cammino;
Così le braccia ed il ventre, ma quelle
E questa copre l' asinesca pelle.

IX

Ed orribili son congiunte assieme
Malizia umana e lena di somaro,
Onde il contado e la città ne teme,
E 'l paesano e 'l forestier del paro,
Massime l' una e l' altra essendo estreme,
Cosa che mai gli antichi non sognaro:
Ei col raglio spaventa, e un cerro mondo
Per arme tien che spezzerebbe il mondo.

X

Si stava appunto stuzzicando i denti
Essendo allora uscito di tinello,
E sebbene insaccato avea ben venti
Capre non anche pieno era il budello;
Sicchè dicendo: Ah gola tu mi tenti,
Se n' andò verso il finto garzoncello
Che nel veder la figura fantastica,
L' anima fuggitiva in bocca mastica.

XI

Quegli senza parlar l'acciuffa tosto
E la trasporta nell'interna grotta,
Con pensiero di fare un buon accosto
Che la mattina a colazione inghiotta,
Ed acciò non patisca, le dà posto
Presso al suo fuoco, e la consola allotta,
Con dir: Fanciullo mio la peritanza
Lascia, ch'io di far mal non ho l'usanza.

XII

Tu sei giunto a una casa per di fuori
Fatta apposta con poca architettura,
Ma dentro ci son stanze da signori,
E belle più che in cittadine mura;
Stalle, camere, sale, corridori,
Ed ha un difetto sol, ch'è alquanto oscura,
Mentre a cagion del freddo in questo alpestre
Sito io non voglio che vi sian finestre.

XIII

Ella mirandol nudo e così brutto,
Sta indietro vergognosa e mal contenta,
Pur non dispera, e non confida in tutto,
Mentre quei l'assicura e la spaventa:
Da pietà somaresca alfine indutto,
Per metterla a dormir nuda s'avventa,
E dice: Entra in quel letto spiumacciato,
Ove son le lenzuola di bucato.

XIV

Colei risponde: Non ho sonno, e intendo
Ripigliare il cammino avanti giorno;
Ma quei ch'ella riposi pretendendo
Per spogliarla se le impiega attorno:
E così fra volendo e non volendo,
Scopre le membra che mal s'occultorno:
Poichè, sebbene in vece della gonna
Porti le brache, ad ogni modo è donna.

XV

Onde subitamente un'altra fame
Nacque nel petto di quell'animale,
E fessi mansueto, e le sue brame
Compie cercò men che potea bestiale;
Dicendo: Scopri a me l'ascose trame;
E perchè celi l'esser naturale?
Dimmelo, o cara, e s'io non ti soccorro,
Ammazzami e sotterrami in un borro.

XVI

Vedrai ch'io non son mica come certi
Ganimedetti senza pelo in faccia,
Ma costante e robusto, o negli aperti
Campi mi vogli, o l'insidia ti piaccia,
O se pur non son tal, qual tu ti merti,
Poichè la tua beltà m'arde e m'allaccia,
Almen sarò fedele, e d'altra preda
Non sarà che desire in me tu veda.

XVII

E il piacer che sfuggir donna non suole
Forse più ch'altri ti darò perfetto,
E quante gioie e vesti vede il sole
T'adorneran la bella gola e il petto.
Ella stupisce, e ancor non sa, nè vuole
Ceder di questi all'amoroso affetto,
Ma nuova tentazione ei pensa, e porta
Salami e vino, e l'afflitta conforta.

XVIII

Che da principio molto è schizzinosa,
Poi si mette a sventrare, e il vin tracanna,
Ed imbriaca fatta e licenziosa,
Scherza con quei ch'abbonirla s'affanna;
Nè più mirando all'orrida e setosa
Pelle di lui, cotanto Bromio appanna
La vista altrui! ben volentieri accoglie
Quel brutto mostro, e se gli dà per moglie.

XIX

Anzi gelosa di tante bellezze
Pregollo in avvenire a star coperto,
Acciò le prelibate sue fattezze
Qualch'altra non traessero al deserto:
Ed ei, sebbene ogni intemperie sprezze,
Cercando verso lei di farsi un merto
Si vestì di scarlatto, e poscia a guari
Quella fu veste propria de' suoi pari.

XX

Ed ornò lei di rasi, di sciamiti,
Di rascie, di broccati e di velluti,
Che nel mondo non ha quattro mariti,
Da cui tanti ne fosser provveduti,
E lo potea ben far, perchè rapiti
Eran da lui dove gli avea veduti,
E fatta la contessa e la marchese,
Largamente sfoggiava all'altrui spese.

XXI

Così vorrebber fare anche altre molte,
Ma per lo più di rado a lor riesce,
O se riesce pure una o due volte,
Il troppo è troppo, ed alla fine incresce,
Ed il tener sempre le borse sciolte
Viene a fastidio o a chi del proprio mesce;
Chè nessuno ha la cava, e ci vorrebbe
L'oro del Potosì, nè basterebbe.

XXII

Quivi restì la Sandria con marito,
Degno di lei, com'essa anch'è di lui;
E diciam come Giano ha stabilito
Alle città Toscane i nunzi sui,
Nè questi furon vinti per partito,
Ma di sua bocca nominò ambidui,
Con ordin che spedita l'ambasciata
Battano verso Anghiar la ritirata.

XXIII

Perseo, che già per trovar lui si mosse,
E con l'oste al soccorso lo condusse,
Volle che primo infra gli eletti fosse,
E gli diè per compagno Matusse,
E un donzello con brache bianche e rosse,
Per lor servigio ad aggiunger s'indusse,
Che berretta a tagliere in capo avesse
E il ferraiol colle divise istesse.

XXIV

Aggiunse piena pinza una bisaccia
Di lettere di saluto e di credenza,
Imponendo che prima capo faccia
Ad Arezzo, e dipoi passi a Fiorenza;
Indi si porti a Pisa, e che non taccia
Di Ghieone anche a Lucca l'insolenza,
E nel ritorno disponga alla guerra
Pistoja, Prato, Peccioli e Volterra.

XXV

Poi Siena e tutto il suo fiorito stato
Chiami tanto di monte che di piano,
Colle con lasri, nè San Miniato,
Indi a Cortona ed a Montepulciano
Rieda, e tenti Perugia, acciò l'usato
Pregio mantenga del nome Toscano,
E se ajuti impetrar da lei non vale,
Faccia ch'almeno si serbi neutrale.

XXVI

Si ricordi alla fin d'esser dottore,
Che vuol dir consultissimo e prudente,
Da pigliare un partito ed il migliore,
Benchè sia l'istruzion deficiente:
Doni a tutti qualcosa, e di maggiore
Somma porga speranza, e tenga a mente
Che di promesse ognuno esser monarca
Può, tutto che di pan sia piena l'arca.

XXVII

Rivede poscia Anghiari, e loda quelli
Che alla difesa si mostrar più forti,
Onde a Carlone e agli altri suoi fratelli
Par che in un tempo obbligo e grazia porti,
E di Maurizio gli onorati e belli
Trionfi sino al cielo alzi ed esorti
Gli altri a seguir le lor vestigia, e sazi
Di lode faccia quei franchi dai dazi.

XXVIII

Da Girolamo Magi ristorare
Ei fa quindi le mura, e le collega
Meglio di prima, e il terrapieno alzare
Favvi, e la scarpa molto innanzi piega,
E così s'assicura che tagliare
Quelle non possa più zappone o sega:
E se d'assedio poi si porga il caso,
Gli abbiano gl'inimici a dar di naso.

XXIX

Perchè scavar per tutta la piazzola
Fa le fosse da grano e pel borghetto,
E l'empie sì che temer di gragnuola
Non deva, o che dal secco sia ristretto
Il futuro raccolto, anzi una sola
Annata non gli porga alcun sospetto,
Mentre racchiuso da vari paesi,
Ivi egli ha da mangiar per venti mesi.

XXX

E mentre che Ghirone il carnasciale
Consuma in allegria, questi s'ingegna
Provvedere al bisogno universale,
E di poi al suo fuoco apprestar legna;
Quindi fa sì, che per suo capitale
Don Guizzana Batei subito vegna
A trovarlo, e principiasi il lavoro
Di trar dai sassi del Rognoso l'oro.

XXXI

E che la fata Bella l'abbia detto
A Giano, val più d'ogni sperienza,
Fansi mille fornelli, ed in effetto
Si pratica l'audacia e la scienza,
Siccome quando ad un meschin ch'è in letto
Ogni medico mostra l'eccellenza,
E sopra della pelle di colui
Provano tutti gli aforismi sui.

XXXII

Senta però che fossero tesori
Avanzati così dal nostro Giano,
E questi si spendessero di fuori
A tal, che poco gli restasse in mano:
Quest'io so ben, che rendite maggiori
Delle Anghiaresi avrian tentato invano
A regger tanta guerra, e che di poi
Più colmi si trovar gli erari suoi.

XXXIII

Non vorrei però tanto esser legato
A raccontare una cosa per volta,
Che non potessi in qualcun altro lato
Colla penna leggiera dar di volta;
Onde a Perseo ritorno, che mandato
Da Giano fu perchè da lui raccolta
La Toscana in soccorso, egli potesse
Opporsi a chi contr'esso la prendesse.

XXXIV

Giunse ei dunque ad Arezzo; e giunse appunto
In un giorno festivo e memorando,
Che tra poche ore dopo che fu giunto,
Dovea mandarsi di Bocatto il bando,
E già tutte le cose erano in punto
Mancando sol del padrone il comando,
La quale a lume attendean di doppieri
Nella piazza le dame e i cavalieri.

XXXV

E certamente Dante parlò giusto
Là dell'Inferno in principio d'un canto,
Scrivendo che nel secolo vetusto
Mai non si fece rumore altrettanto,
Di quando Arezzo nel ferire un busto
Di legno ottien cavalleresco vanto;
Mentre in quel punto strepita e rimbomba,
Come il frullon di Bacinja, ogni tromba.

XXXVI

Ed ecco un uomo, etiope nell'aspetto
Sovra un morel destriero appare in mostra,
Di fino acciaro armato il capo e il petto,
Che gli Aretini provoca alla giostra;
Ma per altrui memoria e per diletto
Di quegli che fian dopo l'età nostra,
Udite come è fatta la disfida,
La qual colui dispiega ad alte grida:

XXXVII

Bucatto re dell'adusta Siene
È pervenuto alle sponde Toscane.
E come quel ch'eguale a sè non tiene
Tra le genti dell'Asia e le Africane,
Di vostre forze a far prova sen viene,
Invitandovi il giorno di domane
Con lancia, petto, schiena e morione
A far di vieto vostra paragone.

XXXVIII

Un mazzafrusto egli averà per asta,
Ed il suo scudo dalla mano opposta;
Altro non chiede e questo sol gli basta,
Contro chiunque ai danni suoi s'accosta,
Che l'elmo gli farà parer di pasta
Con quelle pere, onde il capo s'ammosta,
Perchè si stringa alla misura giusta
Della volante triplicata frusta.

XXXIX

Venite, cittadini e forestieri,
Armati dunque sopra i corridori,
E percuotete il di lui petto altieri
Se vaghi siete d'immortali allori;
Egli nulla paventa i colpi fieri,
E trarvi spera dalla sella fuori,
Perchè non ha la sua possanza pari,
Da Guadiana agl' Indiani mari.

XL

Io sono araldo suo perciò comparso,
Che lui servendo mezzo mondo ho corso,
E quando nella pugna egli è riarso
Per la sete, gli do da bere un sorso.
Premio della vittoria, ancorchè scarso,
Sarà posto da lui: dorato morso,
Argenteo scudo, e di ricamo perso
Una banda, ch'altrui cinge a traverso.

XLI

Egli all'incontro il solo applauso brama,
E che sua forza si confessi estrema,
Come finora ogni parte l'acclama
Ov' ei portossi, e del suo braccio ha tema;
Sicchè solo di lui canta la fama
A segno, che l' invidia oppressa gema,
E tutti i lauri ch'abbian Grecia e Roma
Formin serto condegno alla sua chioma.

XLII

Qui s'io volessi ad una ad una dire
Tutte le cerimonie e le comparse,
Mi piglierei mestier da intisichire,
E tutte le parole sarian scarse:
Solamente dirò che all' apparire
Dell' alba, in piazza ogni guerriero apparse,
E le divise furon sì sfoggiate,
Che al re di Spagna sarebber bastate.

XLIII

Giunge il mastro di campo, e seco adduce
Dodici paggi e diciotto staffieri,
E ciascheduu di lama d' or riluce
Con penne d' airon sopra i cimieri,
Egli rassembra il fratel di Polluce,
Sì ben governa col ferro i destrieri,
E il cognome da questi a lui fu dato,
Che Stefan Chiaromanni era chiamato.

XLIV

Seguivan otto di famiglie conte,
Che con Buratto entrar devono in giostra,
Ed oltre aver le voglie a Marte pronte,
Si presentavan con leggiedra mostra;
Di lucid' elmo adornavan la fronte,
Che di piume citree la cresta inostra,
Ed otto paggi per ciascuno aviéno,
Quattro alla staffa ed altrettanti al freno.

XLV

Il primiero dell' urna uscito a sorte,
Cui fusse di pugnar data l' impresa,
Fu il Marsuppini, aprezzator di morte,
Cosmo, che comprerebbe ogni contesa;
Segue Marco Barbani; uomo di corte
Membra, ma d' alma di valore accesa;
Guadagni è il terzo, a cui l' età mal puote
Del primo pel segnare anche le gote.

XLVI

Il quarto è Bacci; Caponsacchi il quinto,
Ambo per sangue e per valore illustri;
Il sesto, cui la gloria d' aver vinto
Famoso renderà per molti lustri,
È Ricoveri; il settimo, ch' accinto
Venne a pugner di tutte l' arti industri,
Burali fu; l' ottavo in fondo al vase,
Benchè primo in valor, Lippi rimase.

XLVII

Ha ciascuno un patrino, in cui s' ammira
Purpurea veste in ricco fregio d' oro,
Che vaghezza e splendor a un tempo spira
La maestà congiunta col decoro:
Questi del suo campion la lancia mira,
Ed ai giudici vanne, acciò da loro
Si riconosca il colpo, e siagli offerto
Tanto di ricompensa, quanto è il merto.

XLVIII

Dirò de' buriassi il nome altero
Per far che viva eguale ai nostri carmi:
Degli Albergotti Albizio vien primiero
Chiaro per senno e per valor nell' armi;
Lazzar Nardi succede e cavaliero
Nato alla gloria ed allevato parmi;
Brandeglia è il terzo, che stati e corone
Della sua patrie al governo pospone.

XLIX

Il quarto è Riccomanni, il quinto è Redi,
Gualtieri è il sesto, in cortesia simili,
Di cui negli atti e nella veste vedi
Maniere illustri ed addobbi gentili.
Torri seguono, e Pecori, ch' eredi
Di Romana colonia son non vili;
E da Buratto assiston due sovrani
Per sangue e onor, Bonucci e Ottaviani.

L

Quando son tutti in pronto, a suon di tromba
Viene in lucco e in zimarra il magistrato,
E d' ogni intorno l' aria ne rimbomba,
Perocchè un lieto viva è replicato,
Ed ogni morto uscir vorria di tomba
Per esser dal loro senno governato;
Dinanzi, intorno e dietro sta chi succia
Sua broda, ed all' antica, s' incappuccia.

LI

Era gonfaloniere e sacerdote
Presedendo per questo al corpo e all' alma
Boso Ubertini a cui Bellona puote
Dare, e Giano pacifico, la palma,
Uom, che di mitra e d' elmo ambo le gote,
Fosser le cose in iscompiglio o in calma,
Premen più volte, e sull' insegna eguale
Erge la nuda spada al pastorale.

LII

Proposto è Anton de' Casoli, e secondo
Pier Fierabracci e terzo Meo Pezzoni,
Carlo Giudici poi, perchè nel mondo
Nacque più tardi, Giovanni Apolloni
Segue, e Francesco Fini, indi nel fondo
Della cassetta il dì dell' estrazioni
Rutilio Guadagnoli, e Niccolò
Ricciardetti l' ottavo si restò.

LIII

Ma quantunque di sotto stiansi, io questo
Solamente son essi inferiori,
Eguali in nobilezza, e in tutto il resto
A quegli altri illustrissimi priori,
Perchè se n'estraean tanti per sesto
Delle case più grandi e de' migliori,
E mangiando in palazzo state e verno
Duravan per due mesi nel governo.

LIV

Non usava in quel tempo il popolare
Miscuglio, e non sedean i ciabattini
A par della famiglia consolare
Nè si faceano a prezzo i cittadini.
La Fraternita ancora singolare
Per la pietà, premessi i suoi becchiai,
Il panno vecchio del broccato stende
Lì, dove il magistrato stare intende.

LV

Eran di gran prosapie, Tucciarelli,
Sinigardi, Guazzesi, Palliani,
Guitichini, Graffion, Doccia, Roselli;
Ricciardi, Giannerin, Frardi, Subbiani,
Spadari, Fossombron, Vezzosi, Stelli,
Centen, Gozzari, Cellesi, Cataui,
Casini, Italiaa, Lappoli, Lauri,
Natti, Bisdomin, Monteluci e Mauri.

LVI

Che tanti appunto s' eleggeano allora,
E non si richiedea numer minore,
Acciò che dentro la cittade e fuora
Mostrasser questi il lor paterno amore.
Oggi son pochi, perchè pochi ancora
Son gli abitanti, e fra lor per onore,
Come benefattori ivan condotti
Accolti, Gambiglioni ed Albitti.

LVII

Succedeano i collegii a lor vicini
Patrizi e gentiluomini di stima.
Scamisci, Paccinelli, Gatastini,
Maurizi, Tondinelli e della prima
Nobiltà Bivignani; Gamurriai,
Albizi, Quaratesi, ed eran cima
Griati da Pantaneto, Cenni ed Azzi
Bruni, Guasconi, Attei, Bostoli e Pazzi.

LVIII

Ne pone altri il Gorello, ma di soglio
Non erano, e perciò d' un' altra lista;
A suo tempo di lor parlare io voglio,
Quando nel piao fia la battaglia mista,
Per gli giudici stava eretto il soglio,
Ciascuno essendo signore e statista,
Barbolani, Barbon, Guidi e Tarlati,
Che nobil di contado eran chiamati.

LIX

Comparver questi con sì gran corteggio,
Che poteva servire ad un monarca,
E quando piglia il possesso del seggio
Entra con minor pompa un patriarca.
Fra le livree de' servi loro il peggio
Era l'oro, benchè d'ottima marca,
Mentre il ricamo ch'ivi si vedea
Di lungamano in maestria eccedea.

LX

Con gualdrappe n' l' argento in fila lente
Tra le sete scorrea distinto ad arte,
E riccamente si scopria lucente
Per gemme e perle con industria sparte;
Cavalcan questi un superbo corrente,
Che spuma e sbruffa per desio di Marte,
E in palafreni con trinate selle
Gli seguon tutti i lor sfratta panelle

LXI

In seggioloni di velluto rosso
Messer le parti più carnose, e tosto
Si visitò, se il legno fosse grosso
Giusta il dovere, e così lungo, e tosto
Delle lancie, nuda il Saracin sia mosso,
Che il campo guarda ai cavalieri opposto;
Ma, perchè fino a qui nessun l' ha fatto,
Vo' descriver la forma di Buratto.

LXII

Questo d'olmo saldissimo e massiccio
Have il busto, che sembra altier gigante,
Il destro braccio suo non è posticcio,
Che natura distesel minacciante
Quasi per gentilissimo capriccio;
Nel rimanente ha testa d' Africante,
E d' elmo e di corazza armato sembra,
In viste fiero e di quadrate membra.

LXIII

Un mazzafrusto tien la destra, d' onde
Da tre corde tre pere escon di paro,
Dure così, che segnan di profonde
Scodelle gli elmi anche di fino acciaro;
Potete immaginar se le son monde,
O se le si maturano a gennaro,
Mentre pesanti per lo infuso piombo,
Come squille sentir fanno il rimbombo.

LXIV

Uno scudo segnato in guisa tale,
Che faccia appunto quattro distinzioni,
Regge la manca, ed ivi o bene o male
Le lance da spezzare hanno i campioni,
Ed ogni lancia è soda e madornale
Più grossa che non son larghi i testoni,
Ed in bilico è posto sì, che il fiato
D' un uomo basta, acciò sia raggirato.

LXV

Onde col gran lancion sendo percosso,
Si volge attorno quattro volte o sei,
E fischiar suole il mazzafrusto smosso,
Ed acquistar vigor come i palei.
Quindi o la testa altrui percuota o il dosso,
Apporta a chi l' assaggia tali omei,
Che spesso in un sol fascio giù trabocca
Con il cavallo il cavalier cui tocca.

LXVI

E chi più lo percuote addentro, ei meglio
Si risente, e men ratto è il corridore
Nell' involarsi alla tempesta, e speglio
Fa lo scudo segnato del valore,
Che tanti punti il provido consiglio
Dei quindici decrete al feritore,
Quando andò più gagliarda la percossa,
E verso il petto più l' asta fu mossa.

LXVII

Dicono, ed io come Plinio secondo
In questo per lor bocca ho da parlare,
Che per tale occasione il basso mondo
Rivedesse la gloria militare,
Come colei, che il core have giocondo,
Qualora l'armi sue scorge trattare
Con leggiadria e con fortezza assieme
Da braccio, che non crolla e che non teme.

LXVIII

In un carro coperto di tamburi,
E di sopra coperto di stendardi,
Tirato da elefanti, alfane ed uri,
Tigri, pantere, leonesse a pardi,
Ella è condotta e perchè non le furi
O gli allori, o le palme, e non le guardi
Neppur chi non è colmo di valore;
Per cocchiero di lei stassi il Terrore.

LXIX

Cento Tessali arcieri in su 'l cavallo,
E cento a piedi soldati Triari,
Cento Argiraspi senza un sol di fallo,
E cento altri Regnicoli sicari
Gli stanno attorno, e cento del re Gallo
Guerrieri, che in fortezza non han pari,
Con quelle pesantissime carcasse,
Di cui credo che 'l diavol spiritasse.

LXX

La donna arcieminente, appare Dea
D'aspetto imperial, di vari scettri
Sopra un gran fardo superba sedea;
D'oro, d'argento e di puliti elettri
Una corona nella destra avea
Alla polacca, e due sonori plettri
Nell'altra, e sotto i piè tenea due balle
Di versi dell'abate Partivalle.

LXXI

Le ruota di quel carro son di teste
Scolte e di zucche di soldani a regi;
Porte di rocche a briciole conteste,
Ed arse navi co' salvati fregi
Forman le sponde, e le troncate creste
Degli elmi, degli scudi i segni egregi
Ornano il cielo, ed è fatto il timone
D'un gran pezzo rifesso di cannone.

LXXII

Io non la vidi e non penso vederla,
Perchè ne vado per un'altra via,
Ed a quanti mi narran come è bella,
Rispondo, a voglia sua, s'ell'è, si sia.
Soleva dire il famoso Gonnella,
Che al mondo nessun fa peggior mattia
Di chi s'arruola al soldo, oppur s'imbarca
Per morire a capriccio d'un monarca.

LXXIII

Aggiungon, ch'ella a mezza aria restasse
Sospesa, per fuggir terrena croja,
E con ammattamenti altri incitasse
A far mazzarangarsi e cervi e cuoja
Io buon'ora; io non vidi mai chi stasse
Altri appiccato, se non sotto il boja:
Abbia con chi la vuol dunque il suo spaccio
Ch'io la stimo assai men d'un limbellaccio.

LXXIV

Ecco comincia il giuoco, ecco s'ascolta
Un bizzarro intonar, qualora appicca
La lancia altri a Boratto, ed ei si volta
E delle pere sue sbacchia la cricca:
Vi so dir, che dovunque egli fa colta,
Non isputa mai pillola a bachiera,
E picchiate crivella in mezzo agli elmi,
Come i lanai che gridan *furi a scelmi*.

LXXV

E mentre che così fulmina e tuona,
Come offeso torel s'aggira e mugge;
Sta fresco chi la bestia non ha buona,
Che come starna dall'astor non fugge,
E cogli sproni a martel forte suona;
Così il ranno bollito a tempo sfogge,
O con il capo o con le spalle giocola.
Perchè Boratto raffibbia e rinfocola.

LXXVI

Alessandro Guadagni per un colpo
Poco mancò che non andasse a Scio,
Però di questo il ronzin pigro incolpo,
Lo qual, dicon, pativa di restio,
E non fu mai peggio battuto un polpo,
Sicchè ebbe a dir col nibbio « mio mio »
Parve fosse una torre decimata,
Tanto sonò da lungi la perata.

LXXVII

Stretto il collo una volta al Marzuppini
Con quelle corde quasi fe da boja,
E se un po' più tenaci erano i lini,
Ivi strozzato lasciava le cuoja;
Caddero per vecchiezza, ed ai confini
Quasi di morte ei fuori usci di noja.
E con vantaggio agli altri scontri andò,
Perchè la sua cavezza si strappò.

LXXVIII

E un altro che tre volte non colpì,
O fosse per disgrazia o per viltà,
Fu condannato alla barella e lì
Posto si fe' portare in qua e in là,
Ed al suon di fischiate a'assordi
E non è farfallone, la città
Suonandosi con urli e con rombacci,
Mortai, corna, bussoni e campanacci.

LXXIX

S'io volessi gli scontri ad uno ad uno
Qui registrar, sarei nojoso e stolto,
Ed all'istessa musa anche importuno,
Che di gracchiar non si diletta molto,
Solo dirò che si lagnò qualcuno
Di troppo bene aver nel segno colto,
E per più di sei giorni e più di sette
Sentì dolore il cranio e le palette.

LXXX

Finì col giorno il battacchiare e ottenne
Il premio Ludovico e l'onoranza,
Ed il senato con sussiego venne
Ricondotto di nuovo alla sua stanza.
Perseo allora con rito solenne
Fece l'entrata sua com'è l'usanza
Che si riceva regi ambasciatori
Dagli Aretini, e gli sian fatti onori.

LXXXI

Cavossi ei la berretta, fe' l'inchino
Fino alla terra in atto supplichevole,
Poi disse: O chiaro popolo, che fino
Al tempo di Noè fosti autorevole,
Sicchè del pio ritrovator del vino
La consorte ti diè nome onorevole.
Anzi se il Giambullari in ciò non erra,
È una sol cosa il dire Arezzo e terra.

LXXXII

Ed a ragion, perchè col ciel dividi
Tu l' eccellenze tutte e tutti i pregi:
Egli di stelle s'orna, ed i tuoi lidi
Hanno di fiori in ogni tempo i fregi,
Ei dà il nettare ai numi, e tu deridi
Il netta suo dando i tuoi vini ai regi:
Che il tuo Valdarno, il tuo Montepulciano
Il tuo Chianti lo avanza ed il Vitiano.

LXXXIII

E se dal cielo a te vengono i figli,
E tu gli rendi fatti numi al Cielo,
Così tu porti a lui quel che ne pigli,
E la pietà qui ne conservi e 'l zelo.
Od almeno dove l'etra uno somigli,
Quanto più lice sott' umano velo
Con lei gareggi e mentre ornato vedi
Te di smeraldi, ai suoi zaffir non cedi.

LXXXIV

E perciò quasi il tuo dover dimando,
Se la giustizia a custodir t'alletto,
Se a te di Giano il regno raccomando,
Che da Giano Gianigeno sei detto.
E poi la causa è tua, che al tuo comando
Per obbligo fia sempre e per affetto
Anghiari, e s'egli è tuo, tu conservarlo
Devi come tua cosa, ed ampliarlo.

LXXXV

Senza che, se dall' Umbria quattro scalzi,
Mettessero in Toscana le radici,
Presumerebber di saltare a balzi
Nelle tue fertilissime pendici;
È comun l' interesse che non s'alzi
Il confinante nostro, e degli amici
Tuoi non s' accresca per gli danni e stia
Nella sua pelle e noja non ci dia.

LXXXVI

Se il tuo soccorso ci difende, senza
Ch'io il dica, scorgerai gli obblighi nostri,
E so che Pisa verranno e Fiorenza,
Ove ha scritto il mio re di buoni inchiostri;
Ma nulla sia, se la vostra presenza
Sui nostri colli almanco non si mostri,
E finchè io tutta la Toscana unisca,
Non rintuzzi i nemici e gl' impedisca.

LXXXVII

Appena s' aspettò ch'egli finisse
Per certa orrevol cosa, e per decoro,
Che il popol tutto cupido di risse,
Gridò pria che parlasse il consistoro,
Facendo pressa che ad Anghiar si gisse
Con bestie, con persone e con tesoro,
Onde per sua risposta il magistrato
Disse: Il popol la briga ci ha levato.

LXXXVIII

Da voi sentito avete la proutezza,
Molto illustri signori ambasciatori.
Dolcemente piangean per tenerezza
Confusi ed obbligati dai favori,
Tanto più che veduta la fortezza
Avean pur dianzi dei guerrier migliori,
Ed i giudici stessi, ivi presenti,
Spontaneamente offerser le sue genti.

LXXXIX

Ch' essendo, come io dissi, di contado
Nobili, avean castelli e baronie,
Padroni infin, quando lor fosse a grado,
Di giustiziar le suddite genie;
E sebben questo facevan di rado,
Come persone ben create e pie,
Ad ogni modo gli era concedoto
Quel che dicon *jus gladii*, ed il tributo.»

XC

E particolarmente i conti Guidi
Tenean in Casentino ed in Valdarno
Terre assai grosse e popoli sì fidi,
Che mai non chieser donativo indarno.
Ma il mio cantar già pervenuto ai liti
Parmi che a forza accresco, impinguo e incarno:
Posiamci dunque, e prepariamo intanto
Nuova materia per l' ottavo canto.

CANTO VIII

ARGOMENTO



Perseo passa a Fiorenza: mosso ai danni
Ghiron di Montedoglio urta le mura:
Gianno il soccorre, e con mortali affanni
Rispinge gli aggressori alla pianura:
I soldati d' Anghiar tagliono i panni
Delle donne borghesi alla cintura:
Gli Dei consiglian di finir tal guerra,
E Pluton manda la Vendetta in terra.



I

Al dir del Berni è donna l' Occasione,
Che solamente ha un cinffo nella fronta,
E se quel non afferran le persone,
La seguon fuggitiva al piano e al monte,
Ed è fortuna grande, se a lei pone
Alcun le mani addosso, come il conte
Orlando fece, onde per non lasciarla,
Perseo così al suo compagno parla:

II

Tu qui rimanti e batti il ferro adesso
Ch' è caldo, io voglio andar verso Fiorenza,
E non mi pare, avendoci promesso,
Più necessaria qui la mia presenza:
Dà nuova del seguito per espresso
Al nostro rege e della mia partenza;
Del resto poi non nascesti alla zappa,
E non ti voglio masticar la pappa.

III

E pigliata una mula di vettura
Da Lazzar di Donato da Quarata,
Tanto la *la* trottar per la pianura
Che par che sia dal vento trasportata,
Onde in poche ore si trova alle mura,
Nè curandosi far solenne entrata,
Passa la porta, e quella bestia stracca,
Conforme l' uso suo, vanne in Baldracca.

IV

Quivi si raffazzona ed il collare
Si metta ed il vestito delle feste,
E un par di scarpe nuove fa portare
E le calzetta di color celeste,
Dicendo: Io non mi vo' pò poi mostrare
Come un becchion al tempo della peste,
Col coprirmi di nero tutto tutto,
O come quando altri ha pigliato il lutto.

V

Si fa rader la barba e le basette
Ammostaccia col ferro alla spagnuola;
Poi le credenziali in man si mette,
E mastica parola per parola:
E quattro volte e sei prima rilette,
Al donzello la dà, dicendo: Vola;
Ed arrivato ai capitan di parte
Domanda l' udienza da mia parte.

VI

E per mostrar che il negozio è importante
E non patisce molta dilazione,
Metti loro le lettere davante
Che intendenti saran per discrezione.
Era stracco allentato il pover fante,
E più bisogno avea di colazione,
Che di gir d' ambio a cercar l' appetito,
E i travertini avrebbe digerito.

VII

E pur la carità verso l' amata
Patria stimola ancor questo merlotto,
E porta coll' audacia la imbasciata,
Che chiede la limosina un Arlotto,
Dice esser uomo pubblico, e l' entrata
Perciò gli vien concednta di botto;
Presenta il foglio, e poscia in terra siede
Con dir, scusata io star non posso in piede.

VIII

Siede egli dunque acciò che non gl'incresca
L' aspettarci, ed al Borgo un po' ritorno
Facciamo noi, perchè vario riesca
Il lavor nostro almen, se non adorno.
Dal gabinetto suo Marte se n' esca,
Mentre gli ambasciator girano attorno,
E mentre di que'due, che in Francia andaro,
Cose dell' altro mondo io dir preparo.

IX

Il fine omai del procelloso inverno
Che l' armi sospendea lungi non *era*,
E l' uno e l' altro rege coll' interno
Consiglio precorrea la prima*vera*,
E alle tende già già dallo sciverno
Le schiere l' uno e l' altro ridu*cea*,
Quando Ghiron primiero il campo affretta
All' invito bestial della vendetta.

X

Vuol contro Montedoglio e contro il Fava
Andar ad oste, e Pico vuol punire;
Brontola, e spesso bestemmiando brava,
Ed in minacce almen scarica l' ire;
Egli stesso coll' elmo il capo aggrava,
E dissemina in tutti il proprio ardire;
Sale in un banco e parlamenta in questo
Modo, accoppiando l' utile all' onesto.

XI

Come fece Caton vedere i fichi
Per incitare i romani alla guerra,
Così per imitare i gesti antichi
Io porto sperienza che non erra:
Hanno certi villani in luoghi aprichi
Ritrovato prugnoli, i quai la terra
Avanti primavera non dilata,
Onde bisogna confessar ch' è nata.

XII

E s'ella è nata, che s'indugia? Diamo,
Diamo principio alle future cose;
A Montedoglio prontamente andiamo,
Che tra noi ad Anghiar natura pose,
E di nostra ragion quello facciamo,
Perchè chi non fu nosco, a noi s'oppose,
E se non ci fosse altro, il Fava a Pico
Dà quartier, ch' è contrario, *ergo* nemico.

XIII

Non ci posso star sotto, che tre gatti
Abbian da fare il satrapo fra noi,
Che non han pane, e scincigliati, sciatti
Son usi a pascolar le capre e i buoi.
Ei non s'incruscherao nei regi fatti,
Se gli daremo da stacciare i suoi,
E impareran queste villane turme
A non toccare i denti al can che dorme.

XIV

Nelle balzose bricche confidate,
Quelle mandrie non prezzan mia corona,
Gli parlerem però con le sassate,
Come fassi ai piccion della Gorgona,
Ed alle nostre forze sgangherate
Proverem se a resistere sarà buona
La lor muraglia a quella palafitte,
Che oggi mai han più anni del Dixitte.

XV

Udito questo fassi un parapiglio,
E s'esce fuor tumultuariamente:
L'armi il furor ministra, e quel si piglia
Ch'offre a ciascun l'occasion presente;
Molto di cani a una troppa somiglia,
Quando si scaglia addosso al men potente
Quella milizia senz'ordine alcuno,
E s'argomenta d'esser primo ognuno.

XVI

Ad ogni modo il pio Padre Patrato
Ghiron premette con quest'ambasciata;
Che immantinente si mandi legato
Pico, e ad esso la rocca in man sia data;
Altrimenti ben tosto circondato
Fia Montedoglio dall'invitta armata,
E senza che anche il Fava esente vada,
Tutti saranno messi a fil di spada.

XVII

Pico va riducendogli a memoria
La data fede se osservarla intendono;
Dice che in pugno avranno la vittoria,
Se per la libertà la pugna prendono;
In quanto a sè promette per la gloria
Voler morire, e s'essi non si arrendono,
Faccian stimata pur, perch'egli solo
Cocchiomaià Ghiron con il suo stuolo.

XVIII

Dall' ardimento di quel pro' guerriero
Pigliano ardir il Fava e i consigliari,
Sebben alcun di lor nel suo pensiero
Non l'attaccava troppo volentieri;
Ma simulato fosse, o fosse vero
L'animo, tutti nell'esterno fieri
Apparivan, dicendo in lor favella:
Per la patria la morte è ancor più bella.

XIX

E rimandossi con ordini espressi
Qual Luccherona a riferir che innanzi
Venisse pur Ghiron, perchè con essi
Avrebbe fatti molto pochi avanzi.
Mandò subito il Fava a Gian i messi,
Che vide il campo mosso, ed ei por dianzi
Stretto con Alessandro, dicea: Voglio
Che da noi si soccorra Montedoglio.

XX

Prima perchè, sebben repubblichetta,
Contribuisce cento scudi l'anno.
E mentre l'oblazion da noi s'accatta,
Ci tocca provvedere a ogni suo danno,
E poi non è politica che metta
Ghiron le granfie su color che stanno
Franchi tra noi, perchè l'esser maggiore
Più gli farebbe fare il bell'umore.

XXI

Loda Alessandro il suo consiglio e invia
Fanti spediti ad occupare il ponte,
Acciò sempre egli aperta abbia la via
O di tornare o di portarsi al monte.
Ghirone intanto quel castello avia
Bloccato con sue genti a nuocer pronte;
Ma Pico e il Fava ruzzolando tuffi
Facean che larghi stessero que' muffi.

XXII

Montedoglio è sulla punta sublime
D'un tondo monte distaccato affatto,
Che la Singerna e il Tevere nell'ime
Parti leccandolo, isola l'han fatto;
E l'un di qua, l'altro di là comprime
La terra e poi si stringon ambo a un tratto
Nella parte che mira la pianura,
E così forte il rende la natura.

XXIII

Son le muraglie di quadri macigni,
Ne' quai bisogna ripescar lontano:
Gli Dei per sua disgrazia in ciò benigni,
In tutti i campi gli pongon fra mano;
Vi son provvisti marziali ordigni,
E ogni Montedogliese è uno Spartano,
Mentre in guisa di quelli anche costoro
Fan la spada e la vanga il mestier loro.

XXIV

Peggio è che questo appena basta, essendo
Pochi che a far di molti hanno l'offizio,
Di qua, di là due gran nemici avendo
Gano e Ghirone, onde per esercizio
Portano il giacco ed usano correndo
Avventar ciotti, anzi è punibil vizio
Se alcun quaranta braccia al più vicino
Non cogliesse in due tiri in un quattrino.

XXV

Per la difficoltà non s' atterrisce
L'esercito Borghese, anzi Vegezio
Fa ritrovar Ghirone, ed istruisce
Sua gente d'ogni sperimento Elvezio,
E plutei e vigni e muscoli ivi unisce
Coi gatti, e in altro suon legger Boezio
Della consolazione, ci la, che il Varchi
Tradusse, acciò per tema nion s' imbarchi.

XXVI

Indi va predicando esservi eletto
Luogo sublime già ne' campi Elisi
Per quelli cho alla ricca offrirn il petto
Ad onor della patria, e furo uccisi;
Poscia delle milizie al fiore eletto
Ei dice: Alla scalata ite improvvisi,
Assalite, frappate e fate scempio
Di tutti, onde ad altrui servan d' esempio.

XXVII

Fatene manicari alla lombarda
Delle labbra, de' nasi e degli orecchi;
Lana tignosa alla peggio si carda,
Ad ogni strazio curansi i mal vecchi,
Perrato original è esser bugiarda,
E figura mutar come li specchi
Della bordaglia di quel vil casale
Piccolo, ma di pepe in far del male.

XXVIII

Possa io morir ponzando alla seggetta,
Se il trattarla a strapazzo non è bene.
Pico e il Fava paura non vi metta,
Ch'io l'uno e l'altro ho in fondo delle schiene:
Vi si faranno incontro il Cipolletta,
Guadagnino, Bassotto, Mangiabene,
Brigna, Bisogno, Franca, Urbin, Burrone,
Che il nome ognun condanna per poltrone.

XXIX

Oh! lo Scozzato solo e Salvalaglio
Bastano a spaventar colle verrette
Costoro, e non vi manca chi il sonaglio
Attacchi. io sarò quello, io sulle vette
Delle lor torri se primo non saglio
Come un ciocco, mi tritino l' accette:
Solamente vi chiedo che m' entriate
Di dietro e dove il varcò apro, passiate.

XXX

Gaglia, gaglia (parola in lor linguaggio
Che denota allegrezza) il campo alterna,
E le scale depon dal cariaggio,
Poi nella fossa l'ordinanza interna,
Ed un Orlando col sommo coraggio
Con ansa furiosa si governa:
Alla muraglia ciaschedun si trova,
Sebben torca a più d' un anciar dell'nova.

XXXI

Montedoglio io ti vedo e non ti vedo,
La candela è per te ridotta al verde;
Perchè sebbene in man preso uno spiedo
Pien resiste, omai l' animo perde
Ferito un braccio, e il colpo come eredo,
Per cui la forza ed il color disperde,
Da lungi vien: chè da vicin si caccia
Le zanzare e le mosche dalla faccia.

XXXII

E le spingarde quel muro assai vecchio
Col ripicchiare in parte sgretolaro,
E d' alto accesi mocchi di capecchio
Impeciati sui tetti diluviaro,
Cui non bastava ad ismorzare un secchio
D' acqua nè due, talchè il foco attaccaro
A quelle case per tant' anni secche,
Più che d' un marangon siansi le stecche.

XXXIII

E sopra d' una trave, che cavallo
Fu già d' un tempio, o fosse ella asinaccio,
Aggiustato un cotal mazzaravallo
Portavano ai nemici un grand' impaccio;
Perchè d' arcieri una gabbia di stallo
Alzavan sopra il muro, i quali avvaccio
Traveltati lassù cavavan gli occhi,
O infilzavan color come ranocchi.

XXXIV

Quegli di dentro certe materasse
Tenevan sulle pertiche, facendone
Un baldacchino, acciocchè non passasse
Quel saettome sopra lor piovendone;
Ma non coprivan ben le parti basse,
Onde il tempo aspettavano ch' ascendone
Fuori un taolino, da persone pratiche
Potesser loro trivellar le natiche.

XXXV

Trovossi un'altra macchina, e il maestro
D'essa fu l' ingegner Cantagallini,
Perocchè si metteva un forte e destro
Uomo, ed un altro poi ne' botticini,
E questi per sentiero aereo alpestro
Si faceano volar come i pallini
A forza di trabocchi. ed uscian poscia
Coll'armi dando a Montedoglio angoscia.

XXXVI

In simil guisa il cavallo trojano
Portò dentro del ventre i combattenti;
Ma quell' ingegno fu di lunga mano
Minor di questo, ed a mille accidenti
Più sottoposto, bisognando al piano
Si diroccasser le mura eminenti;
Questo senza Sinoni iva per l' alto,
E dentro poi lanciava il mortal salto.

XXXVII

Di più saliti l'un sopra le spalle
D' un altro, e il terzo sopra del secondo,
Insino a' merli istradavansi il calle,
E benchè tombolasser nel profondo,
Era forza al da sezzo dalle dalle
Che vincessero, essendo un mezzo mondo
O poco men raccolto, e le persone
Morte formando bica e morione.

XXXVIII

Quando colui, che alla veletta siede,
Ecco, grida, il soccorso, ecco il soccorso;
Sul principio Ghiron questo non crede,
Ma rotto sguardo all' intorno trascorso,
Da sè pur troppo l' esercito vede,
Che a' danni suoi precipitando il corso
Va sì, che mai non corse con tal fretta
Birro a palagio al suon della trombetta.

XXXIX

Ai più lonzi giumenti e più codardi
Cuor di leon fa la propinqua speme,
Onde sprezzando le sassate e i dardi
Vanno i Montedogliesi tutti assieme,
Non ostante che gli uomini sbombardi
Ghiron nei caratelli, ove si teme,
E stanno lì, talchè nel goscio chiuso,
Qual tartaruga, niun fuor cava il muso.

XL

Ed è possibil corpo di fra Paolo!
Inghintleodola mal con alti sdegni,
Che sempre questo maledetto diavolo
M' abbia ad intorbidare i miei disegni?
Ghiron borbotta: Oh! del marchese d' Avolo
E di Consalvo coglieran gl' ingegni,
Nel vedersi guastare a mezzo il corso
Sempre l' imprese dal costui soccorso.

XLI

A battaglia ordinata in campo aperto
S' esca e finiamo una sì lunga storia;
Non temete, o soldati, io tengo certo
Che fia dal canto nostro la vittoria;
E s' io perdo, vo girmene al deserto
Fatto romito, e viver senza gloria,
Acciò più le milizie non mi veggieno:
Dice, e gli occhi di pianto bamboleggiano.

XLII

Nondimen le sue genti gravi e sparse
Mal si posson ridurre agli stendardi,
E quelle poche, che vi son comparse,
Come dubbie le voglie, i piedi ben tardi;
Dall' altre parte fa parole scarse
Alessandro, e dispone i più gagliardi
In faccia alla battaglia e ancora incerta
L' oste nemica assale e le deserta.

XLIII

Nè le concede tempo di raccorsi,
Che l' incalza, la fiede e le sbaraglia,
Ed indi a poco senza aver soccorsi
Si mette in fuga e lascia la battaglia:
Vanno i Casentinesi come Corsi
Cacciando i cavalieri e la canaglia,
Gli arditi e i vili, e vuole il lor destino
Che al Borgo si restar Moro e Chiappino.

XLIV

Sicchè spingendo un l'altro a rompicollo
Corrono verso il Borgo a più non posso,
E molti e molti si fiaccano il collo
Giù per qualche dirupo, o in qualche fosso;
Quinci di sangue si riman satollo
Ogni campo ed il Tever fassi rosso,
Che gli Anghiaresi per ira accaniti
Fin sotto le muraglie gli han seguiti.

XLV

Infra il numer de' morti assai ne foro
Famosi in vita e pronti a far di mano;
Trasse l' ultimo rutto il forte Goro
Da Moneno e lo trasse Parlapiano,
E quel che più dispiacque Boccadoro,
Che avea a principio consigliato invano,
E biasima in morir la sua indiscreta
Sorte, che senza frutto il fe' profeta.

XLVI

Intendo anche dar vita dopo morte
A Cicciolone, a Gallo, a Boondicadu
A Calzone a Brachino, a Gambetorte
A Burchiel, e Giardino, a Belrosado,
Che già del Borgo vedevan le porte,
Quando per loro fu gettato il dado,
E discoperto il fiero cinque, e il duo
Ebbero tutti quanti il sette suo.

XLVII

Perchè lasciati a custodire il ponte
Dodici fanti con un caporale,
Bacciarin che l' astuzie avea ben pronte
Volle trovarsi anch' egli a far del male:
E colle genti sue tra il piano e il monte
Egli fresco i nemici stanchi assale,
E le fila vitali ad essi taglia,
Come una falce i gambi della paglia.

XLVIII

E se non fosse che in cieto corsi
Chiappino e Moro della gente pazza
Portaro opportunissimi soccorsi,
Suo fine avea quella minuta razza;
Perocchè i cavalieri eran ricorsi
Giocando di calcagna entro la piazza;
Ma chi non ha cavallo ora s' avvede
Quanto il mestier dell' armi è tristo a piede.

XLIX

Alessandro che mira in ordinanza
La cittadina gente e l' assoldata,
Sotto quei duo di Marte alta speranza,
Cui la gota di pel non è segnata,
Come vecchio che sempre ebbe creenza
Fece battere a suoi la ritirata,
Ed il seggio Chiappin che scorse questo
Si tenne anche egli de giovin modesto.

L

Non però si potette così tosto
Porre il freno alla furia de' soldati,
Che del Borghese campo e dell' opposto
Più di sei non restassero ammezzati,
Pagando l' ardimento a caro costo
Più che non conveuia forse avanzati,
E mentre questi e quegli si rabbuffa,
Fanno dai morion cascar la muffa.

LI

La sorte in questa parte biasimevole
A Scipione Graziani aggravio fe'
Perchè era gentiluomo meritevole,
Di viver quanto Nestore e Noè;
Ma troppo grave bussa e trabocchevole
Caelon sulla collottola gli diè;
Qual tordo è da camata sotto frasca
Percosso, e sbalordito a un tratto casce.

LII

E gliela diè, mentre egli al fier Gotino
Una zucca, che aveva per traverso
Nel collo, gentilmente del mancino
Mollame spesse fino all' altro verso;
Sicchè non attendeva che vicino
Gli stesse, in tutto all' offesa converso;
Ambo l' anime a un tempo fer passaggio
Ridotte in santa pace per viaggio.

LIII

Francesco suo fratello a vendicarlo
Presa a due man la spada audace corse,
E tra il ramaglio e il gorsaretto a Carlo
Per segato sghilembo un taglio porse;
Quegli stese la man per afferrarlo,
Ed il disegno riuscia, ma scorse
Ciò Pier Agnol Muglioni, e con un urto
Dal caval fe' caderlo, e appena è surto.

LIV

Perchè mentre egli giace sulla sabbia
Là corre un campo e l'altro, e s'avviluppa,
Onde il valor vi combatte e la rabbia,
E nel sangue a vicenda si fa zuppa:
Egli scappando come augel di gabbia
Ferito e scalpitato si rintruppa,
Ma in sembianza terribile e fantastica,
Alla moresca il dito mignol mastica.

LV

Finalmente l'arbitrio militare,
Ch'è una bestiaccia vaga di ferite
E parla col bastone, e fa giuocare
Sul fondo d'un tamburo altrui le vite,
Sforza l'un campo al Borgo ritornare,
Chiuse le porte in faccia a due partite;
E l'altro ancora per dare il dovere
Al brutto garbo gli voltò il sedere.

LVI

Quel dì per sua disgrazia era la Chiea
A lavare il burato al fiumicello,
E non credendo mai che la nemica
Gente dovesse penetrare a quello,
Mentre con sei compagne s'affatica,
E studia a gara chi lo fa più bello,
Ecco una truppa d'Anghiaresi arriva
Le mette in mezzo e poi grida, chi viva?

LVII

Acque per la paura versan tutte
La buone donne e treman come foglie,
Stimandosi assai peggio esser ridotte,
Che quando crescon del parto le doglie;
Al punto estremo nondimen condotte,
Rispondon: Viva Ghirone e la moglie;
E voi furbacci ai fatti vostri andate,
Che siam donne da bene ed onorate.

LVIII

In sul principio quei fanno pensiero
Di sfogar sopra lor la voglia impura;
Poi vedendo che brutte eran da vero
Quanto arrivi l'industria di natura,
Con insolenza d'impeto guerriero
Taglian ad esse i panni alla cintura,
E le rimandan con brutte parole
Facendo lor mostrar la luna al sole.

LIX

Aggiungendo di più: Dite a Ghirone
Che come donne vi salviam da morte;
Ma che si serva del nostro vecchione
In avvenire a chiuder queste porte;
Sebben prima che passi la stagione
Di primavera, ad esso, alla consorte,
Alla figliuola, e ai suoi satrapi sciocchi
Speriamo di ficcarlo anche negli occhi.

LX

Altri poi le scolaccia ad ambe mani,
Altri le tinge in piombo a pizzicotti,
Altri le infrange a calci, e i più villani
In ciò da concettosi fanno e dotti.
Chi vide addosso ad una lepre i cani
Di qua, di là, può capir quanti rotti
Gli abbiano guidaleschi, come a cinea,
Mentre l'un pela, l'un graffia, l'un brucia.

LXI

Indi per pompa delle picche in cima
Inalzano que' panni ed il bucato,
E fra di lor gareggiano chi prima
A recarne la nuova sia arrivato,
Perchè la mancia conseguirne stima,
E in la milizia innanzi esser portato,
Facendosi allor poca differenza
Fra la vera bravura e l'insolenza.

LXII

Nè punto s'ingannaro, anzi descrive
Il Bigio questa impresa negli annali,
E son mill'anni e pure ancora vive
Fra l'altre sue memorie principali,
Ed allorchè sollazzano festive
Le donne d'ogni stato i carnevali,
Sull'altalena sventolando cantano
Di questo chiaro fatto, e se ne vantano.

LXIII

Intanto degli Dei l'alta farragine
Raccoglie il Padre Giove a concistoro:
Della terra e del mare altri è propagine,
Altri dell'aria e del celeste coro,
Altri provien dall'infernal voragine;
Quindi le differenze son fra loro.
Per cui divisi vennero dipoi
In Penati, Indigeti, Numi e Eroi.

LXIV

Una volta girò col fiasco in mano
Pien di nettare, e il resto serbò ai numi
Il bel pincerna, e poscia vin di piano,
Non volendo che tanto si consumi,
Prese, ed al cantiniere dar di mano
Fece anco all'urne degli argentei fiumi,
Acciò col capo stessero a bottega:
Indi per ordin gli allogò in carega.

LXV

Giove con gran sussiego attorno attorno
Rivolto il guardo, ad un canton ristette;
Perocchè certi satiri porteno
Un par di carte, e facean ai tre sette,
E disse: Giuro al cielo...al ciel d'un forno,
Villanacci, razzaccie maledette,
Che sdeierovvi un giorno e dico poco,
Se non v'esce dall'ossa questo gioco.

LXVI

Attendete al mio dire e tralasciate
Questo trastul da sbirri e buonevoglie,
E in avvenir con riverenza state
Al cospetto di Giove e della moglie,
Sed actenus de his: ora sappiate,
Perchè di voi l'alta assemblea s'accoglie;
Questa è cagion delle guerriere imprese
Tra il popolo del Borgo e l'Anghiarese.

LXVII

Imprese così grandi e sì bestiali
Che tutto il mondo guidano in ruina,
Nè basteran fra poco gli spedali
Alla storpiata marmaglia meschina;
Ond' io che de' bisogni universali
Alla somma presiedo, una mattina
Penso di non potere in verun modo
Provvedere abbastanza l' uova e il brodo.

LXVIII

Questo a me tocca *in primis* come capo,
Ed in secondo luogo tocca a voi,
E fora gran vergogna che Priapo
Nostro ben custodisca asini e buoi,
E provveda per lor la fava e il rapo,
Se agli uomini il simil non facciam noi,
O si dirà che di monton, cui strangola
Il beccajo, di noi s'abbia più rangola.

LXIX

E sebben Pluto, il mio fratel minore,
Che per questo a venire è contumace,
Gusto ha del male e fomenta il rumore,
Vorrebbe giù nel mondo andar la pace;
Ma peritanza ha che quel bell' umore
Le faccia qualche scherzo che non piace,
Talchè le mani io ci abbia a metter dentro;
Sapete s' io son bestia quando c' entro.

LXX

Pur se ragione alcun di voi trovasse
Del non lasciarla gir, si rizzi e parli;
Perchè quando ben bene ella calzasse,
Starò mirando, e senza disturbarli,
Permetterò si sdrucin le ganasse,
Nè moverò un sol dito ad aiutarli.
Sentito questo si rizza Bellona,
E prima si rischiara e poi ragiona.

LXXI

Invitto, onnipotente, fulminante,
Padre, padron, tutt' occhi e tutto naso
Per potere ogni cosa addietro e innante
Vedere ed odorar dentro al suo vaso,
Acciò per tua prudenza in nulla errante
Siasi l' impero, e non v' operi il caso;
Direi che non dovrebbeti importare
Quel che le genti in terra voglian fare.

LXXII

Anzi dirò che se sta sempre in terra
La pace, gli uomin diverran vigliacchi;
E i re, se in faccia non guatan mai guerra,
Saranno un re di carte, un re di scacchi;
È questo il modo solo, onde chi serra
Nel core affronti, appaghi i propri smacchi,
Che il suo dover, che la vendetta cerchi,
E con sangue e sudor la gloria merchi.

LXXIII

L' essere un pacchierone, come son molti,
Nè saper risentirsi è vizio grande,
Il parer d' Aristotele s' ascolti,
Che fino in ciel l' etica sua si spande,
Dice egli che non denno errare stolti
Per iracondia in queste e in quelle bande
Gli uomini, ma nemmeno esser sì magi
Che diventin piattelli e caramogi.

LXXIV

L' ira è cosa di mezzo, e in conseguenza
Sola è virtù, nè l' ira sprezza il sangue,
Anzi di quel s' abbevera, e se è senza
Questo dolce liquor, magra langue;
La vendetta pertanto in sua sentenza
Cercarsi debbe, e rimanere esangue,
O se bisogna, ad una forca appesa
Prima, che baciar man che t' abbia offesa.

LXXV

Crollò Marte con broncio la zagaglia,
E disse che Aristotil dicea bene;
Perchè un mestiere è ancora la battaglia,
Cui quanto gli altri esercitar conviene.
Se della filosofica canaglia
Alcun contrario al parer nostro tiene,
Si faccia innanzi, ch' io per mantenere
Sono con l' armi in mano il mio parere.

LXXVI

Concetti da mangiar colla favetta,
Soggiunse Giove: se nel mondo anelo
Mandar la pace, vuoi tu che mi metta
A far seguire i duelli nel cielo?
Alla pace il discender si permetta,
Se ha questo gusto e tu non pigliar pelo;
Io mi contento che questa campagna
Stia lungi, e che guadagni chi guadagna.

LXXVII

Luogo ho scelto per lei, nè fa bisogno,
Ch' io dica dove; basta, ch' io l' ho scelto:
Ivi starà poltrendo, nè per sogno
S' impiccerà sicchè di mano svelto
Siasi un dardo al furor; non mi vergogno
Che il mio voler dal mio voler divelto
Sia pel vostro voler per un buon pezzo;
Purchè a mio modo facciasi da sezzo.

LXXVIII

Ciò piacque agli altri, e Marte un pezzo scosse
Il capaccio, ma Giove in torto il guata,
Mercurio messo, come suol, si mosse
Per portare a Plutone tale ambasciata,
Che in grazia del fratel grato gli fosse,
La guerra si finisse in quell' annata;
La verga dai serpenti e il cappellino
Preso, consegna il monitorio trino.

LXXIX

E il *biduo* per la prima citazione,
Per la seconda il *totidem* l' assegna,
E per la terza *prout* di ragione,
Indi al Fato Notario le rassegna,
Che al Bastardel *de more* ciò ripone,
Donde per volger d' anni non si spegna;
Trasecolato d' una cosa io resto,
Come il tutto facesse così presto.

LXXX

Sapendo che non bastan mesi ed anni
Per un sol miserabile precetto.
E dissi: Oh se potessero que' vanni
Imprestarsi al Faina e a Bartoletto;
O si litigheria con meno affanni,
O non s' avria dell' eccezion sospetto
Del non *esse legitime* citati,
Acciò i *fatali* altrui sien prorogati.

LXXXI

A Pluto parve il termin breve, e disse
Se così Giove vuole e così sia;
Faccia ei la parte sua per tor le risse
Presto; perchè ancor io farò la mia,
E 'n questo poco spazio ch' ei prefisse,
Opererò che più spietata sia
La strage, e un anno sol valga per cento,
E quanto io dico il proverà l' evento.

LXXXII

Così fuor trasse dallo stigio regno
La Vendetta, con dirle: Fa alla peggio,
Empi ogni cosa di dispetto e sdegno,
Se tu se' atta a nulla presto il veggio:
O in avvenire in cucina ti tegno
A covar la cioigia del laveggio
Come Marcolfa buona da covelle,
E fo rigovernarti le scodelle.

LXXXIII

Qui si parrà che un fallo in poesia,
Fallo che di memoria è nominato,
Abbia commesso, ed affatto mi sia
Di quanto dissi già dimenticato;
Lettor, non condannar senza che pria
Tu senta la discolpa; io ho parlato
Della Vendetta sopra al canto quinto,
E che Ghirone era da lei sospinto;

LXXXIV

Non ho detto però che dalla bocca
Fosse scappata fuori in questo mondo,
E per comandamento del suo duca
Lasciato avesse il tartaro profondo.
Di certa passion, la qual conduca
A punir chi l' offese un iracondo,
Trattava allor, che parimenti quella
Per comun uso Vendetta s' appella.

LXXXV

Darò un esempio, alle minchiate o germini
Fassi per bizzarria da quei che giocano
Che 'l diavolo per carta si determini,
E l' altre che virtue si collocano,
Con questi fra di loro espressi termini,
Che per nullo accidente si revocano,
Che più di tutti la carta sia buona,
Quando fuor esce il diavolo in persona.

LXXXVI

Or così appunto prima la vendetta
C' era, non c' era già personalmente,
Solo una cupidigia maledetta
Di far del male alla nemica gente:
Adesso ella in persona viene eletta,
E non cosa vicaria, o accidente,
E vedrem presto e colla sperienza
Quanto importi di più la sua presenza.

LXXXVII

Vad' ella odiosa al cielo e alla natura;
Vada, e le forze e gl' inganni prepari:
Il sol s' attuffa, e l' aria fatta oscura,
Mi consiglia dar mano ad altri affari,
Nè per obbligo io voglio a una misura
Fabbricare e ad un peso i miei cantari:
Questo sarà così; che reggo appena
La penna, e il fante m'ha chiamato a cena.

CANTO IX

ARGOMENTO



Perchè sio contro Anghiari il Borgo armato
Perseo racconta ai capitan di Parte:
Da Cosmo pater patriae consolato,
Prima per Lucca e poi per Pisa parte.
Come il sogno nel sonno sia formato
Spiega il Marchetti con mirabil arte;
Quegli all' isole posso; il fier Ghirone
La Vendetta e lo Sandro al mal dispone.



I

Chi volesse cantar tutte le belle
E rare cose in Fiorenza diffuse,
Si prenderebbe a numerar le stelle,
E l'opra stancheria l'Annie mose,
Che la reggia di Ciro e di Babelle
Una di mille a fatica racchiuse
Dell' eccellenze, onde s'illustra il seno
Alla gran donna d'Arno, al ciel Tirreno.

II

E tutti i nostri inetti scartafogli,
Quando in queste bellezze s' impiegassero,
Lasciati andar gli Anghiari e i Montedogli
Mi credo, e credo il ver, che non bastassero;
Ora pensate, avendo tanti imbrogli,
Qual sarebbe pazzia se ci tentassero?
Non potendo lodarsi di proposito,
Il dir ben di Fiorenza è uno sproposito.

III

Perciò non si trattiene in vagheggiarle
Perseo, come usan molti scioperati,
Nemmen si mette ad infilzar le ciarle,
Che si fan per le piazze e sui mercati;
Perchè, sebben dipoi nel raccontarle,
Quando sono alla patria ritornati,
Si compiaccion gli sciocchi, e fan baldoria,
Perdono il tempo nel sonare a gloria.

IV

Per la più corta ai capitan di Parte
Vanne, e par che cammini da corriero,
E allorchè giunge il suo donzel si parte,
Ed in Baldracca tornasi leggiero,
Perchè i par suoi di tracannar fan l'arte
Vine a bigoncie intiere e bianco e nero;
Talchè senza pietà si mette a bevere,
Ed imbotta e trangugia per due pevere.

V

Per onorar l'ambasciator di Giano
Quei signori fan dargli un predellino
Alto quanto sei dita della mano,
Che par un tavolier da sbaraglino.
Egli allarga le braccia, e in modo strano
Curvando il capo, e il busto fa l'inchino;
Quelli all' incontro appena un poco piegano
La cima della testa, e s'incaregano.

VI

Poi da principio dicon che racconti
I motivi di guerra così fiera,
Assicurandol che saranno pronti
Per onor di Toscana, e per la vera
Amicizia al suo re, li piani e i monti
Armati d'assembrare alla bandiera,
Senza permetter mai che gli Umbri sieno
Accresciuti d'un palmo di terreno.

VII

Ed ei comincia: Avete da sapere,
Molto illustri e clarissimi Signori,
Che ben frequenti dal dare all'avere
Son tra Borghesi e noi stati rumori;
Massime quando vuole il doganiere
Con gli ortolani lor star sui rigori,
E far pagare fino a due testoni,
Se vendono una cesta di poponi.

VIII

Causa di risse ancora ha dato il dasio
Perchè quand'hanno i beni in quel d'Anghiari
Non so se per giustizia o per istrazio
Si fa pagare il doppio più denari
Di quel che i nostri pagano, e non sazio
Il tesoriere in molti modi e vari
Gli aggrava d'avvantaggio, ed in evento
D'eredità ne vuol venti per cento.

IX

Per questo saria poco; è il maggior male
Che i Borghesi sul Tevere hanno un ponte
E vorrebber che il nostro universale
Attenesse alle spese, e noi con pronte
Repliche diciam lor, che quando sale
L'acqua del fiume ritornando al monte
La metà pagheremo allora e più,
Ma nulla infin ch'ella trascorre in giù.

X

E, quel ch'è peggio, quando c'è poc'acqua,
Si tira per la gora alle molina,
E da coi si consuma, e si scialacqua,
Nè una gocciola al ponte lor cammina,
Onde il bestiame pate, e non s'adacqua
L'orto, e quello ch'è l'ultima ruina
Non posson macinare, e dalla fame
Morir bisogna, o il ventre empir di strame.

XI

E se vengon sul nostro par da sezzo,
Che bisognino il taso tear di buca,
Gl' insolenti mugnai ruban lor mezzo
Il grano, a gli fan crusca per la cinca:
Se vogliono commercio per Arezzo,
E una soma di cocci si conduca,
Per ogni piatto e per ogni scodella
Si fa pagargli no quattrin di gabella.

XII

Hanno anche una spedal per li bastardi,
E vorrebber da noi qualche porziona:
Noi rispondiamo: Dio da mal ci guardi,
In Anghiari non son donna briccona:
Però chi partorisce o presto o tardi,
Lo fa giusta la leggi sante e buona
Connubiali, e tutte han granda ostacolo
Di Fiordispina a tentare il miracolo.

XIII

Or tutte queste cose assieme unite,
Ed una antipatia di gatti e cani,
Che tra noi si conserra, sempre in lita
Tenna, tiena, e terrà fino i villani,
Che dispregiando la roba e la vite,
Ogni tre giorni vangono alle mani,
E della sciarre loro arcibestiali
Tre parti intrise son dei criminali.

XIV

Perchè i due re d' accordo han proibito
Cha non si faccian risse infra di loro:
Ma l' nna e l' altro in ciò viena ubbidito
Com' era dalla fante Ghirigoro,
E per quanto i nostri avi han riferito
Che gli avoli dicean dagli avi, foro
Già due sorelle cha vennar da Troja
L' una chiamata Cilla a l' altra Moja.

XV

Queste sebben da un ventre ambo scapparo
S' odiavano ad un segno ch' è indicibile,
E più volte alla vita s' insidiaro
Spinte da un rabbiosissimo irascibile,
E tanto inviperiro, inabissaro,
Ch' ogni dispetto si facean possibile,
Fino a versar dalle finestra il liscio
Questa di quella, a riempir di piscio.

XVI

L' una era grossa ad unta coma lanca,
L' altra maghera, spenta, smunta e grinza;
Quella teneva il fiasco per usanza
Al capezzal pieno di vino e pinza;
Questa di lanternone avea la panza,
E s' intendea par la cicerchia ingrinza;
Così diverse in tutto di presenza
Più ne' costumi arean disconvenienza.

XVII

Si maritaro alfine una in Anghiari
Che fu la Moja, dal cui sangua venne
Giano il mio re; l' altra con sorte pari
Un antenato di Ghiron ottenne.
Onda cha sian di genj tanto rari,
Infin dall' uovo a creder mio pruvenna,
E il popolo ad esempio del padrona
Si cangia, si riforma e si compone.

XVIII

Cento volte s' è fatto qualche mischia,
O per cagion dell' acqua, o dal confina,
Ma un altro potentato s' inframmischia
Pro bono pacis, e la cosa ha fine.
Or finalmente il rio Ghiron s' arrischia
Salire il poggio alle nostre ruine:
Senza intimarla si ha mosso la guerra,
Ed ha tentato d' occupar la terra.

XIX

Ei chetossi, e il Proposto il campanello
Sonò, talchè Perseo se n' uscì via,
E fra non molto gli disse, il donzello
Facesse motto alla cancellaria;
Indi cavato un sesin dal borsello
Usò con esso lui gran cortesia:
Avvenga, coma prova il Davanzati,
Che già i denari eran più valutati.

XX

Fu risoluto che il Gonfaloniere
Si facesse del tutto consapevole,
Ond' egli ao' Priori un Pannonoiere
Mandasse con aiuto ragionevola,
E se il Carroccio non facea mestiere
Muorer, 'na cavalcata almen bastarola
Spingesse a agli Umbri proibisse il bevere
Sa non dal mezzo in là l' acqua del Tevere.

XXI

Parseo leggendo tal decreto stitico,
Disse, cha ben bisogno avaa di malva,
Cha quel non era termine politico
Per far che la Toscana fosse salva,
Cha la risposta l' oracolo Pitias
Non dara tanto ascintte, a il duca d'Alva.
Così senza più dentro ritornare
Cosimo *pater patriae* andò a trovare.

XXII

Era questi un vecchion, cha nella testa
Chiudea più sal che non fassi a Volterra,
Conoscea ben da lungi la tempesta
E nalla pace antivedea la guerra;
Dunque, inteso il bisogno: E che ci resta?
Gridò; s' aspetta cha prasa la tarra
Si mandino i soccorsi per l' appunto
Coma il popol Roman fasa a Sagunto?

XXIII

Farò ben io diman batter la cassa;
Tratti la Parte di fiumi a di strade,
O d' abbondar qualche partita in cassa,
E dare il prezzo in mercato alle biade.
Se un palmo di terren pigliar si lassa,
Dal suo dritto a dal giusto si decade;
E non è economia da volpi vecchie
Gettarle in pozzo, e poi pescar le secchie.

XXIV

Andate voi frattanto a Lucca, a Pisa
E, se potrete, all' isole passate,
Qui sarà cura mia giostrar Marfisa.
Perdeta il tempo sa più voi restate.
Sentitolo parlare in cotal guisa,
Perseo soggiunse: Oh benedetto siate!
Almeno voi, come certi pidocchiosi,
Non donate ad altrui pan lapidosi.

XXV

E fatta riverenza a quel signore,
Sangue di semidei, padre di regi,
Degno d'esser del mondo imperatore
Per arricchirlo di più illustri fregi,
Se ne va per le poste, ed in poche ore
Arriva in Lucca, ed i suoi privilegi
Quegli anziani ed il gonfaloniere,
Uditol prima, gli fanno vedere.

XXVI

E come ad Uguccion della Faggiola
S'erano ribellati e fatti franchi,
Onde lor bisognava ogni parola
Prima pesare, e poscia a neri e bianchi
Voti propor se piace o no, chè sola,
Avendo tanti can mastini ai fianchi,
Una mal bilanciata operazione
Potria fargli tornare in suggezione.

XXVII

Però che avrebber visto e risoluto
Con qualche tempo e col grano del sale,
S'era più spediente il dare aiuto,
O il mantenersi in ordine neutrale,
Ed al postutto in termine dovuto
Al suo re non avrebber fatto male,
E che volendo de' lor taffettà
Se gli sarebbe usata abilità.

XXVIII

Con queste ed altre belle paroline
Licenziato, il mandaro all'osteria.
Il padrone avea latte di galline,
E trattava con ogni cortesia,
Ma non usava cerimonie in fine,
Mentre per una sol minchioneria
Che s'assaggiasse, anche a un povero ignudo
Faceva conto almen di mezzo scudo.

XXIX

Sicchè Perseo risolve stare a pasto,
Nè spizzicarla, e torna la mattina,
E ritocca a color lo stesso tasto,
E quei dicon: Venite domattina.
S'accorge alfin che in su questo contrasto
Ei perde tempo, e quei con soprafina
Politica il trattengono, acciò solo
Sciali i suoi soldi all'oste e al grecajolo.

XXX

Avvedutosi dunque della ragia,
Prende licenza per andare altrove,
Con dire: È condizion troppo malvagia
Di chi sta allo scoperto quando piove,
Il mio re nel suo letto non s'adagia,
Ma cerca ajuti, ed ogni pietra move,
Perchè Ghiron non ci gratti la rogna,
Onde più stare a piuol non mi bisogna.

XXXI

Fate le tasche voi quanto v'aggrada,
Io sentirò la mente de' Pisani,
E ritornando poi per questa strada,
Rimetteremo in pasta ambe le mani.
Fugli risposto, che se vuol ir, vada:
Sebbene esser poteva che un dimani
Si adunasse il consiglio generale
Per questo conto; ma non disser quale.

XXXII

Entra in carrozza col donzello appresso,
E giunge in Pisa ad ora di campana,
E pargli veramente un segno espresso
Del ciel, che a quella eccelsa e sovrumana
Accademia lo chiami, e d'altro masso
Non si voglia servire, onde in sottana
Si mette e dice al servo: Non venire
Dove anderò, se non ti vuoi pentire.

XXXIII

Infra gli alti lettori di sapienza
Per tutta Europa da' Pisani eletti,
Evvi un fisicano in eccellenza
Detto per nome Alessandro Marchetti.
Con esso io tengo stretta conoscenza,
Perocchè seco nel collegio stetti
Quand'eramo scolari, e ne femmo anche
Assieme delle bigie e delle bianche.

XXXIV

Questi ha preso una moglie pistolese
Di casa grande, ed ha molte aderenze,
Perciò non sol giovarci nel paese,
Ma può farci del ben quivi e a Firenze;
Perchè la madre sua di lì discese,
E voglion tutte le convenienze
Ch'io passi ad aspettarlo finchè venga,
E ad una sua lezione mi trattenga.

XXXV

Tu che allo studio non avesti vizio
Andar potrai girando la città,
Che passeresti con gran pregiudizio
E saresti girato in qua e in là,
Tanto che senza fare altro esercizio,
Fralle usciresti come un baccalà,
Che gli scolari senza distinzione
Cercano questo più che la lezione.

XXXVI

Entra dunque e si mette a passeggiare,
E riverisce intanto questi e quelli
Dottoroni una parte d'oltremare,
Che non v'erano certi sbarbatelli;
E capolin fa se il Marchetti appare,
Poi ne domanda ad uno de' bidelli,
Che già gli aveva scritto il privilegio,
Umor bizzarro e recitante egregio.

XXXVII

Disse egli: Adesso in casa ei dà lezione,
Perchè la matematica anche insegna,
Ma non indugierà che discrezione
Suol aver sempre, ancor che tardi vegna
Per ordinario, e già molte persone
Son comparse e non fia che si trattegna,
Molte persone io vuolsi dir, che poi
Vanno a sentir gl'insegnamenti suoi.

XXXVIII

Mentre così diceano, ecco il dottore
Giunger con un grandissimo codazzo:
Riverenza gli fa l'ambasciatore,
Ed ei l'accoglie con suo gran sollazzo.
Dice il bidello: *Est hora*, e gran rumore
Fa della scolaresca il genio pazzo,
Mentre l'un urla, l'altro fischia e stride,
L'altro batte le palme, e più d'un ride.

XXXIX

Entva egli, e dietro ona gean troppa, e tosto
La pispilloria incomiociaoo a face
Di storni in goiaa ehe pigliato posto
Alettan gli altri io sull'appollajave.
Perseo di molto inoanzi s'era posto
Fea sè dicendo: Quanto ha da dnvare?
E quei più sempre aguzzavano il moso
E il braviero imitavao, come è l'oso.

XL

Ma poichè ricomposta ebbe la toga
Il duttove e eavatosi il cappello,
Si fece fioe a quella sinagoga,
Anzi a quel aoleooissimo bordello,
E ciascheduo di loe la lingoa alloga,
S'iovolta oella falda del maotello,
Tende gli orecchi, ed al banco appoggiato
Inghiotte la lezioo teoendo il fiato.

XLI

Come, ei comioria, muovansi diversi
Li corpi ove il voler gli iovita, io dissi,
Ora io quai modi per le membra versi
La quiete il sonoo, e sciolga i pensier fissi
Dell'animo, dirovvi in pochi versi,
E piuttosto suavi, che ove odissi
D'on eigno picciol canto, egli è assai più
Buon, ehe il graechiar di centomila grù.

XLII

Al suoo delle mie voci voi prestate
Sottili orecchie e sagace intelletto,
E ehe ben farsi possa non negate
Quanto da me possibil vi sia detto:
Acciò, mentre all'iodietro ripescate
La verità, non vi scappin dal petto
Le mie parole, e la eagioo sia d'essa
Di oon veder la conclusione espressa.

XLIII

In pvima fassi il soono, ove distratta
La poteoza dell'alma e per le membra,
E parte fuora dissipata è tratta,
Parte piò concentrata addentro assembra,
Perchè la connessione allor disfatta
Resta, e pev così dir, goccia e si smembra,
Nè dubbio v'è ehe sia lavor dell'alma
Quanto di senso ha le corpovea salma.

XLIV

Perciò quando impedito vien ehe sia
Il senso pel grao sonno, allor conviena
Pensar ehe l'alma pertnvbata stia,
E fuovi spinta paeta dalla vene.
Tutta oon gia, che il corpo giaceria
Sparso del freddo etevno che sol viene
Quaodo la morte entra pel finestrino
D'un pover uomo, ed ei tira il calzino.

XLV

Conciossiachè se ouo veoisse a storsa
Parte dell'alma nel corpo ristretta,
(Come da molte ceneri ivi sparse
Sommerso e il fuoco) oon potendo so fratta
Da cosa alcuoa il senso risoffiaese
Per le membra, e languir saria eostretta.
Perche s'avviva la corporea mole,
Qual da sciotilla occulta fiamma suole.

XLVI

Or da quai cose oovità cotale
Si formi, e donde pevturbarsi possa
L'anima, e come, senza ch'abbia male,
Il corpo infievolir l'usata possa,
Spiegherò: procurate voi che all'ale
Dei venti la mia lingua non sia mossa,
E il gorgozzule io secchi della gola,
E voi ooo ioteodiate una parola.

XLVII

Bisogna in prima che la parte esteroa
Del corpo, avvegnachè presso è toccata
Dall'aure aerie, coo percossa eteroa
Battota sia; perciò la pelle è data,
O il guscio, o il eallo, o la corteccia alterna
Quasi a ogni cosa che nel mondo è nata,
E l'aria ancor che s'attragge e rimanda,
Percuote in respirar l'interna banda.

XLVIII

Quind'è che bastooato dentro e fuori
Il corpo s'assottigli e logri e limi
A poco e poco, e per piccioli fori
Le prime parti e gli elementi primi
Toechino le sferaate; e si divori
Con ruioa, cui l'occhio male istimi
Ogni membvo. pevchè la serie usata
Dei prioeipj del corpo è conturbata.

XLIX

E quella ancor dell'animo in tal guisa,
Che ooa parte dell'anima è sbandita;
Un'altra oel più cupo seno assisa,
Stassi nascosta a custodir la vite;
E parte ancor per le membra divisa
Noo puote in fra di se striogevsi unita,
Nè per vicende oel moto dovoto
O dare al resto, o riecverne ajuto.

L

Perchè le connessioni in ona pavte
La natora e le steade gl'impedisce,
Perchè mutati i moti, il senso parte
Gagliardameote, e il corpo s'infiacchisce
Per mancanza di cosa ehe le spavte
Giuoture quasi regga, e illanguidisce
Ogni membro, vacillan le vertebre
E cadono le braccia e le palpebre.

LI

Dipoi dopo del cibo il sonno viene,
Facendo il cibo quel che l'aria face,
Mentre si spaege per tutte le vene:
E quel sonno d'ogn'altro è più teoace,
Cui stanco l'uomo, e che pappò ben bene
Incomincia poltrendo in santa pace,
Perche sbattuta da molta fatica
Copia maggior dei corpi allor s'intrica.

LII

Per la stessa ragion fassi maggiore
Il raccorsi dell'alma e il dissiparsi,
E fra se pio diviso pee di fuore
E più distratto oel suo conceotrarsi,
E quasi a quale affetto avvioto è il core,
O in qual gradi negozio d'occuparsi,
E dove pio contenta fu la mente
Altrui nel sonno mostrarsi presente.

LIII

Tratta il procuratore le liti e taglia
A suo dosso le leggi o le stiracchia;
Combatte il capitano e la battaglia
Ordina; il ghiotto fa vivande a pecchia;
Il marinaro teme che l' assaglia
L' avverso vento, e se gli oppone e gracchia;
Io delle cose le nature prime
Cerco, e trovo, l' esprimo in tosche rime.

LIV

Così il più delle volte gli altri studi,
E l' arti per che gli animi ne' sogni
Ingombin lusingando: onde in quei ludi
Che tu trattasti molti di con ogni
Fervenze, sembra che sovente sudi
E cose che non sono, il senso agogni,
Restando nelle mente aperta strada,
Per cui di quelle il simulacro vade.

LV

Quindi è che molti giorni avanti agli occhi
Vigilanti lo stesso s' attraversi,
Ed il liquido suon la cetra scocchi,
E parlino le corde in dolci versi,
E con agili membra il terren tocchi
Altri, e il salto ora inalzi, or lo riversi,
E della scena l' ornamento istesso
Vedee gli sembra, e 'l medesmo consesso.

LVI

Tanto importa il volere, e l' affezione,
Ed in quai cose siano oprare usati
Non sol gli uomini adorni di ragione,
Ma gli animali tutti; onde sudati
Cavalli avvezzi all' olimpico agone,
Come quando escon fuor degli steccati,
Con frequente anelar fia che tu veda,
Poichè sdraier le membra al sonno in preda.

LVII

Anche posando i cani usati in caccia
Scuoton le gambe, e latrano repente,
E come delle fere errino in traccia,
Spiran dalle nari aura frequente,
E risvegliati seguono la traccia
Dei cervi in sogno appersa anche sovente,
Come fuggir la mirino, finchè
Fuor di tal fantasia tornino in sè.

LVIII

Dei batoli anche la piacevol prole
Che tener cova, dalle loci spesso
Il lieve alato sonno iscuoter vuole.
E della terre sollevarsi appresso,
Come veda un aspetto che non suole
Esergli per lungo uso in mente impresso,
E quant' aspra sue razza è più, si sforza
Nel sogno ad inferir con maggior forza.

LIX

Fuggon di notte i variati augelli,
E i boschi degli Dei scuoton con l' ali,
Se nel piacevol sonno parve a quelli
Muoversi lo sparvier guerre fatali
Perseguitando loe sugli arboscelli:
Ma l' agitata mente dei mortali
Che non fa ne' gran moti? opera e vede
Si gran cose che appena altrui le crede.

LX

Espugnan le cittadi i re, son presi,
Attaccan le battaglie, alzan le grida,
Quasi scannati al suol caggion distesi,
Contrastan molti, e dolorose strida
Mandano fuor come dal morso offesi
Di pantera o leon, che lor trucida
E il famelico ventre sazia, e tutto
Il vicino paese empion di lutto.

LXI

Parlan di grandi affari altri nel sonno
Spesso, e di lor magagna indizio fanno:
Non mancano di quei che a morte andonno,
Di quei che in terra un gran crepaccio danno,
Mentre dagli alti monti si pensonno
Precipitare, e mentecatti vanno
Col cervel; tanto un sogno fier gli lega,
Ch' appena mal ritornano a bottega.

LXII

L' assetato tener sogna la bocca
In qualche fiume o in qualche fonte ameno,
E quasi tutta l' acqua che trabocca,
Occupa il labbro e se n' immolla il seno;
Spesso i fanciulli ad una smozza brocca,
O a un bigonciol par che vicini siano,
Ed orinar, le lor pretese aperte,
Mentre inaffian le splendide coperte.

LXIII

E a quelli, che cominciano a gettare
Semetti in Arno e pisciar sull' ortice,
I simulacri sogliono apprestare
D' una leggiadra bianchirossa amica,
Che fa dinanzi le corde gonfiare
Delle cetra di Monna Lodovica,
E versare un ruscello, onde la veste
Di bianco sangue istoriata resta.

LXIV

Ma queste son materie che a' ingegno
Natura quanto può per occultarla;
Quasi insegnar volendo che conviegna
Ad uomo saggio non ire a fiutarle;
Per chi vuol legger come vecca impregna,
Nel mio Lucrezio vada a ricercarlo
Al libro quarto assai verso la fine,
Ove son molte grasse cosellìne.

LXV

E non conviene ch' io attedia l' uditore
Più lungamente con detti diserti,
E massime il signore ambasciatore
Che favorito m' ha sopra i miei merti,
Al quel sarò tenuto dell' onore.
Finchè terrò la bocca e gli occhi aperti;
Intanto mille grazie e più gli rendo,
E gli scolari alla colonna attendo.

LXVI

Così scese di cattedra alternando
Riverenze in uscir per ogni verso,
E a una colonna le spalle appoggiando,
Al ammiratori si fermò converso:
Allor cominciò Perseo dimandando:
Signor dottore, io so, che l' universo
Ha pochi vostri pari in matematica,
In medicina, in fisica, in grammatica;

LXVII

So che da voi Lucrezio fu tradotto
In toscana favella e in verso sciolto,
Poema si difficile e si dotto,
Che l' assunto altri in van s' avrebbe tolto;
So che stampaste più volumi, e sotto
La censora tenete anche di molto;
E prima le parole masticate,
Che fuori della bocca le mandiate.

LXVIII

Onde, come discepol di Pittagora
Mi doveria bastar che voi dicessi
Le cose d' Epicuro, o d' Anassagora,
Acciò per vangeli io le credessi,
Senza seguir l' esempio di Protagora
Che disputar vuol prima che confessi:
Ma perchè *Deus cuique dat ingenia,*
Io non posso star cheto e *peto venia.*

LXIX

S' io bene intesi, da voi ci fu detto
Che quando salta altrui la fantasia,
Questo avvien perchè fuori un certo aspetto
Dalle cose, che sono, a noi s' invia,
Che picciolino essendo, all' intelletto
Per la membra e pe' sensi ottien la via;
Siasi; io lo credo, ed ora vedo i popoli
Tutti del Cairo e di Costantinopoli.

LXX

Vorrei dunque saper, se a piedi vengono
Si da lungi i corpetti, o chi li porta:
Se ad osteria pel cammin si trattengono,
Se prima s'appresentano alla Porta,
Se dal primo Visir licenza ottengono,
E di qualche Spahi l' usata scorta,
Non potend' io capir, come spediti
Siano, e in tanto cammin non impediti?

LXXI

Ciò sentito, il dottor si pose a ridere,
Che pareva Democrito in Abderia,
Correndo rischio di potersi uccidere,
Crepandoli una vena o qualche arteria:
E così allor risolse di decidere
La sua questione, come di vil materia;
Poi disse: Non trattai nella lezione
Quanto importa il volere e l' affezione!

LXXII

La risposta è in quel verso, ma non pote
Questo senza i principj altri capire;
Del resto son dottrine tanto note
Che par vergogna ad esse contraddire.
Udendo ciò s' arrossiron le gote
A Perseo, e qualche cosa volea dire,
Pur tacque, riflettendo che altro affare
Aveva, che dei sogni disputare.

LXXIII

E fingendo restar molto appagato,
Ringraziollo, e partì con esso lui,
E per la strada lo rese informato
Quanto poteva de' bisogni sui:
Dal dottore in palazzo fu menato,
E parlaro a parecchi tutti dui,
Fino che fu la pratica adunata,
E allora entrò, ed espose l'ambasciata.

LXXIV

Cominciò: La Toscana è fior del mondo
E voi di questo fior la cima sete;
Fiorenza, e Arezzo il mezzo son, secondo
Che nella carta riscontrar potete;
Noi per nostra disgrazia siamo il fondo,
Picciolo, o gambo che dirci volete:
Ma tutto è un fiore in somma, e chi calpesta
Una parte di lui, fiore ei non resta.

LXXV

Dunque è comun la causa, e se di voi
Vengono ai danni mai Liguri, o Sardi,
Napoletani, Provenzali, o Boi,
Turchi o Spagnuoli (che Dio ve ne guardi!)
La vostra offesa toccherebbe noi,
Ed in armarci non saremmo tardi:
In oggi per cagion delle discordie
Con Ghiron, noi chiediam misericordie.

LXXVI

Perchè ci caverebbe di pan bianco
Quell' animal s' ottenesse l' intento;
Ci metterebbe al fil la cigna, ed anco
Il basto al dosso, peggio che a giumento.
Fariaci a forza pastinare il ranco,
Cavar le fosse, e pascolar l' armento,
Piantar le vigne, e ripropagginarle,
E con man, zappa e vanga accomodarle.

LXXVII

E il nostro sangiovese e il canajolo
Ei darebbe a trincare a' suoi lecconi:
Tant' abbia ei fiato che a pensarci solo
Mi sento intisichir dentro i polmoni,
Ed urlerei per la rabbia e pel duolo,
Come quando la febbre hanno i leoni:
Ma forse incapperà nella sua ragna,
E farà come i piffer di montagna.

LXXVIII

Più volea dir, ma il popol risoluto,
Chè non usa di far molte parole,
Rispose: Andate, in terra e in mare ajuto
Vi si darà, come da noi si suole:
Siete membro toscano, ed è dovuto
Che difendiamo contro chi si vuole
Un toscan membro, e senza alcun sospetto
State sicuro, e quel che è detto, è detto.

LXXIX

Quando vogliate all' Isole inoltrarvi
Noi v' armeremo in corso una filuca,
E manderemo un piloto a guidarvi
Che tra Scilla e Cariddi vi conduca
Senza che voi temiate d' annegarvi,
E ben vi serva come fosse il Duca,
Ed anche scriveremo in favor vostro
A que' re tributari al Comun nostro.

LXXX

Rende ei lor somme grazie e può a fatica
Capir per l' allegrezza nella pelle:
Ma lasciamlo ire, è tempo omai ch' io dica
Cent' altre curiose bagattelle,
E torni a riveder la patria antica,
E la Sandra, che al lume delle stelle
Nell' alpi si condusse in pianti e in doglie,
E al biforme Miccion divenne moglie.

LXXXI

Ella dandosi un tempo de badessa
Comanda a bastalena anche el marito,
Che la facea mangiar da principessa
Quel più di che giungeale l'appetito,
Mentra a una voce, anzi ad un cenno d'essa
Di dovonque egli fusse era capito,
E infion le vivande, e non è favola,
Del re del Borgo tolse dalla tavola.

LXXXII

Entrò in Tiferno, e di mezzo al merceto
Portossene i capponi e gli anitroccoli,
E in bottega de' Muscoli passato
Di potenza pigliossi droghe e moccoli.
Ne volate vui più? negli orti entrato
Del Paradiso, a Lucca Docci i broccoli
Tolse di cavol fiora alla sicura,
E 'l vider, ma tacean per la paura.

LXXXIII

Vivendosi pertanto in paperdelle
Era ingrassata come una porcaccia,
Pareva che schizzasse dalla pelle,
Ed aveva tre menti nella faccia,
In seno una saccata di mammelle,
Che a portarle non san coma si faccia,
Perchè il gran peso la teneva chine,
Come se fossa una vacca trentina.

LXXXIV

Ma perchè dalle donne suol la stizza
Durar per ordinario buona pezza,
In vari modi a far del peggio attizza
La voglia del marito al male avvezza,
E rimpolpetta, e rificca e rimpizza,
E il pungol usa in cambio di cavezza;
Perchè vorria veder tutta la razza
Di casa Pichi condotta alla mazza.

LXXXV

Ed or lo manda a desertar lor ville,
Or a guastarli i maceri, or le stalle,
Ora i pagliai fa ridurre in faville,
Or gli ruba le vacche, or le cavalle:
Per fin dagli orologi a tor le squilla
L'induce, e quando inviano le balle
Di pannina alle fiere, ancora volle
Ch'ei le rapisce per lo sdegno folla.

LXXXVI

Nè bastandogli almen nelle sostanze
Avergli danneggiati e l'attinenze
Loro di più contro le buone usanze
Con diverse iniquissime insolenze,
Non vuol che l'alma in sen di Pico stanze,
E reputa giustizia l'inclemenze,
Con dir, l'ingrato mi tradì, vo' pinze
Render le sacca che mi dieda grinze.

LXXXVII

Vò le budella cavargli e i polmoni,
Il fegato ed il cor con le mie mani,
E lacerarlo peggio da' falconi,
Degli avultoi, de' lupi e de' cani:
Di Medea non vo' più che si ragioni,
Di Progne gli atti vo' sembrino umani
In paragon de' miei, talchè ripieni
Restino di terror tutti i Bireni.

LXXXVIII

Mentre così discorre, anche Ghirone,
È contro Pico in una gran valigia,
Ed a lui tutta addossa la cagione
Della rotta, e seguirne le vestigia
Giura finchè non sia morto o prigione,
Quantunque egli in cappuccio e in veste bigia
Per sottrarsi dal foro e dalla pena,
S'andasse e far romito di Centena.

LXXXIX

Nè può ingozzare in modo alcun che torto
Sia stato fatto alle sue lavandare,
E vorrebbe piuttosto esser già morto,
Che non poter l'ingiuria vendicare:
Mentre stassi così, solo un conforto
Gli può l'afflitta mente lusingare,
Che se dovesse impegnar le figliuole,
Spiantare Anghiari e Montedoglio vuole.

XC

E lo dice, e lo replica, e se 'l finge
Già già seguito, e in suo pensier ne gode,
Come amante che l'ombra in sogno stringe,
Ed ha piacer di questa dolce frode.
Inoltre i modi a sè stesso dipinge,
E gli racconta a chi ridendo l'oda;
Perchè scuopre discosto un lungo tratto
Quant' egli matta per negozio fatto.

XCI

Sballa di più degli altri castellacci
Che son venuti a portar gli soccorsi,
Vo' barche alzar di sassi e calcinacci,
E gli abitanti far al che di morsi
In un cappotto involti e in quattro streeci
Diansi per fame a guisa di can corsi
O di mastini, e si mangien fra loro
Chiedendomi la forca per ristoro.

XCII

E tutto dì fa macchina diverse
Trovare all'ingegner Cantagallina,
Archimede perfatto, il quale aperse
Scuola miglior della greca a latina,
Ed al suo re questo grand' uomo offerse
Tutta la sua scienza alta e divina,
E la città, mentre il campo sciverna,
Rifortificò quasi alla moderna.

XCIII

Così di lui a di lei ben disposti
I fieri umor colui che fu mandata,
Già da Pluton co' suoi velani ascosti,
Più fa rigurgitare e più dilata;
Lasciata che mezz'ora mi discosti
Dal tavolino, e se l'istoria greta
V'è, ritornate, perchè mi rificco
Presto presto a telajo a il fil rappicco.

CANTO X

ARGOMENTO



Per vendetta commossa e per desire
Di gnadagno la Sandro, il suo Miecione
Persuade nel compu armolo a gire,
Dove l' invita e l aecoglie Ghirona.
Di Giano ogni guerrier eolmo d' ardire
Egli disfida a singular tenzone:
Altri fa prigionieri, altei n' uccide;
La notte da Maurizio lo divide.



I

È la vendetta una eosa bestiale,
Ghiutta del saugoe più degli avvoltoi,
Che per fare al nemieo un po' di mala
Corre sealza sul taglio de' rasoi:
Per volare ai suoi danni al tergo l'ale
Porta, e guastar onn mira i fatti suoi:
Per aeciecarlo è prouta a dare on oechio,
E s' aguzza la laneia sul ginocchio.

II

Questa in seno alla Sandea mira il fuocu
Ardere, e, coma suol, l' accresce a afforza,
E la va trasformando a poeo a poeo
Tutta in finzione, inganno, audacia e forza:
Così viveudo in quel romito loco
Di finger vezzi al consorte si sforza,
E tanto lo lusinga a lo trastulla,
Ch' egli fuori di lei non pensa a nulla.

III

Indi gli dice oo giorno io mezzo a ceuto
Leziose moine e carezzuola:
O mio diletto, o eolmo d' ardimento,
Che noo ha on tal sotto la eappa il sole;
Or che arrischiare all' oltimo cimento
Il buon Ghirone, il nostro re si vuole,
Perehè tu solamente hai da restare
In asso della gloria militare?

IV

Perchè non opri le nervose braccia,
E non calpesti le nemiche schiere?
Sicchè più chiaro il grido tno si faccia,
In brienli faeendo le bandiere,
Nè di Miccione il nome altier si taccia
D' Europa e d' Asia in tutte le riviere,
Onde immortal la nostra fama viva,
Ed a te l' Umbria le sue palme ascriva?

V

Vanne, mio caro, vanne mio sostegno,
Il più bello, il più dolce in fra i mariti;
Spianta, subissa agli Aoghiaresi il regno,
Cha più noo sien d' alzar la faccia arditi;
Io te ne prego, e se l' affetto è degno,
Con cui da me fur gli amor tnoi graditi,
Di qualche ricompensa, io Montedoglio
Disfatto e il Fava imprigionato voglio.

VI

Come quando si dà fuoco alla polve,
Che in chiusa mina stavasi nascosa,
Sbalza la terra, il fumo l' aria involve,
Si stritola in minuzzoli ogni cosa,
Così Miccione a un tratto si risolve,
E fa veder la fronte sua crucciosa,
Rigoroso il muso e le pupille storte,
Gridando: Armi, armi, saugue, sangue e morte.

VII

Tremò la Saodra a quella vista orribile,
Come una foglia al soffio di scirocco,
Ond' ei che se n' avvede, men terribile
Rivoltatosi a lei, disse: Oh! il gran scioeco,
Il gran bestion ch' io sono! ed è possibile,
Che sempre fuoco accenda al primo tocco
Che abbatta ed arda peggio che palandra?
Non posso far di meno, scusami, o Saodra.

VIII

Ora mi ringoaino, ed umil chiedo,
Che tu comandi quanto a te diletta,
Ella al subito orror dato congedo,
Del cinabro natio si eimbelletta,
Come suol fare un tordo sullo spiedo,
Che sul primo ritira le garretta,
E fassi bianco, il qual dipoi girato
Canta per gioia, e divien rosolato.

IX

Poi dice: Non si vuol donare a uffo
Lo tuo soccorso al re che n' ha bisogno;
Ma eodee earo, a tirarlo pel ciuffo,
Cha spippoli moneta di buon cogno:
Un tuo sol girar d' occhi, un solo sbuffo
Gli faranno parer la vita un sogno,
E per timor che tu non vada a Giano,
Del regno ti darà le briglie in mano.

X

E così manda un fantirello accorto
Al re Ghiron con una letterina,
In cui gli scrive: Salute io ti porto,
Saodra fuggiasca, misera e tapina,
Con dirti che il tuo popolo è già morto,
E dall' alpe per lui vien la ruina;
Essendo che Miccion e' è risoluto
Di volar dare agli Anghiaresi aiuto.

XI

Però qui presso indrizza ambasciadori,
Che forse il muterem d'opinione,
E poi aggiugni che saran migliori
Di qualunque si sia persuasione;
Perchè piegano questi tutti i cuori,
E fanno capovolger le persone;
Siccome i venti per esati stili
Le banderuole sopra i campanili.

XII

Lesse Ghirone, e intese, e come quegli
Ch'era una zucca da tenerci sale,
Canchero, disse, afferrar pei capegli
Vo' l'occasion, prima che spieghi l'ala.
Fo conto di Miccion più di chivegli,
Perchè più di chivegli Miccion vale:
Giane con artifizi, oh vacci scalzo!
Intende chiappar su questo riccalzo.

XIII

Chiama perciò Benedetto Lancissi,
Fabro, poeta e autor della Ribeca,
Corale Orfeo che far dentro gli abissi
Non avrebbe timore a mosca cieca;
Questi del fatto informa, e a lui di bissi
Dodici pezze in un bel fardo arreca,
Con dir: Lancissi, fa conto esser io,
E prega quel beation a nome mio.

XIV

Pregal che voglia venir teco e prenda
Questa tela per farsene lenzuola,
E da me sempre quella grazia attende
Che chiederammi, e dagliene parola.
Di questo alcun sospetto non si prenda,
Ei replicò, rettorica alla scuola
Di don Silvestro appresi, e a mio piacere
Gli impossibili io so persuadere.

XV

La vostra maestà dorma sicura
Nell'una orecchia e nell'altra: ben tosto
Sarà Miccion dentro le nostra mura
Che alla rocca di lui le forti accosto
Macchine della doppia, onde natura
Ed arte in me facondia hanno composto
Un terzo *quid*, che dolcemente muova
Con maniera alta impraticate e nuove.

XVI

L'obbliqua costruzion, cui l'appendici
Non aggiungon del Losco Boariario,
In tali entra concetti al cuor felici
Derivator dell'intelletto vario,
Che traendosel fin dalle radici,
Meglio via più di Ciprian Soarie
Lo guida seco in beata priginea,
Pria ch'io scenda alla perorazione.

XVII

Ghiron, che non intende di latino,
Crede ch'ei versi erudizioni immense,
E sappia tutto a mente il calepino
E la Poliantea e l'Eborense.
Parte il legato e pensa pel cammino
L'esordio, atto le voglie a far propense
Di quel biforme, e preso in tasca il Tasso
Misura le parole col compasso.

XVIII

Al suo cospetto giunto, e in quella guisa
Ch'io scrissi, vistol colle brache e il busto
Di colori a livrea, colla divisa
Del trombetta maggior del divo Augusto,
Ebbe sì gran prurito della risa,
Non avendo mai scorto un simil fusto
Che volendola a forza ritenere,
In avvenir gli bisognò il brachiere.

XIX

Poi trattasi di capo la berretta,
E piegato all'indietro il destro piede,
Con gesti che imparò dalla civetta
Del Firenzuola, esto principio diede:
O farigno pugnante, a cui diletta
Sull'algido Apennin romita sede
Per esser solo, come sol, che male
Puote, a te puoi trovar valore eguale.

XX

Ghirone, il re Ghiron, Ghiron che in pregio
S'ave l'alta virtù che in te germoglia,
Ti manda stato duce illustre e regio,
E ti manda a pregar che tu lo toglia;
Indi per acquistar marzïal fregio,
T'invita che portarti a lui tu voglia,
E tua sia l'elezion sotto il suo impero,
Se ti piaccia esser duce, oppur guerriero.

XXI

Ma quantunque l'impero ei si riservi,
Perchè non soffrirsi che l'abbandoni,
Tutti saranno a te sudditi e servi
I cavalieri nostri ed i pedoni,
E tua vera fortezza ai più protervi
Servirà in guisa di mantici e sproni
Per accendergli in seno il fuoco, e doppo
Fargli andare alla pugna di galoppo.

XXII

Più dir volea, quand'ei rispose: Basta:
Perchè non oso far tante parole,
E sono intriso d'una grossa pasta,
Che spiattellatamente quel che un vuole
Bisogna dirmi: se a Ghiron sovrasta
Il gavocchio e la peste alle figliuole
Gli sta il dover, da quest'alpestre cima,
Pazzo ch'egli è, dovea chiamarmi prima.

XXIII

Che masticata gli averei la pappa,
E datogli la pulte digerita,
E quel colle spianato colla zappa,
Ch'oggi è cagion della sua acerba lite,
E tutta la quisquilia che ora pappa
Alla sua barba, ed arrischia la vita
Di male gambe, e soi punzoni spintola,
Poteva starsi con le mani a cintola.

XXIV

Va dunque, e digli ch'io verrò, che questa
Mia bella dea mi stimula e mi spinge,
E che di lei porrò sopra la testa
La corona che a Giano la surna cinge.
In scendo, intanto sonate a tempesta;
Così parlando, un grosso cerro stringe,
Che disbrollato aveva d'ogni nocchio,
E par che porti un gambo di finocchio.

xxv

Benedetto alla Sandra grazie rende
Da parte di Ghirone, e l'ammonina:
Ella stassi sul mille, e non s'arrende
Con un perlare in punta di forcina;
Nondimeno il presente guata e prende,
Sputa tondo e a cutrettola cammina;
Poi dice: Da persone dozzinali
Il re ci tratta a donarci zinali.

xxvi

Gli ho cari ad ogni mo, me più gradito
Forami parso un sottanin di moda,
O veramente un broccaton fiorito
Da farne una leggiadra camiciola
Da parto, o qualche pezza di sciamito
Per tagliarci una veste alla spagnuola
Con trina larga d'oro e d'ariento,
Che si gonfi dinanzi ad ogni vento.

xxvii

Disse il Lancissi: Averai questo e altro,
Figlia, se vanno le cose a seconda,
Tu ben sai che Ghirone è ricco e scaltro,
E con lui non si semina sull'onda.
Fa pertanto di buono, io non ti scaltro
Perchè goffa non sei sebbeo sei tonda,
Mantien Miccion che peschi in questo gorgo,
E monarchessa diverrai del Borgo!

xxviii

In così dir l'andar non si rallenta,
Che la vendetta e l'avarizia danno
L'ali alla Sandra, e opran che non senta
Dal viaggiare a piè minimo danno:
Ormai men aspro il paese diventa,
E già qualch'uomo rincontrando vanno,
Giacchè vicino all'antro insanguinato
Era tutto il paese spulezzato.

xxix

Con tronchi, sassi, dirupi e burroni,
Come del Lanci dentro alle pitture,
Già si scorgon del Borgo i torrïoni,
Già d'Anghiari appariscon le pienure;
Quando il Lancissi con dotte ragioni
Fondato sulle prische architetture
Provò che innanzi egli dovea passare,
E agli altri due toccava ad aspettare.

xxx

Detto e fatto: a tal fine una cavalla
Imbardella di sopra al paradiso,
E la groppa battendole e la spalla
Vola nunzio ed autor di lieto avviso,
Lo quale udito il re corre alla stalla
Frena un cavallo e vuole all'improvviso
Gire incontro al guerrier, benchè sembrasse
Che un po' la regia maestà abbassasse.

xxxi

Mentre in sella, in fumo senza arrosto,
Non vo, dicea, del dente dei ranocchi
A chi teme si vende il sol d'agosto,
Ma i mucin di Ghirone aperto han gli occhi,
Hanno pur troppo imparato a lor costo,
Che alle occorrenze le gambe son cocchi,
E quando la candela è presso al verde,
Chi la tentenna un pochettin, la perde.

xxxii

Coll'esempio di lui si muovon tutti,
E corrono affollando in processione
Di qua, di là, giovani, vecchi e putti,
Donne e madonne, e non san la cagione,
Siccome quando alla piazza condutti
Sono i tori e s'ammassan le persone,
S'ei scappe, i primi scansansi dal toro,
Gli altri non san perchè fuggon con loro.

xxxiii

Così mille a cavallo e quattro volte
Tanti a piè vanno ad incontrar quel mostro,
E contemplan di lui le genti stolte
Le gambe, il dorso, gli orecchioni e il rostro,
E intorno ad esso fan corone folte:
Oh quanto curïoso è il secol nostro!
Sicchè non ebbe Corsica melajo,
Ove mai s'adunasse egual vespajo.

xxxiv

Con regale accoglienza e cerimonia
Si conduce a palazzo, e si banchetta;
E Semirami pare in Babilonia,
Tronfia la Sandra, e padrona a bacchetta,
E per memoria d'ambedue ei conia
Una moneta, qual doppia gazzetta,
Improntatovi un viso e l'altro adorno,
E nel rovescio la copia col corno.

xxxv

La gran bestia però tale onoranza,
Come fa il gallo uno smeraldo apprezza,
O come fosse appunto ad una danza
Invitato un caval di vostra altezza,
Che v'anderia così per un'usanza,
Per altro più vorrebbe alla cavezza
Starsene appeso per la gola, e sforzo
Far per aggiugner o la spelta o l'orzo.

xxxvi

E la mattina, appena il sol dipinge
Con pennel d'amaranto il ciel di rosso,
Che le lenzuola profumate ei tinge
Del digerito pasto a più uno posso,
E poi davanti al re Ghiron ei spinge
Con dir: Voglio menar le man sul dosso
Degli inimici, e a forza di legnate
Confinargli fra l'anime dannate.

xxxvii

Non vomitar la cuccuma indigesta,
A lui Ghiron, per non aver cabbuffi;
Che non giunge mai tardi la tempesta,
E pur troppo fa presto un che s'azzuffi;
Sebben si dice che non duol la testa
A chi consiglia, e non ha scataluffi,
Ritengo la tua spada, o almen la modero
Poiche facil è trarla fuor del fodero.

xxxviii

Ma cimetterla in giù con suo bell'agio
Senza dover succiare un dito mozzo,
Delle tre volte due gli è più disagio,
Che gir di san Patrizio in fondo al pozzo.
E per creanza almeno io del palagio
Un messo vo' mandar, che fuor dal gozzo
E senza barbazzale agli Anghiaresi
Le tue disfide e mie faccia palesi.

XXXIX

Così dopo aver fatto un bel vombazzo
S' accordeo le partite, ed ambieggiando
Un che il giabbon ha bianco e paonazzo
Si manda verso Anghiari, e in arrivando
Quegli fe con la tromba lo schiamazzo,
Che s'use prima di leggere un beodo
Degli spettabili otto di balia,
O quando ha da cenar la signoria.

XL

Poi grida forte come spiritato:
Ascultate Anghiaresi questo tocco!
Ogni vostro guerrieco è disfidato
A corpo a corpo (che qui giace nocco);
Però ne scenda sul confine armato,
Di spadoo, di labarda, oppur di stocco;
Che l' avversario di valore io segoo
L' attende solo, ed ha per arme un legno.

XLI

Molti, i quali fatto haono il capo a orinoli,
Ed il cervello han sopra la berretta,
E non distinguon gli uomio dagli orcinoli,
Vorrebbero calare in giò con fretta:
Stridon pertanto come gli assiouli,
E dicono al re lor: Senza staffetta
Abbiemo a supportar che il loto addosso
Ci sia fatto, e ci caccino in un fosso?

XLII

Sta Giano tempellaodo a chi l' impresa
Commetta e il rischio mastica e rimena,
Che al bujo di pescare assai gli pesa,
E vuol temer sebbeo luogi è la piena.
Come buon giuocator che al balzo attesa
La palla, con vantaggio ad essa meoa,
E il totto osserva, e ricooosce e gnata
Per desio di mandarla in guadagnata.

XLIII

Usavansi fra l' armi gli spioni,
Nobil mestiero, e di quei manda tre
De' più perfetti e pratichi volponi
A vedee, chi disfida, che cos' è,
E impon che le segrete relazioni
Senza dar fuori riportino al re;
Quegli oe van seoza temere ortica
Perchè nell' esercizio son formica.

XLIV

Pur, come assuefetti a tesser frodi,
Nerrano in ritornar ceoto bugie,
E quasi fosse il colosso di Rodi,
Dice un di loro: Ei le più larghe vie
Con un piè coopre, e delle dita i nodi
Più grossi egli ha delle gioocchie mie;
L' altro soggiunge: Il capo è più massiccio
Di qualsivoglia nostro pagliericcio.

XLV

Pajono gli occhi suoi bocche d' avello,
Aggiooge il terzo, e la sue bocca un forno,
Ogni pel della barba un ravenello,
Sadicio, oero e caggirato intorno,
Rassembra propriemcote anche il capello
Di bufala deforme attorto corno,
E tutta quanta la figura strana
Farebbe spiritare una befana.

XLVI

Questo recconto il cervello a partito
Mette al buon Gieno, e fagli fer lunari,
E certo, dice, è dall' infereo uscito
Per rovinar la monarchia d' Aoghiari.
Chi troverassi d' affrontarlo ardito?
Chi levarla potrà seco del pari?
Quantunque molti chiedao la battaglia,
Io non cooosco stomaco che vaglia.

XLVII

Quegli che non provar di lupo il morso,
E credooo il nemico sia di gesso,
Rinnovano l'istanze, e a tutto corso
Hanoo il rovello di gir contro ad esso,
E pensen vender la pella dell' orso
Prima d' averlo morto e sottomesso,
E quasi quesi al re perso il rispetto,
Rimbrottan, che anderaooo a suo dispetto.

XLVIII

Carlo Bruschi e Maurizio a braccia quadre
Si raccomaodan per essere i primi,
E diroegli: Per l'alma di tuo padre
Mendaci, o di colui l' ardir deprimi.
Del Casentino poi le iotiera squadra
Lo pregan tanto i sommi, quanto gl' imi,
Siccome suole in sostenere il grado
Differenza fra loro esser di rado.

XLIX

Son fra color che fan meggior fracasso
Due Monterchiesi embo degli Orlandini,
Merco ed Orlando, uo alto e l' altro basso,
Uo quasi in zocca e l' altro lungo i crini,
Un recciatore. pescator di spasso
L' altro che vince il zerbin de' zerbini,
Pur valorosi tutti due in maniera
Da torre il pan di mano alla versiera.

L

Michel Fedeli e Simon Guidinelli,
E Lucarino, Polito e Baldone,
Tutti tre Capresani, e tre fratelli,
Brameoo andare avanti alla tenzone:
Quei due son della Pieve, e pe' capelli
Sanno a tempo piglier la tentazione,
E se l' usare astuzia reca loda,
San dove Malatesta tien la coda.

LI

E Bastian di Nino anch' ei pretende
Esser trascelto alla fatal contesa,
Uomo che sopra il letto si distende
Col giacco indosso, e che nulla gli pesa
Batter la mazza, e far l' altre faccende
Con esso, quando è più l' estate accesa,
E gli altri pensan di dormire a stento,
Se non son nudi, e qualcuo gli fa vento.

LII

Onde il re per salvare in apparenza
Almen la maestà, base del regoo,
D' Alessandro e degli altri alla presenza
Fa dare alfin della battaglia il segno;
E per non disputar di precedenza,
Che suol spesso eccitar civile sdegno,
I nomi di color che chiedon guerra,
Descritti in brevi in una borsa serra.

LIII

E da oo bambin non di sette aoni intieri
Fa cavarne on per volta, e registrarlo,
Ed esce avanti tutti Accrisio Teri,
Vien Orlando Orlaudini a seguitarlo,
Indi Baldon di carne e panni neri,
Simon suddetto è quarto, e qointo Carlo;
Poscia per ordin segue Lucarioo,
Michel dopo esso, ottavo è quel di Nioo.

LIV

Marco e Polito uscir l' un dopo l' altro,
A' suoi contenti per serbar la strada,
Maurizio aocor che sia primo d' ogni altro
In foraa, il caso vool ch' ultimo vada,
E quantunque dissimuli da scaltro,
Pur borbotta infra se. Voglio la spada,
Serbar di rota, acciò trinci ricotta,
S' io sono eletto a duellar doppotta.

LV

Ma forse, e chi lo sa? sorte mi scelsa
A riscattar questi altri scimoniti,
Che non sapendo anche distender l' else
Della monomachia tengno gl' ioviti,
E colla mao ehe le gramigne avelse,
Questo Golia soo d' affrontare arditi,
Vadan pur là, ne leveranoo a macco;
Solo a me duol, ch' avrò compagno atreeco.

LVI

Accrisio lieto dell' ooor primiero
Salta a cavallo armato di roncone,
E porta nello scudo e nel cimiero
Mezzo affettato un moseadel popone;
Baldanaoso è di cor, d' aspetto fiero,
E par che maugiar voglia le persone
Quaodo parla bravando; è di statora
Tal, che gli altri gli danno alla cintura.

LVII

Miccioo lo squadra, e rider vool, ma raglia
Così terribilmente che rimbomba
La valle attorno e il monte, e il suono agguaglia
D' ogni più grossa e ben gonfiata tromba;
Non bisogna altro segoo di battaglia,
E veloce ne va quanto colomba
Questi e quegli all' assalto, uno innalzato
Il roocon, l' altro il cerro dibrollato.

LVIII

Tagliar si pensa Accrisio al primo colpo
Uo pezzo di quel legoo, e oon s' inganna;
Ma lui crede acciaecar siccome no polpo,
L' altro e la berta attaccargli s' affanna,
E corre troppo, ond' in questo lo incolpo,
Sicchè del suo bastoo avetta ooa spaooa
Accrisio nel sottil, pur ehe fa questo,
Se ad ogni mo' pare un' aotenna il resto?

LIX

Anzi è più lungo, e con le nocchie male
Sbrattate, e senza no minimo rigoardo
Di quel corso a sembianza, per cui sale
Il Pisano che pianta lo stendardo,
Ove le biette servono di scale,
Per cui veloce va qual gatto pardo,
E principia la fiera che si scuopre
Grande in parole, e triviale in opre.

LX

Sul manico Miccion non la teutenna
Ciò visto, e i colpi suoi pajon gragnuola;
Coglie in on luogo meotre all' altro accenna,
Che ne sa quanto un maestro di scuola:
Tien l' altro multo ben l' occhio alla peona,
Ne sol dal battacchioo fugge, ma vola,
Perchè, s' egli una nespola gli appicca,
Di là dai monti quattro braccia il ficca.

LXI

Nondimeu taoto andar non può guardiogo
Col roncon riparando al fiero bacchio,
Quantooque lesto più eh' io nol dipiogo
(Come quei che oun e'ero e all'aria gracchio)
Che, qual bnazagro orribile e ramingo
Della palustre rana iotento al pacchio,
Non l' arrivi Miccioo; già sulla testa
Egli e il cavallo a uo tempo colto resta.

LXII

Ei colto è sbieco, ed ha grosso l' elmetto
Più di doe dita, eppur cade basito,
Ma il misero cavallo iofino al petto
Sminuzzolato il capo, a Sutri è gito:
S' accosta il vincitore, e con dispetto
Coll' una man sull' anca l' ha ghermito:
E scagliatolo a' suoi, grida: In malora
Eccovi il primo, e nuo è notte ancora.

LXIII

Non per questo si perita Orlandino
Armato di tre dardi e d' una accetta,
Fattosi a giusto tiro indi vicino
S' acciuge alla vittoria e alla veodetta,
Ed in aiuto suo chiama il divino
Figlio di Giove e d' Alcmena diletta,
Perchè in Munterchi credenza si serra,
Ch' Ercule desse nome a quella terra.

LXIV

Il primo scaglia, e sia fortuna od arte,
Ferisce nell' arcale il gran nemico,
E lanciando il secondo in quella parte,
Che fra le cosce estendesi e il bellico,
Dà nel mezzo a pennello e la diparte,
Come se fosse ooa cipolla o un fico:
Gocciola il sangue e dipinge la sabbia,
E questo è qual che fa montarlo in rabbia.

LXV

E tanto maggiormente in rabbia moota,
Quantochè il pregiudizio v' ha del terzo,
Gridaodo: Dimmi *meco* se con la sconta,
E non gli rendo altro peggiore scherzo.
Corre precipitevole ed affronta
Il misero Orlandio, che il dardo terzo
Già già vibrava, e con sì poca grazia
L' urta, che lo trabocca, e uno si sazia.

LXVI

E gli strappa la chioma innanellata,
E con i calci gli rompe il sedere.
Stassene in terra carpone e non fiata,
A guisa d' uo che ha il mal del miserere;
Onde quella bestiaccia arrovellata
In fin gli rompe l' uuva oel paniere,
E lo manda prigione a capo chino,
Bisognoso dell' opra del norcino.

LXVII

S' avanza allor Baldone, e come avvezzo
A picchiar colla mazza sull' incudine,
Un martellaccio avea, fatto in Arezzo
Per seguitar la sua consuetudine,
Abile ad acciaccare in più d' un pezzo
Per ogni colpo un guscio di testudine,
Di quelle più tardigrade e più larghe,
Onde formati son stipetti e targhe.

LXVIII

Indosso ha una corazza di cotone
Imbottita e una buffa similmente,
Grossa così, che un colpo di bastone
Da chi la porta punto non si sente.
Dicon fosse inventata da Pappone,
Il qual vivendo per tentar la gente,
Nulla curava in quella guisa armato,
D' esser più volte il giorno bastonato.

LXIX

Un Alessandro Allegri or ci vorrebbe
Per dipinger la zuffa in prosa o in rima,
Che col suo stile ei ripulir saprebbe
Quello scabro che lascia la mia lima.
O stemperato inchiostro col giulebbe,
(Cosa non più sentita o dopo o prima)
Con una pennellata all' improvviso
Nascer faria l' erudizion e il riso.

LXX

Colpi bastanti a spiccinir montagne
Miccion raddoppia; eppur fa quel rumore,
Che fan versate in piatto le lasagne
O la vitella intinta nel savore!
Baldone intanto col martello infragne
L' ossa al nemico, e adopra arte e valore,
Batte, ribatte e sta bene a bottega,
Onde all' altro già par superflua bega:

LXXI

Sicchè di ramascion gli tira invarso
Le garette e lo coglie in una noce,
E gliela svolge e slora per traverso
In guisa tal che duole, frizza e cuoce.
Baldon si sdraja in terra assai diverso
Da quel ch' egli solea destro e feroce,
Gridando: O cavalier, son proprio tuo,
Fa rimetter quest' osso al luogo suo.

LXXII

Perchè già mi si getta entro lo spasmo,
E maledico Marte e la milizia,
E piuttosto mangiar voglio pan asmo,
E bere il sugo della ligorizia,
E portar la cocolla come Erasmo,
La quale egli lasciò per sua nequizia,
Che in avvenir mai più farò spettacolo
Dell' armi, e porle vo' in un tabernacolo.

LXXIII

Ti dia la rabbia, Miccion gli risponde,
Con quel tuo martellaccio sì pesante,
Che parmi aver tutte le membra sfonde,
Dal tremendo battaglio di Morgante.
Ma non avrai da me le pere monde,
E la nuova armatura stravagante
Con frode adoperata nel contrasto
Farà la metamorfosi in un basto.

LXXIV

Così dicendo, il fa da' suo sergenti
Ciuffar, che se lo portano di peso,
Come a Venezia gli zaffi insolenti
Costumano col reo quando l' han preso.
Simone allora dibattendo i denti,
E mezzo morto in un cuojo disteso
Coperte chiede, e non è maraviglia
Perchè la febbre col freddo lo piglia.

LXXV

Dicono ch' ei fidgesse per paura
Quelle persone che gli voglion male;
Ma lessi in un' autentica scrittura
D' Agostino infermier dello spedale,
Ch' egli n' ebbe pienissima misura,
Che fece testamento al rapezzale,
Che stette un giorno come cosa morta,
E di Caronte andò fino alla porta.

LXXVI

Carlo non era in ordine, e si stava
Nettando dalla ruggine gli sproni,
Come quel che di rado cavalcava
Sendo nella milizia de' pedoni;
Onde in sentir che andare a lui toccava
Chiese le calze nuove, i panni buoni,
Le scarpe col tacco alto, e con tal agio
Che parea suo quart' avolo ser Agio.

LXXVII

Miccione intanto chiede altra battaglia
Con voce orcina e con orribil grido,
E pare un campo d' asini che raglia,
Ed all' intorno ne rimbomba il lido.
Alfin sendo coperto a piastra e maglia
S' avanza Locarin con dir: Ti sfido;
Ma già l' altro scappando fuor di gabbia,
Soggiunge: Io sì ti caverò la rabbia.

LXXVIII

E senza perder tempo colla lancia
Grossa e nodosa addosso a lui s' avventa,
E al primo colpo a ferirgli la pancia
Drizza la mira, e sprona la giomenta:
Ecco l' altro il percuote nella guancia,
E da una parte la mascella sdenta;
Ei pur va innanzi, e dove avea segnato
Tocca nel tempo stesso ch' è toccato.

LXXIX

C' è però questa sola differenza
Che quei rimbaldanzisce, egli s' agghiada,
Pur non mostrando segno di temenza
Getta il troncone, e cava fuor la spada,
E nel tornar con poca riverenza
Dagli un urtone, e pensa ch' egli cada.
Pur ci vuol altro, perchè sta più duro
D' un vecchio noce, anzi d' un grosso muro.

LXXX

E nello stesso urtar di soprammano
Gli tira sulla testa un pazzo busso,
Con cui, sebben più duro ha dell' umano
Il cuojo, e non ancor sia ben discusso
In qual genere entrasse il corpo strano,
Cioè se fosse bestia o uomo scusso,
O un terzo *quid*, o un altro non covelle,
Tutto un orecchio gli monda di pelle.

LXXXI

E glielo monda non mica in quel modo
Che dal cuoco si mondano i tartufi,
Ma come quando una rapa nel brodo
Cancion di vacca i Chineai maetufi:
Scorrendo il sangue che non può stae sodo,
Ei forma un canto sull'aria de' gufi,
Che quando tre o quattro se n'accordano,
Tolgon gli orecchi ed il contorno assordano.

LXXXII

Chi cantò già che la vendetta ha l'ale,
Può vedee che non disse una bugia,
Mentre Micciun, più che non suol bestiale,
S'avventa a Locariou, e il porta via
Con la cavalla sotto, lo straccale,
La briglia, la bardella, e l'armeria,
Finchè, sendo arrivato a un'alta balza,
Ogni cosa in un fascio giù trabalza.

LXXXIII

Un certo vecchio ed allegro messere
Chiamato don Alessio de' Paglicci
M'attestò ch'egli visse un miserere,
Perchè il burron ripieno era di ricci,
E ch'egli stesso confortollo a avere
Pazienza, e dimostrò co' suoi bisticci,
Che sempre aperta è la porta onde parte
L'alma, e fan camerata Morte e Marte.

LXXXIV

Ritorniamo a Micciun che non ancora
Dalla fatta vendetta sodisfatto,
Grida: Anghiaresi, scendete in mal ora,
E così forte grida che par matto.
Era Carlo di già sgusciato fuora,
Sebben vicino più Michel s'è fatto,
Sicchè di chi debba ir question s'accende
Fra loro, e la sentenza se n'attende.

LXXXV

Michele allega ch'egli a Lucarino
Immediate *succedit pro stipite;*
Replica Carlo, anch'io so di latino,
Et quid a me, se l'altro andò precipita
Ante tempus? Il re cul sopraffino
Suo senno stassi in questo punto ancipita.
Bastiano allor con un amaro scherzo
Disse: Litigan due, goderà il terzo.

LXXXVI

E con la furia sua senza aspettare
Risposta, come s'egli a nozze andasse,
Pensa dovera un bove madicare
Di palatina, o che sangue pisciasse;
Eppur ei corre per farsi ammazzare
Quantunque tanta maglia ognor portasse;
Che non difende il giacco quando resta
Dai colpi del baston la gnucca pesta.

LXXXVII

Parve un fulmine ardente, e gettar fuoco
Parve dagli occhi avvampati di rabbia:
Pur se fulmine egli è, convien che poco
Duri, e il suo fin precipitevol abbia:
Reggeva in man del vecchio Panimco
Un brandistocco, e con quel su la sabbia
Andò per far cadere sbudellato
Miccione, ma il contrario volle il fato.

LXXXVIII

Volle il contrario, e come un uovo fresco
Restò stiacciato sotto il duro legno:
Morse la lingua, lo sguardò in cagnesco,
E in ogni gesto appalesò lo sdegno,
Quasi lo spirto suo dicesse: Io esco
Di male gambe, e non come son degno,
E nell'uscir bestemmia con dispendio
Dell'uso antico il ciel tutto in compendio.

LXXXIX

Marco e Polito ancor finiscon vaccio
Il lor duello, un dilombato affatto,
L'altro così percosso il destro braccio
Che in avvenire sempre rimase attratto,
E van prigioni freddi come diaccio,
Facendo un cattivissimo baratto;
Perchè erano ambo sposi, e dalle piume
Passano in grotta, ove non entra lume.

XC

Sol restava Maurizio, mentre pende
La lite fra que' due dell'andar prima,
Maurizio altier, che dal sangue discende
Dei Magi gloria della vera scrima,
E quando alle meccaniche discende
Miracoli sa fae con la sua lima,
Maurizio il fior d'ogni toscan campione,
Or che l'armi vestir non può Carlone.

XCI

Non può l'armi vestir, perchè ferito
In più parti, a guardar lo sforza il letto
Lo stesso re, che lo vorria guarito
Prima che fosse a battagliar costretto:
Maurizio dunque di spadon fornito,
Di cui non ebbe Europa il più perfetto,
Scende alla pugna, e par che seco porte
L'armi della vittoria e della morte.

XCII

Venir lo vede il contrario biforme,
E il giudica dagli altri assai diverso,
Massime in rimirar ch'appena l'orme
Imprime nel sentier di polve asperso:
Destrier non volle, ch'apparir conforme
Pensa anche in questo al combattente avverso,
Acciò che non si dia colpa nè lode
Se non a sè dell'esser vile o prode.

XCIII

E prima ch'all'offese egli si muova;
Guerrier, gli dice, esser dovrai già stanco,
Però, pria di venir meco alla prova,
Puoi, se t'aggrada, riposare il fianco,
Ed attender che sorga in ciel la nuova
Luce, o qualche giornata indugiar anco,
Chè il giocar di vantaggio non è stile
D'un che sia corbacchion di campanile.

XCIV

Rispose a lui con un sorriso acerbo
L'altro: E' si par tu non m'abbia osservato,
Perchè adopereresti un altro verbo
A dir che tami d'esser sfracellato:
Or sappi dunque ch'io son di tal nerbo,
Che quando tutto un dì sommi arrostato,
Allora me' di prima faccio colta;
Ma non dirai così quest'altra volta.

XCV

Udendo questo, coma orsa si cruccia
Mauriaia, a lo spadon ruota a dua mani,
Battendo i denti a guisa di bertuccia,
E digrignando in sembianza dei cani:
Miccion con quel suo arbor senza buccia
Mena si presto, cha quattro villani,
Trebbiando il gran co' coreggiati sui,
Non ne darebber la matà di lui.

XCVI

Stattero un pezzo senza farsi male,
Perchè alla paana ambo tenevan l'occhio,
E veramenta troppo madornala
Pareva a Maurizio quel mazzocchio;
Pure alla fin la scherma sua gli vale,
Mentre accennando ferire al ginocchio
Spezza la runta al mezzo, e di sghilembo
Tocca il nemico infra la coscia a il grembo.

XCVII

Giuoca egli allura l'asso di bastoni,
Ma svigna il saggio schermitore a cada
Il colpo a vunto, ch'era di quei buoni,
E a tempo getta il matator di spada,
Punte, rovesci, tondi, stramazzoni
Dà, nè si crede alcun che l'altro bade,
Cha sorgozzoni raddoppia e stramazzi
Ed alla cieca tira come i pazzi.

XCVIII

Maurizio incalza colla gamba manca
La parte dritta del nemico, e snello
Finge un tondo rovescio con la franca
Arta sua verso la testa di quello;
Poi lo spadon lascia cadere, e l'anca
Col braccio destro afferra, a si monallo
E cha il capo gli mette infra la nosce;
Il fa cader, ch'appena si conosce.

XCIX

Poi raccoglia la spada, e va per fargli
Il giuoco di Davidde al gran Golia:
Ma bisognava la sassata dargli,
Parocchè l'altro in piedi è sorto pria,
E mentra ingiuria aver sofferto pargli,
Coll'offensore di stringersi desia,
Tanto cha la sinistra all'elsa getta
Di Maurizio, a vuol morte o vendetta.

C

Nulla si sbigottisce il Magi, e prenda
Con ambedua la mani ambo le braccia
Dell' inimico, a in terra si distende,
Tenendol forte, a nell'epa gli caccia
Con furia i piedi a di nuovo lo rende
Alla belletta, poscia indi si slaccia,
E se Macon non ci metta la mano,
Pal mezzo lo fendea d'un soprammano.

CI

Il colpo per disgrazia andò di piatto,
E invece di stordielo lo riscosse,
Ond' ei da rabbia a da vergogna tratto
L'ardir accrebbe, a raddoppiò le posse:
Riprese il suo bastone a tratto tratto
All'inimico la casacca scossa,
Che in contraccambio gli forò la pelle,
Sicchè n'andava sangue a catinelle.

CII

Intanto il ciel s'era vestito a bruno
Per la morta di Febo suo parente
Febo cavallerizzo noto a ognuno
Dai regni di levanta ad occidente,
E pure al cataletto neppur uno
Portò fra tanti una candela ardente,
Mentre da figlie bene accostumate
Stavan le stelle in camera serrate.

CIII

Quando primiero Maurizio scocca
In questo dir: Cha vogliamo noi fare?
Qui c'è un bujo serrato come in bocca
E tempo ooo mi par da zampognara:
L'altro cha tocco avea ferite in chiocca
E un caldo umor sentiasi spicciolare,
Rispose: Torneremo un'altra volta.
E senza dire addio, diede di volta.

CIV

Benchè nemmeno una goccia di sangue
Versato avesse il Magi, era sì pesto
Cha in lui la forza a poco a poco langue
Come lucerna s'olio non v'è resto:
Onde già frollo, attutito ed esangue
Spulezza a s'argomenta tornar presto;
Ma non bastando a reggerlo l'appoggio,
Fu dai compagni alfin portato a giaggio.

CANTO XI

ARGOMENTO



Entra Pier Nomi nell' inferno, e trova
L' Ignoranza di Dite in su la porta:
Compiace a questa con maniera nuova
Come lo persuade la sua storta:
Vede quai pene più d' ogni alma prova:
E qual cagione a penar le trasporta,
Alfin mira i perfetti in apparenza
Ed intende di lor la vera essenza.



I

È tempo, o Muse, che torniamo un poco
Al Nomi e a Raffaello Schiamiosse,
Che facevan soldati in ogni loco,
E le provincie intere avean commosse,
Perchè nessuno di lor patia di fioro,
Nè avean lo scilinguagnolo o la tosse,
Ma si calavan per vizio natio,
Sicchè stancato avrebbero un leggio.

II

Eran ambo in Parigi, e il re promesso
Gli avea d' aiuto ventimila lance,
Ajuto veramente con eccesso
Sebben la Francia fosse quattro Francе,
Quando a Piero, che fu il ritratto espresso
Della curiositade e delle ciance,
Onde il cognome di Cianciano ottenne,
D' udir negromanzia capriccio venne.

III

Venne il capriccio e venne con tal golio,
Per usar questa frase calabrese,
Che non vi messe su nè sal nè olio;
E in pochi giorni l' arte nera apprese,
E il potea far: perchè se dentro al dolio
Diogene albergava, egli in un mese
Quando aveva faccende, un giorno scempio
Fuor non uscia, nemmen per gire al tempio.

IV

L' apprese io dico, e far la sperienza
Volle, se il diavol fusse brutto o bello,
E di lui comparire alla presenza
Prima di restar chioso nell' avello:
Quindi legato a forza, oh gran potenza!
Un folletto nel cerchio d' un anello
Gli comandò con voce orrenda e balda
Che lo portasse ritto a casa calda.

V

Quegli obbidì di gana, ed in un tratto
Giunse Cianciano all' infernal palude,
E in quell' orror vieppiù sicuro fatto,
(Che talor sfacciataggine è virtude)
Chiamò Caronte, il quale accorse ratto
Con quella barca, ov' egli accolte chiude
L' alme dolenti, e vide il nuovo incarco,
Che l' attendea, per passar oltre el varco.

VI

Ei disse: Tu chi sei che pria di morte
Cali ne' regni dello stigio Giove?
Or non sai tu che dentro alle sue porte
Chi mette un giorno il piè più non lo muove
Per ricondursi fuor di quelle storte
Viottole, ove sempre è notte, ed ove
Una sì folta nebbia ha il reggio ostello,
Che tagliar si potria con il coltello.

VII

Non ti pigliar gl' impicci tu del Rosso,
E lascia del tornare a me la cura,
Cianciano rispose, e sappi sol che posso
Gli elementi sforzare e la natura,
E da tal bestia fo portarmi addosso
Che vede al bujo, e non pago vettura:
Pigliami in barca, e non pensar più avante,
Come pigliasti Ulisse, Enea e Dante.

VIII

Colle buone, soggiunse il vecchio arcigno,
E non chieder servigio minacciando:
Allora diede quel folletto un ghigno
Quasi dicesse, son io che domanda,
Perciò divenne il nocchier più benigno
Con dir: Passa in malora, e lascia il brando
Perchè qui, come a Camaldoli vostro
Non si mettono l' armi dentro al chiostro.

IX

Pian pian, cocchiero! oh tu m' hai ben per oca,
Replicò Piero, ecco la mia patente:
Io porto l' armi acciò nessuno mi nuoca;
Non mai feci a' miei giorni l' insolente,
Rimbrottava colui con voce roca,
Come quando al villan si cava un dente,
Che prova aspro dolore, e bestemmiare
Vorria, ma non s' arrischia di parlare.

X

Così nel piglia dentro, e appunto sembra
Il damerin da spicchio il navicello
Che della borsa assieme e delle membra
Monco, briga d' ognor con questo è quello,
E sempre fora, trincia, sfende, smembra,
Affetta e squarta come un ravanello
Chi lo vuol seco, e prima che la biacca
Levi dagli occhi, un' altra mischia attacca.

XI

S' io dicessi gemea l' aonoso legno
Sotto l' incarco inusitato, oh quanto
Griderebbero i critici, che degna
Non è d' eroica tromba il nostro canto!
Gridino finchè han fiato: io far m' ingegno
Buona minestre, nè di ciò mi vanto,
Se da qualcun non piglio le granella,
I tartufi, i prugnoli a le cannella.

XII

Faccian gli altri da sè che son provvisti
A bizzeffa, a ricconi sprofondati;
A me par molto, come gli alchimisti,
Trar con pigro soffiar sughi stillati
Dalle altrui feccie, o come vili artisti
Comperar da' mercanti accreditati,
E spoglio, per vestir miei sensi interni
Senza scrupolo farmi il Pulci e il Berni.

XIII

Anzi rendo lor grazie, ed a ragione
Che se nulla ho di buono è tutto loro.
Ma però come d' Ennio il buon Marone
Dallo stesso cavava il fulgid' oro,
Io pel contrario ho trovato invenzione
Di cangiare in letame ogni tesoro
Chiuso in quei libri, e mettermi a pericolo
Di comparir più dal mio stil ridicolo.

XIV

Questa digressioncelle ho fatto ad arte,
Per dar tempo a Caronte, il qual sì tardo
Ha l' andar suo, che s' ei sta fermo o parte
Appena si distingue dallo sguardo,
E miracol non è, mentre ne sarte
Nè vela, o remi ha il legno, ed un vegliardo
Di barba lunga più d' alcun pennecchio
Lo spinge con un pezzo di cernecchio.

XV

Chi vede quella chiatta, ove si varca
La darsena per ire al porticciolo
In Livorno, è bastante di tal barca
A immaginar con l' intelletto solo
Il moto; perchè quella anche ben carca,
In paragon di questa vanne a volo.
Piero grida: Isa, ma non c' è rimedio
Per farla gire, o si crepa di tedio.

XVI

Eppur quando gli astinti alle trasporta
L' aquila avenza, e i veloci rondoni;
Or volendo raccoglier, quanto importa
Con belle geometriche ragioni
Il condur roba vive o roba morta,
Un che s' intenda delle proporzioni
Formi gli abachi suoi sulla lavagna
Con il miscio venuto di Romagna.

XVII

Io dirò sol che quando al diavol piacque
Finì quell' andamento di pilastri,
E Cianciano saltando fuor dell' acque
Terminò quel disastro dei disastri.
Una donna allor nuda, come nacque,
Atta a far lacrimar gli Zoroastri,
Fassegli incontro, e disse, che l' usciera
Dalla città di Satanasso all' era.

XVIII

E se passar dentro intendea, la mancia
Porgesse, onde al folletto egli rivolto,
A quel folletto che menò di Francia:
Fa tu, disse, con darle poco, o molto,
E come gatto, subito si slancia
Dentro la porta con sicuro volto.
Le bruttissima arpia, ch' entrar lo vede,
Se gli scaglia, e l' aggranfia per un piede.

XIX

E che ti pensi di passare a scrocco?
Soggiunse, qui si paga le gabella.
Ei resta quale il debitor già tocco
Cerca partiti, e in guisa tal favella:
Io non ho quanto e me di lana un fiocco,
Guardami la brachetta e la scarsella
Come s' usa a Pistoja, ad ogni modo
Cosa non troverai da porre in frodo.

XX

Sganasciava il folletto per le risa
Della contesa loro; al fine a Piero
Parlò: Dalle tu gusto, io altra guisa
D' insaccar dentro non far mai pensiero:
Ella su questa entrata è sempre assisa,
E guide ogn' alme all' infernale impero,
Tu non la riconosci, a teco stanza:
Or sappi che si chiama l' Ignoranza.

XXI

Elle ha mille figliuole e tutte stanno
Sparse del vostro mondo in ogni parte;
Diversamente mascherate vanno,
E di sedur voi altri adopran l' arte;
Le genti pazze diversi lor danno
I nomi, e sempre mescolan le carte,
E quei che un ramo aver di lei non vogliono,
Abbracciano il pedale, e i frutti colgono.

XXII

Vuoi tu vederlo? chiamano potenza
I grandi l' ignoranza e fanna certa
Cose che hanno del bello in apparenza,
Ma di scender quaggiù son porte aperte.
I vecchi per lo più di provvidenza
Il titolo gli assegnan, nè s' avverte
Che colla stitichezza e coll' usura
Si cala nel profondo a dirittura.

XXIII

La ignoranza de' giovani s' appella
Bel tempo, allegro umore o bizzarria,
E così con la lingua al ver ruballa
Or si mormora, or s' entra in sagrestia,
Or ad ogni lascivia è l' alma ancella
Senza guardarsi come, o per qual via.
Io non te 'l dovrei dir, ma son forzato
Teco; quindi l' Inferno è popolato.

XXIV

Mira le donne, inventano il vocabolo
D' avvenentezza e leggiadria portando
Elevato nel seno un tintinnabulo,
Che fa puttaneggiar di quando in quando
Fin le matrone; onde il conciliabolo
Nostro ha concluso che fra lor durando
Tant' arditezza e libertà, Platone
Non ha bisogno d' altra tentazione.

XXV

E quegli stessi tinti in zafferano
Colli torti che fingono il Senocrate,
Biasiman l' ignoranza, e sotto mano
La cercan, come fece i mali Ippocrate;
L' avarizia entro lor passa ogni umano
Confine, e benchè il dito tenga Arpocrate
Al labbro suo, quattro o cinque ore espresse
L' arti del dir gli mostra l' interesse.

XXVI

Torre ai pupilli il paterno retaggio
E farsi a torto istituire eredi
Rassembra il non *plus ultra* dell' nom saggio,
Ma t' inganni ignoranza che lo credi;
Perchè quindi a te stessa ampio passaggio
Alla città del pianto aperto vedi;
Io mi ci adiro, e conoscerlo puoi,
Perchè tal ciurma incresce ancor a noi.

XXVII

Che debbo io dir di quei dottori sciocchi,
Che vanno assottigliando opinioni,
Acciò contro il dovere Astrea trabocchi
E vengano dal premio le ragioni;
Tu vedrai ben quanto gran turba fiocchi
Quaggiù di questi iniqui mascalzoni,
E non minore è quella de' casisti
Spropositati ed altri scrittoristi;

XXVIII

Che disseminan massime e sentenze
Da non le credere i bambini in culla,
Ed allargan perciò le coscienze
Che non si fan più scrupolo di nulla;
Queste lor sottilissime eccellenze
Dan nome all' ignoranza di fanciulla
Primogenita in cielo, e son condotti
A perdizion, perchè? per parer dotti.

XXIX

Basta in somma, anche a te fa di bisogno
Porgere il suo tributo all' ignoranza,
Senza questo nemmen potresti in sogno
Aver l' ingresso nella stigia stanza.
Se non porti moneta di buon cogno
Ciò nulla importa; per serbar l' usanza
Toccala gentilmente sotto il mento,
Che non cura costei d' oro e d' argento.

XXX

Quantunque fosse così laida e brutta
Da fare spiritar fino Astarotte,
Ad ogni modo al suo collo si butta
Piero, la palpa, e il mal boccone inghiotte;
Solleticata s' abbonisce, e rutta
Con tenerezza vomita interrotte
Da sospiri sonanti e badiali,
Formati dal cannon dei serviziali.

XXXI

Entra allor col folletto in compagnia
Cianciano, e va per un segreto calle
Inspiando coll' occhio se osteria
Vedesse per fortuna in quella valle,
O almen potesse a gente che ci stia
Dimandarne; quand eccoti alle spalle
Senti un latrato come di mastino,
Onde pensa alla casa esser vicino.

XXXII

Pur s' ingannò; perchè sopra la sabbia
Cerbero vide starsene disteso,
Che con tre lingue si lecca sei labbia
Di sangue lorde, come fuoco acceso
Negli occhi, e mostra ben l' interna rabbia
Ricordevol di quando egli fu preso
Dal forte Alcide, ed or vedendo un vivo,
Quanto più s' accanisca io nol descrivo.

XXXIII

Tremava Piero, allor l'amico sozio
Disse: Sta forte, e non aver sospetto;
Lascia a mia schiena pur questo negozio,
E in così dire il cortese folletto
Gli getta una focaccia, indi con ozio
Si può gir oltre, mentre il muso stretto
Quegli si badalucca alla pasciona,
Nè colla voce sua l' anime introna.

XXXIV

Passa ed attentamente il luogo squadra,
Esaminando ben quanto c' è dentro,
Per poter ritornato dar la quadra
A quanti ragionar del basso centro;
E lo facea; se la memoria ladra,
Quando egli ben fu penetrato addentro,
Non lo tradiva, e delle cento nuove
Cose si scordava ei novantanove.

XXXV

Pur ricordossi ch' egli di gran buffa
Vide una donna il capo ricoperta,
Che in pretensione ringallettita sbuffa,
E le vicine sue morde e diserta,
Tanto che mal può dipartir la zuffa
Satan istesso colla bocca aperta
Stando per ingoiarla, in tal maniera
S' intoppa con ciascuna ontosa altiera.

XXXVI

E domandando che gumedra è questa
Tanto fastosa e tanto contumace,
Che fin dentro l' inferno alza la cresta,
Nè menn sa passar con l' ombre in pace?
Disse il folletto: Alla cera ruberta
Ed a certi atti sconci ch' ella face,
Dovresti pure averla ravvisata,
Perchè vivendo ancor fu indiavolata.

XXXVII

Nacque costei nella città dei fiori,
E disse altrove e mai non fu fanciulla,
Perchè dedita sempre ai vani amori
Si crede l' onestà perdesse in culla:
Parto ben somigliante ai genitori,
Che la religion sempre per nulla
Stimaro, e con un cuore al mal propenso
Ebber per numi la finzione e il senso.

XXXVIII

Lasciala star che paga ora la pena
De' belletti, de' crini accialdonati
E degli odori, onde fu sempre piena,
Sacchi intieri di polver consumati;
Sta nello sterco per fino alla schiena
Ed i capelli sono attorcigliati
Per gastigo di tante gale e mode
Tutti con le lucertole a tre code.

XXXIX

Mira quell'altra lì gretta di tigna,
Che non ha sulla zucca un sol capello,
È di lei madre, ed alla stessa vigna
Pigiando empì la botte ed il tinello,
Nè di lor meno agli amanti benigna
Fu la nuora, la moglie del fratello,
La bisavola, l'ava, e infin dir lecca
Oh casa tutta lorda d'una pecca!

XL

Quella cha con li pettini da lino
È scardassata per filarsi a rocca,
Nacque in Citerna, luogo a voi vicino,
Tu puoi veder che non ha denta in bocca,
È questo in pena dell'aver persino
All'ossa divorato quella sciocca
Gnorazino, cha per amor di lui
In pegno diè la coltrice agli ebrei.

XLI

Questa morì d'un rovescio di sdegno,
E però tanta rabbia ancha riserba.
Perchè le nacque sulla fronta un segno,
Nè guarirla poteo liquore od erba.
Che non fece di lei l'audaca ingegno
Per non parere in sull'etade acerba
Vecchia, e portar quella palestra impressa,
Per cui l'impudiciaia si confessa?

XLII

Olio di talco, essenza di mortella,
Zucche e baccelli assieme distillati
Con bengiuino e scorze di cannella
I mesi interi furono adoprati;
Medicinossi, e d'una fida ancella
Presi i primieri fiori mesticati
Con polvari diverse e vacia biacca:
Alfin fermossi, sazia no, ma stracca.

XLIII

E vedendosi priva degli amanti
Se n'agghiadò, e dipoi diede in un'etica,
Tanto, che bestemmiando i Nomi santi,
Morì coma una turca ed un'eretica.
Costei non ebbe funeral, nè pianti,
Nemica a tutti, rignosa, bisbetica,
E gli stessi cha prima la godettero
Ogni memoria del piacer perdettero.

XLIV

Non lungi è un'altra che corroso ha il naso,
Ed una spenta delle due lanterne,
Laidra, che tanto l'un cha l'altro vaso
Stimò morfando in bettole a taverne,
O fossa giorno, o il sol giunto all'occaso
Maestra infame di lascivie eterne,
Ma come tu la vedi tutta croste,
Fece, non dubitar, conti coll'oste.

XLV

Ebbe nome Lucrezia, a fu da Lucca
Del nome infamia, e del mestiero infame,
Che se del crin dei morti ornò la zucca,
Or di bollenta ragia e di catrame
Se la senta bagnata, e in sulla gnucca
Prova il martir delle roventi lame:
Quindi almeno apprendesse ogn'alma impura
A non far giammai torto alla natura.

XLVI

Questa eran donne, a non mancavan maschi,
Che la ragion sommessero al talento:
Ed infra gli altri ravvisò due guaschi
Che si curavan col vivo argento,
Ma come in vita di vermi fur paschi,
Così da quelli in morte ebber tormento;
E dopo morte ancor duran, infermi
Di mal francese, e mangiati da' vermi:

XLVII

Questa è la cruda e disperata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro;
Così del ciel la man, se indugia piaga,
Con vergogna, con pena e con disastro;
Un rio fetente ogni lor membro allaga,
E non ci arriva scienza di mastro,
Perchè quantunque breve tregua faccia,
Non concede mai pace, nè bonaccia.

XLVIII

Lasciamo andar, dicea Piero, sì lorda
Gente; ove stanzian gli avari pitocchi?
E l'altro: Mira un cha l'orecchia sorda
Tenne a chi in carità chiesa baiocchi;
E per gastigo ora l'inferno assorda
Co' prieghi suoi gremito di pidocchi,
Nè si ritrova alcun tanto tartufolo,
Che almen gl'impresti un pettine di bufolo.

XLIX

Ciancian di natura sua pietoso
Messe mano alla spada per grattarlo,
Se non cha disse il Folletto cruccioso:
Lascialo star ch'è peccato ajutarlo;
Se mai non diede piacer, nè riposo
Egli a sè stesso, perchè vuoi tu farlo?
Dea provar nell'inferno eterna guerra
Chi in pace non mangiò boccone in terra.

L

Io dovrei pur conoscerne qualcuno,
Disse allor Piero, e ben bene allumava;
Rispose l'altro: Studio inopportuno
Adopri, perchè tanto loro aggrava
La forza dello stento a dal digiuno,
Che la sembianza d'uomo ne dilava,
E li riduce in modo tal cha pare
Ciascun d'essi uno scheletro, o un'ossaia.

LI

Intanto certi diavoletti in zoccoli,
Per arroger tormento alla lor pena,
Portavan piatti amplissimi di broccoli,
E di vin rosso una gran tazza piena,
E facean lume lor con certi moccoli
Sottili sì, cha si reggean appena;
Quando stendean la mano a dar di piglio
Il tutto se n'andava in visibiglio.

LII

Talor di lenti le scodelle offerte
Le facean infilar col puntirolo,
E quando avean di già le labbia aperte
Le ingoiava uno spirto mariolo.
E poi che un pezzo con dileggi a berte
Loro accresciuto avean la fame e il duolo,
Presi pel mento gli facean dir: Pivo,
Io doveva mangiar quand'era vivo.

LIII

Di quei che dissiparo i patrimoni,
Ficcandosi ogni cosa entro i budelli,
Altri in un palo arrostiano i demoni
Appillottati come fagianelli;
Altri tagliati in fette ed a bocconi,
Friggevan come fegato e granelli;
E così cotti e bene stagionati
In tavola ai compagni eran portati.

LIV

Ma siccome da un vermine risorge
L'alma fenice, e si conserva ognora;
Così di dentro un baco uscir si scorge
A quei che lor mangiaro, e sbocar fuora
Dal baco il ciacco stesso, a cui si porge
Per cibo quei che lui mangiò per ora:
Talchè a vicenda fritti, arrosti, allessi,
Come mangiaro il suo, mangian sè stessi.

LV

Quei due ne riconobbe a prima vista
Come due berlingacci e tondi e grassi.
Il primo fu poeta e fu marmista,
Improvvisò per vicoli e per chiassi;
L'altro ottenne di mezzo un priorista
L'ereditade, e fu di casa Sassi,
Visser senza infortuni e senza liti,
E a suon di trombe ai morir falliti.

LVI

Non dispiaceano al Nomi i buon bocconi,
Perciò guatava ei volentier costoro,
E spingerlo convenne con punzoni
A quel Folletto dal colloquio loro,
A mirar certi eccelsi torrioni
Carchi di gemme e ricoperti d'oro,
Che avevano più fumo nella cima,
Che non vuol forme la materia prima.

LVII

Vide fra gli altri un che parer maggiore
Volea di quel che fosse in veritate;
Di Ghirone gran tempo fu auditore,
E facea spiritar con le bravate;
Questi mattina e giorno tre o quattr'ore
In frottole spendeva ed in baiate;
Poi si mostrava al popol con orrende
Sembianze e tutto colmo di faccende.

LVIII

Ascoltar non volea l'altrui discorso,
E se a perseguitar pigliava alcuno,
O ad innalzarlo, non finiva il corso
Prima che giunto ei fosse sopra ognuno,
E dopo in tal guisa che soccorso,
Non restasse per lui poscia opportuno:
Volea per vizio attorno molta gente
Abbracciar troppo, e non spedir mai niente.

LIX

Il suo gastigo nell'infernal chiostra,
Per conformarsi al vizio in vita usato,
È d'adoprarsi con burbante mostra
Vicino a un calderotto ed isbracato,
Ova s'affina con la fiamma nostra
Zucchero di Venezia giulebbato,
Dentro di cui senza riposo infonde
Torsi, ch'egli confetta, e rape monde.

LX

Passa e mira notar dentro uno stagno
D'umano sangue un che morendo acceffa
Con orribil sembianza il suo compagno;
E l'ira sopra il mal volere aggueffa.
Ma riporta di ciò poco guadagno,
Perchè fa quegli a lui la stessa beffa,
Chè Flegia, spietatissimo demonio,
Imprime tutti col medesmo conio.

LXI

Riconosce Ciancian quei sanguinari
Ch'ebber nome un di conte, un di marchese,
Il cui mestiero era nutrir sicari,
Perchè questi anche a lor davan le spese;
Una carnificina per denari
Facean di gente che mai non gli offese,
Ed ambo alfin per giudizio divino
D'archibusata tiraro il calzino.

LXII

Il conte ha barba rabbuffata e grande,
L'altro dei primi fior segna la guancia;
Quei nacque dove il Ren sue acqua spande,
Questo il principio suo vantò di Francia;
Ma del ciel la giustizia alle vivande
Messe pesato il pepe alla bilancia,
E rade volte qual Caino sguazza,
Che l'innocente Abel mena alla mazza.

LXIII

Quindi fece passaggio agl'invidiosi,
E il lor gastigo esaminar potèo
Diverso a quel che scrisser due famosi
Poeti, e vider già Dante ed Orfeo;
Perocchè in man tenevano ingegnosi
Occhiali come quei del Galileo,
Che le case lontane e le vicine
Grandi apparir facevan di piccine.

LXIV

Con questi rimirando i beni altrui
Era loro un tormento impareggiabile.
E le formiche apparivano grui,
E le porche gli spazi immaginabili;
Quinci in comparazion di questi, i sui
Giacean angusti vili e dispregiabili,
E s'affliggeano in guisa tal, che addosso
Se gli attaccava la pelle sull'osso.

LXV

Femmine vide; armate di linguacce
D'aspidi, avvelenar d'altrui la fama,
Ed in giro menar le loro stacce
Senza distinguer tra pedina e dama;
Aveano queste per lo più due facce
Ed un pieno panier di sottil trama;
Ad oprar male eran mezzane, e quando
Lor venìa il taglio ne metteano il bando.

LXVI

Perciò di quelle un brutto diavol ghezzo
Il cuore strappa, e glie lo attacca in fronte,
E cogli aghioni a mosaico nel mezzo
V'istoria, e rende le lor colpe conte.
Ogni altra le vagheggia con disprezzo
Ridendo, e le moltiplica con onte:
Nè si trova tormento eguale a quello
Di portare evidente un tal cartello.

LXVII

Stavan gli accidiosi in un cantone,
Pien di lasciami stare e di pigrizia,
Se non quando Minos con un bastone,
Di quei che il pellegrin porta a Galizia,
Gli pungola, gli stimola, e carpone
Gli manda in pena della lor nequizia;
E vanno, tanto può l'antico vizio,
Come agnel che è condotto al sacrifizio.

LXVIII

L'antico vizio tanto può, che pare
Più difficile a lor muovere un passo,
Ch'ogni peregrinaggio d'oltremare
Non si parrebbe a piede al prete grasso;
E s'egli ascolta un può di confortare
Quei col bordon, fermansi a capo basso,
E russano e sbadigliano e s'accozzano,
Come porci che al trogol broda ingozzano.

LXIX

Per conoscerne alcuno s'affissa e scuopre
Quel che era stato consol di Carrara,
Pigro al ben fare, e pronto alle mal opre,
Uso ogni passo aver polpette a stara;
Con una veste all'armena si scuopre,
E minestre in un cantero prepara
Di scorpioni impastate, in quella foggia,
Che gli pregaro anche i fratelli a moggia.

LXX

Stavano incatenati in un capanno
I villan che bestemmian colle mani,
Nè di questo poi scrupolo si fanno,
Benchè spogliasser tutti i monti e i piani;
Poi reputan peccato se diranno,
Canchero al becco, o ti mangiano i cani:
Per pena lor certi demoni in cappe
Radevano la barba colle zappe.

LXXI

A ladri poi dalle fatiche industri,
Dico delle fatiche dell'ingegno,
Con cui nel mondo si fecero illustri,
Benchè gli avesse il biondo Apollo a sdegno,
Quelle cannucce che in luoghi palustri
Nascono, assottigliate al maggior segno;
Erano messe infra l'unghie e le carni,
Poi dentro rotte, acciò la punta incarni.

LXXII

Pena adeguata a chi pensò d'Esopo
Imitar la notissima cornacchia,
Che d'acerbe punture sia lo scopo,
Mentre chi 'l suo richiede attorno gracchia;
E s'adoprar non voller, quando d'uopo
Facea, le mani i dottoron da pacchia,
Or con tormento estremo e con vergogna
Non si posson neppur grattar la rogna.

LXXIII

A color che sacrilega la bocca
Torsero contro al Factor superno,
In falde liquefatte il piombo fiocca
Sopra la lingua, come neve il verno,
Talor con infocato ferro e tocca,
E frigge e spuma, e così con alterno
Cambio il san Biagio suo tocca a ciascuno
Di questi iniqui senza gusto alcuno.

LXXIV

A un pazzo ingegno che tenea distinto
Ogni Dio sui botton della casacca,
E così quale e a bestemmiare accinto
Il suo bottone storce, il morde e ammacca;
Un diavol di filigine dipinto
Con una scure in quattro il cranio spacca,
E per lo squarto la lingua gli svelle,
Che battuta riduce in mortadelle.

LXXV

Certi guasta mestiero, ai nostri antichi
Inauditi, si stanno in un postribulo,
Come sarian poetacci impudichi,
Degni della mazzuola e del patibulo,
Asini, che non vaglian tanti fichi,
Eppur ma' di Leonida e Trasibulo
Si beccan su l'alloro e il volgo insano
Li porta nella palma della mano.

LXXVI

Medici putativi a sol di nome,
Che di Galen non vider la coperta,
E fanno le ricette, Dio sa come,
Anzi le malattie mettono in berta.
Certi giureconsulti, che alle chiome
Impiegan tutti d'Arabia deserta
E Petreja i profumi, e poi nel resto
Non conoscono il segno del Digesto.

LXXVII

Certi oratori, il cui pregio maggiore
È l'imparare a mente un foglio scritto,
Sebben talvolta al bisogno migliore
Sgarra lor la memoria, ed hanno fritto.
Certi che fanno l'arte di lettore,
Nè san ripeter a rovescio o a dritto,
O s'è lor mossa una difficoltà,
Mutan ragionamento, e vanno in là.

LXXVIII

Molti filosofastri neoterici,
Di titol, ma però neutri in essenza,
Che facendo i geometri e gli sferici,
Non distinguon dell'atto la potenza:
E mi ricordo che un giovin da Lerici
Fece ad un confessare la Sapienza
Con Socratica massima rifatta,
Che non se ne sapeva buccicatta.

LXXIX

A costoro d'inchiostro un argomento
Fa un diavolo speziale in vari modi,
Bastante ad ammollir più d'ogni unguento
Il colosso medesimo di Rodi,
E di sotto recendo quel che drento
Tengono, resta il corpo senza frodi
Con la crosta diafana, e traspare
L'interno lor bisogno d'imparare.

LXXX

Così convinti, son collati, come
I mariuoli d'Assisi al perdono,
Che quasi di carnacci fosser soma
Gettansi da una rupe in abbandono,
E tombolando chiamano per nome
Quanti nelle tanie descritti sono,
Ma il canape due braccia sopra terra
Reggendogli, alla morte il varco serra.

LXXXI

Pur nondimeno i diavoli son diavoli,
E chi cercasse un buono in quei diropi
Farebbe come a tempo de' nostri avoli
Quel sempliciotto che accoppava i lupi;
Perciò come le costole de' cavoli
S'allargan loro e scappan fuor dei cupi
Petti, la milza, il fegato, e il polmone,
Tanto hanno poca grazia e discrezione.

LXXXII

Un prato indi mirò di turbe pieno
D'ogni ordin, d'ogni sesso e d'ogni etade;
Queste come i destrier mordere il freno
Eran costrette fuor di libertade:
Valigie avean, chi più gravi e chi meno
Di cortesia, d'affetto, d'umiltade,
Di rancheri, di rabbie, di rovelli
Di gelosie, d'affronti e di martelli.

LXXXIII

E le portavan sopra i terghi ignudi
Altri con pazienza, altri gridando;
Altri contro sè stessi acerbi e crudi
Adopràvano il tosco, il laccio, il brando;
E par che s'affatichi ognuno e sudi
D'un fanciullo al pazzissimo comando.
Che lor forbotta, dileggia e malmena,
Come se fosser schiavi da catena.

LXXXIV

Il tormento maggior ciò non ostante
È, che sospiran d'una lupa il guardo,
E stan le intiere notti al suo d'avante
Adorato covil, quando più tardo
Hanno il corso brumale, o del fiammante
Sole giacciono esposti al vivo dardo,
Quand'ei fa il vin d'agresto, e il gran secca,
Ed il rigogol l'uve e il fico becca.

LXXXV

Poi vedono ad un altro l'uscio aperto,
E quei resta di fuor, questi va dentro;
Un altro di sua grazia è sempre incerto,
E se più studia penetrarci addentro,
Beccasi i geti, e predica al deserto;
O vuol che il grave non discenda al centro,
Quando si pensa con ossequi e doni
Insegnare a una bestia le ragioni.

LXXXVI

Che luogo è questo, e chi v'è tormentato?
Ciancian domanda; e risponde alle sue
Voci il Folletto: Io formo un argomento
Che tu alla capannuccia faccia il bue;
Perchè dalla maniera dello stento
Si sarebbe avveduto Cimabue,
E di due mesi i cucciolon poppanti,
Che questo sia l'inferno degli amanti.

LXXXVII

Tanto di là, quanto di qua la stessa
Pena soffron gli sciocchi e un solo inferno,
E da molti di lor ciò si confessa,
Ma quello han transitorio e questo eterno;
Per conoscere alcun Piero s'appressa,
Dicendo: S'avessi io di lor governo,
Gli vorrei liberar da tanta pieta
A forza di bastone e di dieta.

LXXXVIII

E tante mescalcie scuoprì, che stocco
Restossi, e di saperne più fu stracco
E imparò che siccome il re dal trucco
Ogni donna traballa, ogni uomo è fiacco,
E però disse: Quel che detto cucco
Ricucchi avea, già colmo pinzo ho il sacco:
Chi proferì che donna è danno, scinceo
Parve a qualcuno, eppur diede nel brocco.

LXXXIX

Così per ritornar più volte vôlto
Ebbe la mente assieme ed il viaggio,
Quando il Folletto a lui: Che pensi, o stolto?
Pensi tu che dell'orto sia il viaggio?
Finisci adesso, e non ci manca molto,
Indi agli Elisi troverem passaggio:
Affissa l'occhio per questo pertugio,
Ch'io t'apro, ma rimira senza indugio.

XC

Disse, aprì, chiose, in un sol tempo il tutto,
Che l'altro strabiliò di tanta fretta,
E vide uomini in abito di lutto,
Che parean l'astinenza benedetta;
E l'uno e l'altro giostra, e giuoca, instrutto
In quel giuoco che chiamasi a civetta,
E chiedendo chi fosser quelle genti,
Rispose: Ei sono i perfetti apparenti.

XCI

Altro di questi non ti posso dire
Perchè fansi da loro un mondicino;
Il qual costuma al vostro contraddire,
E tirar tutta l'acqua al suo mulino.
Hanno ricchezza, seguito ed ardire.
E ne san più d'Erasmo e di Martino,
Si tengono serrati in quel cantone,
Acciò non mettan qui confusione.

XCII

Nè ti maravigliar perchè del negro
Sanno far bianco, e fascio d'ogni lana,
Lo stato mesto vendon per allegro,
Per pietà santa l'avarizia insana.
Quando allo sfratto già vicino è l'egro,
E del dì estremo batte la diana,
Promettendogli il cielo in su due piedi
Questi si fanno istituire eredi.

XCIII

E dicono ei ben, che i propri figli
Spogliar del suo si chiama perfezione,
E per necessità che ognun s'appigli
A lor palliatissima estorsione,
Seguendo gli autorevoli consigli
I buon conforti e la persuasione
D'una cotal rettorica eloquente,
Che nel gabbar con arte è onnipotente.

XCIV

M'era scordato che chiunque sia
Gli biasima, gli aborre, e pur gli vuole
Tal che pare abbian fatto una malie
A quanti ha sotto la sua cappa il sole,
Onde in educazione ad essi dia
Ed in custodia la moglie e la prole,
E quantunque in caleria non gli sieno
Gli ascolti ugnun, nè possa far di meno.

xcv

Questa è le prime volta ch' io gli ho visti,
Disse allur Piaro, che fra noi non stanno;
Con tutto ciò per volponecci tristi
Io gli ho squadrati, e tali altrui parrnono.
Rispose l' altro: Quando soldi acquisti
Qualche buon levaceci, vi verranno;
Pur volci ad allettargli boccon grossi,
Che non uccellan questi a pettirossi.

xcvi

E forsa occuperanno una mattina
Il più bel posto della patria vostra,
E dove adesso lo stame s' affina,
Sorgerà la mescbita oppur la chiostra.
Così a chi degno saria di berlina
La sciocchissima plebe il capo inostra,
E il gregge a custodir vengon chiamati
Dallo stolto pastor lupi affamati.

CANTO XII

ARGOMENTO



Ascolta Pier qual differenza sia
Negli elisi tra i veri e gli apparenti;
Poi mira del Folletto in campagnia
Molti poeti e scrittori eccellenti:
Da Pluto ottien la picca, e trova via
Con Raffael l' ausiliarie genti
Fa gran prede Alessandro, e la vendetta
Ghiron, che consultava all' armi affretta.



i

Dirà qualcun com' è possibil mai
Parlasse da filosofo morale
Un Folletto, anzi alzasse breche a sai,
Da cui vien palliato il vizio e il male!
Io gli rispondo: Che non voglio guai
Per fare il criticone universale:
Così referse Piero, ed io dispenso
Le di lui robe, e più oltre non penso.

ii

E poi per fino a qui non è gran cosa
Che avesse lingua acute e maldicenta;
Giacchè per ordinario l' ha crucciosa
E mordace chiunque ha prava mente:
Questa si che sarà mareviglioso
Materia e forma del canto presente,
Ove con lauda un Folletto discorre
Delle virtù, cui soprammodo abborre.

iii

Come farlo potessa non m' importa,
Basta ch' egli lo fece, e voi sapete
Che sebben esce fuor per una porta
La quint' essenza delle cose viete
Sui carri trionfali, ove si porta
Ad ingrassare i cavoli e le biete,
Ripugnanza non v' ha che per la stessa
Passi il zibetto in vece di contessa.

iv

Di sopra io vi dicea che stucco e stracco
Non volea più Ciacciano andare in traccia
Dei vizi dell' inferno, e par di bracco
Già trafelato per la lunga caccia;
Anzi bramoso d' uscir fuor del sacco
Verso la bocca rivolgea la faccia;
Quando il Folletto per riconfortarlo
Ai campi Elisi promettea menarlo.

v

Dicendogli: Ben tosto vedrai gente
Dotta, erudita e d' intelletto eccelso
Che le pandette rifarebbe a mente,
E Ippocrate in latin meglio di Celso,
Tanto nel medicar sopra eccellente
Che Tessalo ne incaca e Paracelso,
Ed in filosofia giunge a tal segno,
Che in la mano ocaleta ava l' ingegno.

vi

E non ostante vedrai con costoro,
Messa in dozzina certa vil marmaglia,
Ch' egli è come accoppiare il fango a l' oro,
Ed un cigno ed un asina che raglia:
Quegli son degni d' immortale alloro,
Questi come giumenti roder paglia,
Quegli la frode sopra delle testa,
Questi dal fusto aver la vita pesta.

vii

Così la fama vuol che distinguiamo
Mal fa tra gli uni e gli altri, e gli altri e gli uni;
Ma in ciò Minosse è un altro Salomone,
E negli occhi nessun gli ficca pruni;
Impaccia quei di pelle di castrone,
Sebben d' oro trinata l' hanno alcuni,
Questi altri poi d' intelletto celeste
Di veli di cipolle adorna e veste.

VIII

Mai non si vede la più linda cosa,
Nè che meglio s'adatti alla persona,
O degna sia d'una vita ingegnosa;
E sebben tutti in capo han la corona,
Quella de' primi è ruvida e spinosa,
Composta grossamente e alla carlona
Mezza appassita, o secca quasi in tutto
D'ignobil pianta, e che non fa mai frutto.

IX

E quella di questi altri ognora verde
Di corimbi e di grappoli feconda,
Che per fredda stagion foglia non perde,
E il fiore assieme in essa, e il frutto abbonda,
E più col volger d'anni si rinverde,
O se pur cade a caso alcuna fronda,
Vien raccolta dagli altri, e a tempo e loco
Se ne fan belli, ma lor dura poco.

X

E perchè dunque essendo conosciuti
Per quello son, chiudendogli i sentieri
Non vengono alle porte ritenuti,
Come si fa de' panni forestieri?
Disse Piero: Per fin che non si muti
L'uso che con applausi lusinghieri
Possan gli adulatori altrui dar grido:
Rispose l'altro: Del tuo dir mi rido.

XI

Gli uomini e le monete nel medesimo
Modo si stiman, si pesano e spendono;
Le figure rimiransi e il millesimo,
Il suo rovescio, e quale valor prendono:
Talora fassi agli occhi un incantesimo
Per cui le false leghe non s'attendono,
E finchè nuove leggi non soccorrono
Lor bisogna pigliar per quel che corrono.

XII

Verbigrazia, se muore un uomo grande,
Come sarebbe un principe, un signore,
Nascon poeti da tutte le bande
E d'eroe gli dà nome l'oratore:
Su quelle carte la fama si spande
Della lor cortesia, del lor valore,
E con bugiardi titol tali e quali
Stanno qui come i vasi dei speziali.

XIII

Fassi un'impresa in guerra, a chi s'ascrive
La vittoria se non al generale?
Di chi la gloria negli annali vive
E il concetto sublime all'etra sale?
Forse di quelle squadre che li prive
Restan di vita? di chi sulle scale
Monta primiero, e a mezzo il corso cade
E colto arresto, o trito dalle spade?

XIV

Nessun di lor fa conto, e innominati
Giacciono, e senza pure onor di tomba:
Dei re, che all'ombra stettero sdraiati,
Per l'universo in lieto suon rimbomba
La forza e il senno; i re vanno lodati
E dipinti sui canti a suon di tromba.
Come a figli di Giove o Semidei,
Ai re son fabbricati archi e trofei.

XV

E lasciando star l'armi, in una legge
Chi pone il *nos volentes* e il suo nome?
Quei che gli abusi col saper corregge,
E de' lauri d'Astrea cinge le chiome;
O quello imperator che appena legge
Quel che fu scritto, e non sa dove, o come
Sia la prudenza, di qual buco ella esce,
Ed entra in terra, e s'ella è carne o pesce.

XVI

Sbalzan pertanto negli Elisi, ed hanno
Luogo fra i letterati, e i valorosi
Con questa frode molti che non sanno,
E son più de' conigli paurosi;
Ma ritirati in un cantuccio stanno,
E la fronte non alzan vergognosi,
Ed han rossor degli eccessi indiscreti
Che nel lodargli adoprano i poeti.

XVII

Io t'ho voluto prima ammaestrare,
Acciò siccome le balle dei segni
Si sogliono in dogana ravvisare,
Così da te conoscansi gl'ingegni,
E l'apparenza non t'abbia a ingannare,
O il luogo, il posto, ad onorar gl'indegni,
Quantunque molti scorgansi alla cera,
E all'indelebil zotica Inchere.

XVIII

Così dicendo vanno ed entran chente
Fossero di quel luogo cittadini:
Il cancelliere a Piero la patente,
Acciò sicuro per tutto cammini
Diede, e il nome e cognome egli eloquente
V'espresse con vocaboli latini,
E perchè fosse Ciceroniano
Scrisse: *Petrus poeta*, per Cianciano.

XIX

L'aria salubre e l'aura v'è soave
Le piante sempre han fiori e sempre frutta,
Senza che beccastrino, o bomber grave
S'adoperi, la terra è fertil tutta:
Matura è l'uva, e grandine non pave,
Cerere è bionda, e non è mai distrutta,
Perchè quando una spiga altri ne schianta
Dal gambo mozzo spuntan su quaranta.

XX

I fiumi altri di mele, altri di latte
Spandono copia, e le fiorite sponde
Bacian cortesi dove l'ali batte
L'angel che al parlar d'uomo corrisponde,
E l'un d'essi coll'altro combatte
Gorgheggiando, e al cantar chiama e risponde
Con certi ingegnosissimi sonetti,
Ch'è fama il cieco d'Adria a lor gli detti.

XXI

Ma perchè grande era il paese e pieno,
E a mirar tutto ci volea del buono,
Disse Piero: Io non cerco dove sieno
De' porporei tiranni il posto e il trono,
O dove caste le donzelle stieno,
O color che la vita in abbandono
Messero per la gloria: alcun sovrano
Scrittor vorrei vedere Italiano.

XXII

E lo vorrei veder, poichè di metro
Anch' io mi dilettai dal dì che nacqui,
Sebben d' Esiodo e d' Omero al feretro
Sonno non presi, nè in Parnasso giacqui:
Farò quanto accennate, messer Pietro,
Segui il Folletto, e come vi compiacqui
Puntualmente in tutto quanto il resto,
Così m' accingo a darvi mano in questo.

XXIII

E il conduce ove genti eran distese,
Parte in un prato al mormorio d' un fonte,
Di cui altre in volgare, altre in francese
Cantavano di quei di Chiaramonte;
Parte dal sol da una quercia difese,
Alle radici stavansi d' un monte,
Ed immortal rendeano la gloria
Di quella pianta scrivendo vittoria.

XXIV

Adoperava un temperin d' Arezzo
Cert' uomo asciutto con lunga perrucca,
Balsamo eletto a distillare avvezzo
Dalla sua penna e pien di sal la zucca,
Ed aveva intagliato più di mezzo
Quel sacro nome, e grattava la gnucca
Pensando come un elogio formasse
A quella Dea, ch' ogn' altro superasse.

XXV

Piero si stava attonito a mirarlo,
Perocchè gli parea di garbo e senno,
E struggeasi il desio di salutarlo,
Come gli uomini illustri far si denno;
Ma per temenza di non disturbarlo
N' attendea dal Folletto qualche cenno,
E che posasse: quand' ei disse: Sai
Che quell' ingegno non si stanca mai!

XXVI

Tu potresti aspettare un anno intiero
E sempre più te lo vedresti attento,
Giacchè quel suo magnanimo pensiero
L' ha composto del fuoco l' elemento;
Però sale attivissimo e leggiero,
E quanto molti farebbero a stento,
E trascurando affatto ogni altra cosa,
Ei fa per passatempo allorchè posa.

XXVII

Del toscano linguaggio, del latino,
Del greco, del francese, dello ispano
Egli è maestro, intende il saracino,
Il tedesco, l' inglese e l' indiano;
Eppur con un giudizio soprafino
Quante fe' sperienze di sua mano!
Mostrando che gli antichi e quei più dotti
O furon troppo buoni, o fur merlotti.

XXVIII

Con tutto ciò stanno altri a lui d' intorno
Mione poeti, ed al suo puro canto
Onestamente elevato ed adorno
Concedono in Toscana il primo vanto:
Vedrai tutto sculpito ancora un giorno
L' elogio principiato augusto e santo,
E lo vedrai con lettere sì belle
Da portar loro invidia in ciel le stelle.

XXIX

Quel grande e astuto è Gabriel Chiabrera;
Mira, che seco agguagliasi il Menzini,
E della presa di certa galera
Compon tolta dal Guidi agli Algerini:
Che sia per superarlo alcuno spera,
E fino ad or non son lungi i confini,
O s' alcuno avvantaggio aver si stima,
Quel da Savona è l' esser nato prima.

XXX

Vedi tu quelle sedi tutte d' oro
Sparse e coperte di ricco broccato?
Lì dopo il corso termine, che loro
Ha conceduto l' immutabil fato,
Per onor delle Muse e per decoro,
Meritamente il seggio è preparato;
Nella prima è Vincenzo Filicari
Nell' altra il Maggi, incliti cigni e rari.

XXXI

Quei due che scorgi con plettro divino
Del profeta real toccar la cetra,
L' uno è da Rieti, e l' altro è Fiorentino,
E spirto e grazia scende lor dall' etra;
Nè distinguer potrai chi più vicino
Al cantor di Giudea suo loco impetra;
Perchè quel più sublime il volo spiega,
Questi più fido ai sensi suoi si lega.

XXXII

E passando più innanzi inarca il ciglio
Nel contemplar colui che siede a destra;
Vedrai che è cieco, e il provido consiglio
Tutto di Gubbio il popolo ammaestra:
Odi quel favorevole bisbiglio
Dalla turba degli altri lo sequestra,
E l' opre sue composte senza lumi,
Tosto dal volgo il fanno eguale ai numi.

XXXIII

Riguarda se tu conni sotto il cappuccio
Chiuso l' Aprosio entro la libreria,
Uomo agli amici amico, il cui corruccio
Dirsi non può quanto nocevol sia:
Sapricio il sa, che a stare in un cantuccio
Sforza, quantunque dotto in poesia,
Il cavalier Tommaso, perchè presa
L' ha contro lui del Marino a difesa.

XXXIV

Quel che tu miri fra medaglie e marmi,
Quasi affogato in un monte di scritti,
Degno di mille statue e mille carmi
È il Noris da Verona, che descritti
Ha del popol Pisano in pace e in armi
I privilegi antichi, i pregi invitti,
E tant' altre bell' opere stampate,
Che una vergogna par ch' egli sia frate.

XXXV

L' altro appoggiato ad uno sbadiglion,
Che tien con l' altra mano il pettin d' oro,
Luca è Terenzi poeta divino,
Che trovò per ischerzo un nuovo alloro;
Orator pari al famoso d' Arpino,
E a quanti in Grecia rinomati foro,
Fisico grande e medico eccellente,
Che scrisse molto, e fu così eloquente.

XXXVI

Quello in abito lungo e senza chiome
Religioso è il Beverini, ai toschi
Grato egualmente ed all' antica Roma:
Esser non può che tu non lo conoschi:
Portò Virgilio nel vostro idioma,
Ed anche quei, che per invidia loschi
Sono, confessan che passò di molto
Chiunque lo tradusse in verso sciolto.

XXXVII

Affissa il guardo in quel che prender aria
Sembra, e mostra desio di stare in villa,
È il genial Vincenzio padre Glaria,
Che tant' anni alle scuole a suon di squilla
Fu richiamato, e con dottrina varia
Più d' una poesia, d' una postilla
E componendo a interpellando fece,
E troppo dotto fu, se dirlo lece.

XXXVIII

Un cavalier con una spada rossa
Vedi tu che con Pindaro ragiona?
Il Sinibaldo è quegli, e da lui mosse
Pare ogni Musa, e tolta d' Elicona
E condotta a Faenza, onde alla fossa
Dove egli è chiuso armoniosa suona
L' aura d' intorno, e se ciò fede impetra,
Dicon, vi s' oda l' apollinea cetra.

XXXIX

Quel solitario che di legger tutto
Mai non si stanca, e tutto in mente serba,
E col sale spartan rendere asciutto
Suda l' attico grasso ivi sull' erba,
È Antonio Magliabechi: or gode il frutto
Dei sudor suoi fin dall' etade acerba,
Mentre a lui libri d' ogni parte manda
Lamagna, Italia, Francia, Iberia e Olanda.

XL

Ve' come l' Apolloni il doppio fianto,
Del Vega impetra, e il già noto Ricciardi
In Toscana riporti il mel di Plauto
E con cetra gemmata Iddio riguardi;
Ve' come un da Moneglia salso e lanto
Abbia rubato a Febo stesso i dardi,
Acciò sopra il teatro in prosa e in rima
Vari affetti nei cuor con essi imprima.

XLI

L' Adimari il Marsili e un Volterrano
Medico di bizzarro e nuovo stile
Armato, alla commedia dan di mano,
Ed un Bartolommei dotto e gentile,
Porta in Italia ogni sospetto ispano,
Nè tutta Spagna penna avea simile:
Quegli altri là con nuove scene e modi
Nella gran reggia d' Adria ottenner lodi.

XLII

I famosi Muscettola e Dottori,
Calzati il piè di sofocleo coturno,
Cingon le fronti lor d' eccelsi allori,
E trattan sulla cetra il plettro eburno,
Quei tra poeti a paro ed oratori
Un dell' italo Ren, due del Minturno
Fecer le sponde risonare e i nomi
Sono il Grasso, il Battista ed il Bonomi.

XLIII

Quel che stassi pensoso è l' Averani
Col suo Salvini appresso; ambo d' Atene
Portan le spoglie al regno de' Toscani,
E le mani e le tasche ambo han ripiene;
Il buon Forzon con versi chiari e piani,
Con rime giocondissime ed amene,
Col facondo Bellini in compagnia
Mira, come al Petrarca appresso stia.

XLIV

Ma per amor verso le Muse e verso
Quei che son delle Muse amici e figli,
Nessuno avanza l' altro a noi converso,
Anzi non appena abbiam che lo somigli:
Egli è Cammillo Berzighelli, e il terso
Carme suo sparso appar di rose e gigli,
Ed impresso può dirsi con lo stilo
Coi diede Omero al regnator di Pilo.

XLV

Mille altri a mille ne mal pattume fanno
Del secol vitupero in poesia:
E dal Cinelli un dì posti saranno
I fogli loro in qualche sua scansia,
Che per l' Italia volanti ne vanno,
Se dal vento non son portati via,
Essendo molto leggieri in tal guisa,
Che con un soffio manderiansi a Pisa.

XLVI

A stare in compagnia di quei sonetti,
Che in feste, in dottorati, in relazioni
Fansi ogni giorno, e per lo più sì gretti,
Che nemmen per cartocci sarian buoni,
Onde se al torchio a spremer tu gli metti,
Non han frase, concetti, nè invenzioni,
E par che la sostanza si ristringa
A versi misurati con la stringa.

XLVII

Ma tempo è omai di presentarsi a Pluto,
Acciò il viaggio indarno non riesca,
E per la guerra gli si chieda aiuto,
Prima che l' aria a riveder tu esca,
E sarai certo da lui provveduto
Di materia assai comoda e manesca
E di grand' avvantaggio, a quanto io scorgo,
Per donar la vittoria al re del Borgo.

XLVIII

Lascia perciò di mirar l' anticaglie,
Di cui si stan superbamente adorni
Gli Elisi, come a dire archi, muraglie
Anfiteatri, terme, aguglie e forni,
Colonne fatte in pezzi, bacchi e scaglie,
E rottami di cocci in quei contorni;
Per servire al suo re non se ne cura,
E si rimette in tutto alla scrittura.

XLIX

Così ne vanno, ed escon dagli Elisi
Per inoltrarsi alla città dolente,
Le di cui mura e i baluardi intrisi
Sono d' atra filiggine fetente:
Han gli abitanti affumicati i visi,
Nè conoscono amico, nè parente,
E come quei che all' udienza vanno,
Portan dipinto in fronte il lor malanno.

L

Dicea il Folletto: Or or vedrai la stanza
Dove son sotto a un baldacchin due sedi
Di Pluto e della moglie; per creanza
Li colla testa inchinati e co' piedi
Dall' uscio, e poscia due passi t' avanza
E a far la stessa cerimonia riedi,
Poi t' inginocchia per la terza a statti,
Se vuoi che egli t' ascolti, e ben ti tratti.

LI

E tienti in tasca, anzi in pugno l' aita
Del magno imperator de' regni bui:
So che Ghirone stima, e fia gradita,
La venuta perciò de' nonni sui;
Di più paleserotti non udita
Cosa, con patto che resti fra noi:
Passa fra il vostro rege e la sua setta
Con esso Pluto parentela stretta.

LII

Odi, come Saturno uscì di Creta
Temendo dal figliuol morte, oppur strazio,
Come racconta il Mantovan poeta,
E si nascose in un angol del Lazio;
Quivi degli error suoi pose la meta,
O assicurato, o di fuggir più sazio,
E quivi diessi a piantar de' magliuoli
Di propria mano, e a seminar figliuoli.

LIII

E furon tanti, che per ogni parte
Se ne sparse a bizzeffe il semenzajo;
Indi nacì Pico Marzio, o sia di Marte,
Piluono, Camme: basta che il sezzajo
Fu l' avol di Ghiron, che trovò l' arte,
Con una stecca di rader lo stajo,
Siccome il padre avea trovato l' oro
Di coniar l' oro, e di tenersel chiuso.

LIV

E quindi per canonica ragione,
Quantunque vacii l' un dall' altro lato,
In terzo grado son Pluto e Ghirone,
Saturno comun stipite levato:
Ei però con vernacolo sermone
Ad ogni mò sempre Zio l' ha chiamato,
Perocchè molti approvan più lo stile
In caso tal della ragion civile.

LV

Gianrian fatto introdur nella gran corte,
Ove stan per arazzi i ragnateli,
Ed a penar vanno le genti morte,
Che non son degne di passare ai cieli;
Nel mirar quelle corna eccelse e torte
Se gli arricciar per la paura i peli,
Ed ognor che formar volea parola
Restava attraversata nella gola.

LVI

In quella guisa appunto che una lazza
Sorba chiunque per la fame ingozza,
Quella a mezzo il palato s' imbarazza,
E fa nodo spietato entro la strozza,
Pur dileguata in parte quella pazza
Paura, con parola assai scamozza
Volea parlar della guerra a su' Altezza,
Quand' ei nel mezzo la voce gli spezza.

LVII

Soggiungendo: Io so tutto, a te bisogna
Aiuto, e già l' aiuto è preparato:
Darotti un certo imbroglio, ch' altra rogna
Non occorrerà, quando egli sia entrato;
Nè varranno le palle di Bologna,
L' argento vivo, ovver precipitato:
La pieca voglio darti, viso nuovo
Nel vostro mondo, ed io qui me la trovo.

LVIII

Ed a tal fin farò pigliare un corno,
Cui non è molto un diavolo depose,
Con occasion che gli altri lo mandorno
A seminar le spine sofra le rose,
E il superbo cimiero gli levorno,
Perocchè in testa il cappuccio si pose,
E con un collo torto e un viso smunto
Rappresentò l' Inedia per l' appunto.

LIX

Potrei darti un mandato *associandi*,
E teco egli verrebbe, ma interrompere
Non vo' l' adempimento dei comandi
Imparti adesso, e le sue trame rompere,
E per molte cagioni è me' ch' io mandi
Questa, che può qual sia lega corrompere,
Benchè con mille giuramenti stretta,
In oprar se non altro ha maggior fretta.

LX

Perciò dall' una parte fa segnare
Il corno sopraddetto, e nella bocca
Un sughero a pennello congegnare,
Che vi combacia, e attorno attorno tocca,
E con un tal bitume invernicisra
Fallo, che quando una bombarda fiocca,
Ed i marigni frange, sbalzerebbe
La palla indietro, e non lo romperebbe.

LXI

Poi per disopra dove è più sottile
Lo buca a vite, e un zipolo lo sabbia:
Nè creda alcun che in cosa troppo vile
Questa mia descrizione impiegat' abbia,
Conciossiacosachè fare un gentile,
Corno difficil sia quanto la rabbia:
Basta Pluton l' accooria, e dalle vette
Di mano propria il servizio vi mette.

LXII

E dàllo a Piero, e gli dice: Ve' mai
Non l' aprire, e lo porta entro la tasca,
Se non quando nel mezzo tu sarai
Dell' inimico stuolo, e se ti casca
In isbocar la pieca, il raccorrai,
Acciò semenza d' esso non ci nasca,
Essendo appiccaticcia sì che suole
Nascer quand' anco altri sbarbarla vuole.

LXIII

Cancheri, pesti, rabbie masticate,
Rovelli, impegni, ostinazioni e para
Tosto all' uscir di lei tu vedrai nate,
Ed un pazzo desio di litigare;
Appalti e incette saranno pigliate,
Affitti, rischi e cottimi per fare
Che non gli abbia altri benchè sia fratello,
E rimetterci il mosto e l' arquarello.

LXIV

Vedrai qoando Aquilon le notti infuria,
Starsi alcuno à guardar finestre a porte,
Senza che l'avarizia a la lussuria
La spinga ad incontrar rischi di mocte;
Spendere e spandere e non far penuria
Di eosa al mondo, e giuocarsi sua soete,
Acciò qoell'altro non possa abborrire
I suoi disegni, e intanto abbrividire.

LXV

Non maocherà talun ch'abbruni il chiaro
Splendore altrui e il merto a catafascio,
Solo perché avanzarsi a lui del paro
Non gli riesca, a fac d'ogn'erba fascio,
E intisichir per astio se passaro
Ben ane bisogne, o alleotare il lascio,
Non per avera occasion di sdegoo,
Ma pec assersi fitto in tale impegno.

LXVI

Quanta anticognizion ti bisognava,
Io te l'ho data per tuo saggio appresso,
Le conseguenae, e ogni altra arruota cava
Per la impresa condurre oe da te stasso.
Il corno Pier, che ginocchioni stava,
Piglia, e lo bacia, a reputa il possesso
Drlla vittoria io pugoo avec, a'ei ficca
Nel campo dei nemici quella picca.

LXVII

Fatta perciò la tripla riverenaa,
E ringraziato il re dell'adra valle
A sghembo parte dalla sua preseoza,
Per nou voltar prima d'uscic le spalle,
E inarpicando poi con pazienza
Va per un aspru diavolesco calle,
E di sodore e filiggin coperto
Sbuca per varin ambagi alla scoperto.

LXVIII

E respira un po' d'aria e si rinfranea,
E eaccapezza appresso Raffaello,
Che già in viaggio con la gente fraoca
S'è posto, ed ha di Svizzeri on drappello
Aggiunto, e solamente adesso manca
Il campo de' Tedeschi, sebben quello,
Per quanto riferito gli venia,
L'averebbe intoppato in Lombardia.

LXIX

L'accoglienze fra lor featerne fôro;
E dice Raffael: Du' se' tu stato?
E' pare a me ehe tu su fatto moro,
Ed egli · Cose grandi ho rigorato:
Porto roba, che vale ogni tesoro;
Tengo in un curno la fortuna e il fato:
Posso il mondo sconvolgere, e s'io voglio,
Ogni scompiglio al mio girar discioglio.

LXX

Ecco della partenza è dato il segno
E veloci i francesi qual saetta,
(Tanto han verso l'Italia o gola o sdegno)
Vanno, rhe non bisogna fargli fretta.
Lasciamgli noi marciare, e il vario ingegno
Vogliamo uve si trova la veodetta,
Che de' duelli appagata non resta,
Se tutti non si dan su per la testa.

LXXI

Già Perugia, Cortooa a l'Aretina
Campo, il Valdarno a parte di Romagna
Era arrivata a tutto il Casentino,
Sicché poteva uscir Giano in campagna,
E per Ghirona l'Umbro ed il Sabino
Stormo avea dimenato le calcagna,
E sdegnando Alessandro il passatempo,
Proponea ch'ogni indugio è un perdec tempo.

LXXII

Né deva in ciancisfruscole passarsi
La primavera dedicata a Marte,
O in lita chiriuzane dimenarsi,
Colui, che della guerra tratta l'arte
Ora nella baratta avvantaggiarsi
Facile è quanto un mesticar le carte
Ai biscazzanti, e all'improvviso cogliere
Ghirone, ed i foraggi ad esso togliere.

LXXIII

Nel gire a Montedoglio ei ci prevenne,
Benché l'andata gli giovasse poco,
Che al contrario di Cesac, vide, venne,
E vinto fu scaldandosi al suo fuoco.
Noi gli tarpammo le maestre penne,
Ed ebbe quanto a ma pessimo giuoco,
Pure, e cha giaverà, se noi lasciamo
Che i bordoni ei rimetta ed aspettiamo?

LXXIV

Mentre fra tema a rabbia ei si trattiene,
Mentre soccorsi accumolar propone,
Se a gitto sopra lui la piena viene,
Il meschioo allibisce in un cantone,
E pel disturbo, o beghino diviene,
O dentro qualche buco si ripone:
Ma s'egli ha tempo, ed al deserto io predico,
Forse la mula si rivolta al medico.

LXXV

Al sopraddetto primo imperadore
E ad Alessandro, il di cui nome ha a gloria,
Quantunqoe il caffo ei fosser del valore
Die' la celerità sempre vittoria:
Spesso un indugio di dua o tre ore,
E ne son easi alla nostra memoria,
Ha fatto sì, eha con vergogna e smacco
Le trombe si riportino nel sacco.

LXXVI

Nel resto chi di vatro ha cervegliera,
A battaglia di sassi non s'arrischi,
Sol chi coltiva la virtù guerriera,
Esca meco a cercar l'onore e i rischi;
Così dic'egli e spiega la bandiera,
Benchè rovajo alla montagna fischi,
E appena in qualcha basso a solatio
Stien le viole col collo a pendio.

LXXVII

Vede Ghiron quel segno, e tosto a fronte
Anch'egli dimenar fa lo atandardo;
Come allorquando a bagordar sul ponte
Va de' Pisani il popolo gagliardo,
Se il di là d'Arno apparecchiato è all'onta,
Il di qua ratto, quasi augello o dardo,
Guanti, pavesi, elmi e corazze mesce,
E d'esser provocato gli rincresce.

LXXVIII

Ogni tromba, ogni aveglia, o ceooemella
Risnona, ed ogni zufolo a tamburo,
E nessun capitan più la tentella,
Ma furiosemente esce dal muro:
I celierchi son montati in sella,
E il re più ch' altri arcigno e più sicuro
Loda e rincura, come d' uopo vede,
E l' usato valor da tutti chiede.

LXXIX

Miccione alla sua destra il suol calpesta,
E tanto sopra ogni eltro ancha a cavallo
S' innalze, ch' ha di foor tutta la testa,
E conosciuto è dal contrerio vallo:
Saltaila per piacer fatta robesta
La vendatta, a si aguscia dal suo mallo,
Coma quand' una noce è meturata,
Nel veder giunta l' ultima giornata.

LXXX

Con tutto no apparato così grenda
D' esercito bastante a vincer mondi,
Cha d' ogn' intoroo dal Borgo si speoda,
Ed empie i monti, le colline e i fondi,
E fa tanto romor per quelle bende,
Che par che 'l cielo a la tarra sprofondi,
Alessandro da' suoi ben cinquemila
Cavalli sceglie, e chetamenta sfila.

LXXXI

E verso il Trebbio e verso san Marino
Il paese nemico a sacco mette,
E oe riporta abboodente bottino
D' animai, grano e vettovaglie alette.
Vola a Ghiron l' avviso, e il più vicion
Corpo iovia frettoloso alle veodetta:
Me con persona, con bestie e provianda
Quei s' era assicurato in altra banda.

LXXXII

Non però si cha i pigri ed infingerdi
Alla coda non vengano assaliti,
E paghino la pena d' esser tardi
Del depredato luogo fuori usciti;
Picciolo nondimeno e di codardi
Il danno fu: frattaoto gli altri uniti
Condussero la preda, e con lor gloria
Vennero accolti, e si cantò vittoria.

LXXXIII

Irritato Ghiroae, e tutto tutto
Di sdegon fiammeggiando a parlamanto
Chiama i duci meggiori, e vuole istrotto
Esser di quel cha loro è in pensamento.
Alla porta a man dastra è un tal ridutto
Capace a ricettar forse dugento;
Qui ciescuno ad un' asta che tenea
Appoggiato comincia l' assemblea.

LXXXIV

Primiero fevellò Ranuccio, a disse:
Il nemico ci tratta da regazzi,
Perchè mentre teniam l' insegna fisse,
O pratichiam teorici rombazzi,
A man salva ci ruba, a come uscisse
Apposta, acciò ci beffi, a ci strapazzi,
Se ne ritorna, e siamo sì merlotti,
Che vediam torci il pane, e stiamo chiotti.

LXXXV

Coovien mostrare i denti, lo altra guisa
Ci piscerà sopra la barbe ancora:
Nè si dice, la furia fo improvvisa,
E non potemmo provvederci allora;
Che queste son le scuse di Marfisa,
Quando ella l' armi sue mandò in malora:
Ma quei che col cervello a bomba sono
Non lascian le lor cose in abbaodono.

LXXXVI

Io dunque loderò che andiemo ad oste
Sopre i nemici, e il nostro ripigliamo:
Se mangiarono il pan, rodan le croste,
E une collate a sacco pien gli diamo,
Voleta voi giuncar cha le proposta
Escon sobito fuor cha domandiamo
Ogni soddisfazione, ed in proverbio
Non metton questo sciocco salincerbio.

LXXXVII

Nessuno ardiva replicare ad uomo
Di tanta eutorità, di tanto merto,
Coma sapreta tutti allor ch' in uomo
Ogni guerriera insegna io campo aperto;
Quando Obizzo s' oppose, e restò domo
L' impeto in parte, cominciendo: Aperto
N' ha Raonccio la via della vendetta,
Ma uno bisogna correre a staffetta.

LXXXVIII

Vorrei che ori facemmo noa certa endica
Dalla quel resultassa a noi qualch' utile,
Poichè cresce il suo smacco e non si vendica,
Chi pratica materie e forma inutile.
Ed acciò nessuo dica, Obizzo n' mendica
Sense, ed è qualche canzero disutile,
Gli andrò con le mie genti a provocare;
Se non verranno, e noi lasciamgli stare.

LXXXIX

Sapeta voi cha quattro vivi appeoa
Possono fuor di casa trarre un morto?
Onde mi tarrei pezzo da catena
Se combattassi le navi nel porto.
Si mostra ardir, nol nego, a sa la pena
Non si pegasse e non c' avesse il torto
D' attizzare il vespaio, aoch' io l' usanza
Lodando, abbrucierei l' olio e la sanza.

XC

Lasciemgli pigliare animo: la getta
Tante volte a maogiar ritorna il lardo
Fiochè vi lascia il pelo, e riman fatta
Preda la predatrice: ancorchè tardo
Giunga il gastigo, ad ogni mo' si tratta
Che sempre arriva più retto che perdo:
Altro non dico: se l' orcio alla fonte
Dura ad andar, si rompe e getta a monte.

XCI

Lo mettaremo a forza in qualcha impegno
E converragli attaccar la battaglia,
Altrimenti è pazzia, se un cieco sdegno
Fa cha il nemico a vantaggio s' esseglia;
Del resto fuoco egli è d' arido legno,
Di lieve stoppa, anzi di secca paglia,
E presto menca il fervor da' soldati,
Che menan rabbia d' essere ammazzati.

XCII

E si ritrova poi col capo rotto,
Ed ognuno dice: Molto ben gli sta:
Questo è il mio resto, gli altri che son sotto
Cantino il loro, io ho finito già.
Ma col cocuzzol basso e senza un motto
Formar contrario ogni altro se ne va,
Mostrando in tal maniera vizzo vizzo,
Che santamente ragionava Obizzo.

XCIII

Mirando la vendetta che costui
Aver gustato la coda al fagiano,
Mentre s' più bel con i colloqui sui
Le toglieva di riù che gli era in mano,
Dice fra sè Flemmatico ben fui
A starmi cecca[illegible] negi al caldano;
Convien supplire e a un tratto far del resto
S' io venni tardi, spedirommi presto.

XCIV

Così d' aria e di colla un corpo stringe,
E si figura l' avol di Ghirone;
Di pelo e muffa la bocca dipinge
Con una barba incolta da caprone,
La solita squarrina al fianco cinge,
E il piede appoggia a nodoso bastone,
Muove ben tardo e tremolante il passo
E la bava dal labbro cala a basso.

XCV

All' apparir del conosciuto aspetto
Ghiron si scopre il capo e il riverisce;
Egli mostrando il suo paterno affetto
L' abbraccia e il bacia in fronte, e illanguidisce
Per tenerezza a guisa d' un confetto,
Quando in bocca si biascica e lambisce;
Perocchè dolcemente liquefatto,
Manda la pieva e le parole a un tratto.

XCVI

O figlio, figlio, o guerrieri, guerrieri,
Speranza dell' Italia, anzi del mondo,
Come i vostri magnanimi pensieri
Sono addormiti in letargo profondo!
Gli sguardi vostri ch' erano cervieri
Oggi han la cispa dalla cima al fondo,
E non vedete che cresce a giornate
Di Giano il campo, e voi tempo gli date?

XCVII

Verrà Fiorenza, Pisa e tutto il fiore
Della Toscana e l' isole vicine,
Verranno ancora e forse in fra quattr' ore
Saranno tutti quanti in quel confine;
Correte adesso, ed a quel traditore
Preparate le gogne e le berline,
E vi sovvenga che le donne nostre
Come zambracche lor vergogne han mostre.

XCVIII

Vi sovvenga che i buoni, le miere e il gregge
Queste giorno medesimo vi ha tolto
E dopo le fischiate e le corregge
Con pura riverenza il cul vi ha vôlto.
Io non so come la terra lo regge,
Come dalle saette non è colto.
Che il cielo scaglia sopra gli alti stili
De' pagliai ed in vetta ai campanili!

XCIX

Su su, figliuoli, andiamo, io son con voi
Anzi mi spingo innanzi: a che s' aspetta?
Ciò sentito, Ghirone alza co' suoi
I mazzi, e grida: Vendetta, vendetta,
Non averanno adesso a far co' buoi;
Nè a quattro bifolchi a dar la stretta.
Così corre egli il primo, ed in confuso
Tutta l' armata scappa fuor del chiuso.

CANTO XIII

ARGOMENTO



Passa degli Umbri il campo e de' Tosconi
In ordinanza, e spiega sue bandiere;
Poscia fra loro vengono alle mani,
E ciascun pugna, abbatte, frappa e fere,
Inonda il sangue per tutti quei piani,
L' ostili spoglie questi e quegli chere:
Filinia abbatte e imprigiona Miccione:
Chiappie in prender Giono invan propone.



I

Stampa degli anni e dell' oblio nemica
Per cui vive si serban le leggende,
Fa' ch' io ritrovi ogni famiglia antica,
Quantunque non mi manchino faccende,
E di quel campo le schiere ridica,
A chi il mio canto curioso attende,
Con espressa però dichiarazione
Che senza invidia io scrivo e adulazione.

II

Son da questi due mali assai lontano,
E ognun lodare intendo quanto so,
Poco m' importa poi se un capitano
Abbia nome Fabrizio o Nicolò;
O s' altri visse al tempo di Serrano,
O s' anche vive, ed io morto lo fo,
Perocchè danno alcun non gli vo' dare,
Non ch' essere omicida e irregolare.

III

È il primo gonfalon che ondeggia e sventola,
Delle genti di Farsa colla frombola:
Per loro insegna han dipinto una pentola,
Che bolle, e fuor degli orli il brodo tombola:
Cotale era, e di capo in non inventola,
Quantunque io oggi sia cangiata in bombola,
O con qual altro nome dirla devono,
A cui d' accordo due colombi bevono.

IV

Narra una cronichetta che fur questi
Tredicimila, ma non credo tanti,
Sebben l' Abate era un de' Malatesti
Che col suo potea far parecchi fanti;
La verità, *quotenus, est,* si resti,
Con tutto ciò ch' io non compro a contanti
Le gare, come in un scartabello
Ho letto che faceva il Robertello.

V

Nel secondo era un porcello domestico
Di quei che vanno a caccia dei tartufoli,
E par che dentro un diretto silvestico
Per util del padron s' aggiri e rufoli;
Qui raccoglie i norcini Ercole Ervestico
Capitan vecchio uso ad arar co' bufoli,
O bufali, che sia miglior parola,
Chè la rima mi tira per la gola.

VI

Eran duemila avvezzi a far salsiccia
Dell' altrui carne e gente dalla macchia,
Castratori eccellenti, e colla miccia
Carca di stipa atti a cercar la pacchie;
Or nel mestiero militar s' impiccia
E poco vale in fatti e molto gracchia,
Quantunque ve ne siano anche di buone
Cittadinanze e genti da fazione.

VII

Quei di Cerreto e quei di Narni e Visse
Fanno un grande squadrone insieme uniti,
E le torme di Terni ove alle risse
Infra i congiunti non eterne liti
Forman l' altro; questi ne biribisse
Hanno sulla bandiera, e dagli aviti
Regi Agillini originato Baldo
Gli grida: Petto e ogni batassa saldo.

VIII

Quegli tengon dipinta nell' insegna
La famosa carretta del lor Guido,
Da cui si crede che il principio vegna
Dei Paltonieri, o almeno comune è il grido;
Poi 'l Santinelli che in que' luoghi regna
Gli regge da sè stesso audace e fido,
Novello Rodomonte, che ristringe
Nella spada ogni Dio ch' egli si finge.

IX

Un Federico de' Brancaleoni
Conduce a militar gli Spoletini,
Che son tremila soldati assai buoni
E bastanti a far testa agli Aretini,
Dove sono fondate opinioni
Che i Brandagli, signor d' ampli confini,
Sian la stessa famiglia, e l' arme stessa
Porta una branca di leone impressa.

X

Foligno segue ed a Foligno Assisi;
I primi han per insegna un marzapane,
I secondi due cavoli divisi
Pel mezzo e sopra due possenti alfane;
I capitani lor trottano assisi,
Di forze l' uno e l' altro scrumane,
E vivono in concetto fra li suoi
Di provenir dal seme degli eroi.

XI

Giulian de' Conti di Montegranello
Conduce alla battaglia i Fulignati,
Ed Alessandro Montevecchio è quello
Da cui son gli Assisini ivi aggregati;
Questi del conte Giulio era fratello,
Mel de' poeti e gloria de' garbati
Cavalieri, che rende la Scorneide
Famosa in gener suo quanto l' Eneide.

XII

I Todertini ancora e quei di Rieti
Spiegan due superbissimi stendardi;
Scorge quei Bartolozzo Saliceti,
Questi Santi Mattei, guerrier gagliardi;
L' uno ha per soprasberga due tappeti,
L' altro in guerra fra lor due gatti pardi,
Che si graffiano e mordon miagolando
In mezzo del quartier del conte Orlando.

XIII

Amelia segue con duemila a piede,
E per stendale ha una pezza di fichi:
Pavol d' Antonio Gerardini erede,
N' è duce, distruttor de' beccafichi:
Augubbio immediate ne succede,
Ove trecento titolati antichi
Son tra gli altri arruolati, eppure il soglio
Ottien di tutti Obizzo Bentivoglio.

XIV

Obbizzo nel pennon fa che svolazzi
La sega, di sua gente antica insegna,
Cui non mancaron poi guerre e imbarazzi
Fattosi donna alla città che insegna:
I Cameriti han gigli paonazzi,
Divisa illustre ch' oggi in Parma regna,
Da poi che in Lombardia fecer cammino
Barattando in due sale un camerino.

XV

Quel Ranuccio, ch' io dissi, da Farnese
N' era padrone e conduceva in guerra
Fanti e cavalli tutti del paese,
Che non fu mai squadra più forte in terra.
Ognun portava l' asta ed il polvese,
E al fianco senza fodero la sferra,
E il valor del suo duce a render quello
Bastava un Belloncino, un Martinello.

XVI

La gente di Tiferno spiega al vento
Simile a un coccodrillo una lucerta:
Questa il gregge non sol, non sol l'armento,
La campagna non solo avea deserta,
Ma ciascheduno agricoltore spento,
Ed in città la strada erasi aperta
Alle stragi coll' alito e col morso:
Finalmente dal ciel venne il soccorso.

XVII

Ed in memoria del favor superno
Ersero templi, ove il pestifer angue
La spoglia appesa serbasse in eterno,
Poichè la vita vomitò col sangue,
Chè un cavaliero dopo il quinto verno
Lo fece al suol precipitare esangue:
Ei dall' etra impetrò l' arco ed il telo,
E la gloria e il trofeo rendette al cielo.

XVIII

Mille eran questi a piede, ed a cavallo,
Forse altrettanti un Onofrio Tiberti
Gli conduceva, che al guerriero ballo
Era fra i duci intrepidi ed esperti:
E Niccolò Vitelli trascelto hallo
Per antica amicizia e nuovi merti
A condurre in battaglia questi avanzi,
Giacchè Moro e Chiappin andaro innanzi.

XIX

E quegli è duce de' fanti pagati,
Che il re Ghiron raccolse d' ogni parte;
Questi de' cavalieri ivi adunati
Gli strattagemmi ad apparar di Marte,
Ed ambo generali eran chiamati
Che mantenean la disciplina e l' arte,
Insegnando all' esercito pedestre:
Moro, e Chiappino alla milizia equestre.

XX

E sotto loro i capitan minori
Militavan del Borgo, ed eran sette,
Tra molti buoni accappati i migliori
A cui Ghiron la canna d' India dette;
Tra quei della cittade, e quei di fuori
Di quattordicimila il numer stette,
E se pur qualchedun ce ne mancava,
A una ventina il più non arrivava.

XXI

Il primo Galeazzo Giovagnoli
Portava per insegna un grand' anello,
Forse presagio che i di lui figliuoli
Accresciuto ricchezze avrian con quello;
Gli occhi di lui splendean come due soli,
E non era fra tanti alcun più bello;
Di piume d' Airone adorno e d' auro
Un destrier cavalcava di pel sauro.

XXII

Il secondo era Rigio, che de' Rigi
Diede principio alla famiglia illustre;
Nello stendardo avea due corvi bigi
Sulle cannuccie d' un luogo palustre:
Io dell' antichità dietro ai vestigi
Ho letto ogni Mitologo più illustre,
Nè mai di questa impresa ho ritrovato
Appresso o poco alcun significato.

XXIII

Un cavallo ermellin, fattura degna
Preme, e le staffe ha d' oro e il finimento;
Sembra che dalla neve or ora vegna
E che nelle calcagna inserri il vento.
Ciaglio dopo di lui spiegò l' insegna
Ov' è dipinto in aria un fottivento,
Gagliardo capitano, e per la troppa
Furia in parlare alcuna volta intoppa.

XXIV

Della casa Tarulli ei fu l' autore
Che i villani scacciò di residenza:
Andava a piè dal dì che per errore
Ei cascò di Ghirone alla presenza.
Il quarto ch' ha di capitan l' onore
È un forasiepe di gretta apparenza,
Non per questo coltello da dozzina
Perchè riesce a pan più che a farina.

XXV
Achille egli è Picconi, che a bilancia
Cammina ed ha sei dita nelle mani,
Ma con la spada e con l'acuta lancia
Debellerebbe i Turchi ed i Cristiani;
Porta nello stendardo mezza arancia
Con un motto volgare: Il resto ai cani,
Sopra un ispano ubino egli cavalca
Per non esser pigliato dalla calca.

XXVI
Quinto è Gherardo de' Gherardi figlio,
D'Anton Francesco, grasso e badiale
Conversevole e in viso ognor vermiglio,
Che per bicchiero adopera il boccale;
Nella bandiera ha dipinto un coniglio
Che sta mangiando dentro un panicale;
Chi volesse capire i sensi sui
Bisognerebbe domandarne a lui.

XXVII
Un destriero stornello d'Avellino
Egli tien sotto di squisita razza,
Ha brunito l'elmetto, sopraffino
Lo scudo e tutta quanta la corazza.
Viene Ignazio Mugliuni a lui vicino,
Uom che sta chiotto e lascia dir la piazza,
E aprendo l'occhio a quello che gli tocca,
Ha della roba e de' quattrini in chiocca.

XXVIII
Una zucca dal sale egli dipinta
Porta nell'ermesino al vento esposto,
E va sopra un caval di certa tinta
Che al sapeva non è molto discosto:
Segue Prospero Guelfi, e tiene intinta
Una ciambella in un tazzon di mosto
Nel pennon ch'ei drappella, e le sue truppe
Ponno affermar ch'ella non teme zuppe.

XXIX
Grigio è il cavallo e par dipinto a mosche,
Impazzirote spuma e il freno morde;
Ma sia le genti per invidia losche
Son costrette a lodarlo in suon concorde;
Perchè a scorruccia son le barde fosche,
Fosca la sella, il cavezzon, le corde,
Nè bastava a tenerlo un minor morso,
Che non saltasse o non prendesse il corso.

XXX
Sopra cinquantamila centovinti
Eran questi, e passaro in ordinanza;
Poscia in tre corpi furono distinti,
Che così di quei tempi era l'usanza:
Quegli del corno destro invano spinti
Dal giovane Chiappin, che i vecchi avanza,
E Ranuccio Farnese alla sinistra
Fu d'ogni capitan capo di listra.

XXXI
Ghiron della battaglia il corpo elesse,
Ed Obizzo con Muro attenne accolto,
Acciò consiglio l'uno e l'altro desse
A lui che non sapeano più che tanto;
E mandò Bernardin Palamidesse
Con una squadra leggiera frattanto
Di cavalli a spiar dalle pendici
Dei Volterani i moti de' nemici.

XXXII
E messe Ottavio Cungi negli agguati
In certe selve presso Montedoglio
Con dir, taglia il ritorno a que' sguaiati
Se per fortuna scendon dallo scoglio;
Essi però dal Fava consigliati
Non ersn per entrare in tale imbroglio,
Ma dai tetti di casa e dalle mura
Stavano a rimirar senza paura.

XXXIII
Alessandro le truppe così male
In ordine esser vede e sì disperse,
Chè cosa buona a compensar non vale
Tal campo, ancorchè fosse quel di Serse;
Però venie lo lascia, e intanto sale
Egli a cavallo, e dice ai suoi: Converse
Tosto saran, lasciate che s'affollino
E strafelate nel sudor s'immollino.

XXXIV
Quando tempo sarà darovvi il segno
E scapperemgli addosso con vantaggio,
E s'io mi trovo in guerra fior d'ingegno,
Lor torremo i drappelli e il carriaggio;
Così le schiere in ordin pone, e degno
Del primo luogo Astor Baglioni, il saggio
Campion di Marte ad esso par signore
Di Perugia e famoso conduttore.

XXXV
Questi ottomila sudditi eletti
Fra molti più conduce alla battaglia,
Più guerrieri degli altri e più diletti,
Perchè ciascuno i Mirmidoni agguaglia,
Anzi lor metterebbe ne' calcetti
A guisa di vilissima canaglia.
Da questi nell'insegna è dispiegato
Di carta pesta un nero grifo armato.

XXXVI
Cavalca Astorre un frison ch'è leardo,
Ed otto capitani han le sue genti,
Che se tornasse al mondo Mandricardo
A solo a sol gli volteriano i denti.
Di Leon Passerini, uomo gagliardo,
Si stanno i Cortonesi al ciglio intenti;
Ha un destrier colla pelle come biscia,
Che non piega le spighe e su vi striscia.

XXXVII
Sono tremila e il gonfalon portorno
Ove è dipinta una funebre fossa
Con bocca aperta, perchè in quel contorno
I soldati Roman lasciaro l'ossa,
Quando Flaminio consol seguitorno,
Che cedette d'Annibale alla possa,
E furon tante e poi tante migliaja
Che quindi il nome s'acquistò d'Ossaja.

XXXVIII
In altra parte Ildebrando Ubertini
Ha nell'insegna un cavallo sfrenato,
E guida in guerra seimila Aretini
Stando sopra a un caval grande e pomato;
Sono molte castella in quei confini,
Ma il campo di costoro è separato
E son tremila che da Pier Saccone
Vengon guidati, vecchio satrapone.

XXXIX

Porta nello stendardo un catriosso
Bene sfoggiato di cappone scarno,
Ed una mula cavalca sul dosso,
Perchè i cavalli ei gli userebbe indarno
Essendo troppo grasso e troppo grosso.
Rinaldo Pazzi trasse di Valdarno
Due mila, e li conduce in guerra esperti
Carchi di piastra, e di maglia coperti.

XL

Nelle sue stalle un palafren cresciuto
Ei scelse, perchè son sue genti a piede,
Da tre balzana, e da lui conosciuto,
Che spesso di sua man l' orzo gli diede:
Spiega due delfin d' oro entro il temuto
Vessillo, ed a nessuno in forza cede,
Anzi affermano gli uomini e le donne,
Ch' ei fosse il primo a piantarlo in Sionne;

XLI

E dal sepolcro portasse una pietra
Onde il sabato santo il fuoco è tratto.
Tien l' arco in mano e al fianco la faretra
Merlin Mercurïali, uomo, che fatto
Di Forlì grande per voler dell' etra,
Fu sommo duce, in medicare esatto;
Ottomila da tutta la Romagna
Raccolse di cittade e di campagna.

XLII

E venne, perchè stato era in Toscana
Molt' anni, dotto, saggio ed erudito:
Il resto poi della provincia piana
Dal suo confin neppur si mosse un dito;
Come Gradasso cavalca un' alfana,
E la bandiera mostra in infinito
Una linea mai sempre divisibile,
Perchè tal conclusion provò possibile.

XLIII

Una linea però ben madornale,
E così per vederla abbisognava,
Che quella matematica ideale
Era un grand' uomo chi la figurava;
Una quantità dunque naturale
Come un subbio da lana appresentava;
Io mi dichiaro bene acciò su questo
Non s' abbia a disputar chiosando il testo.

XLIV

Di Casentino il residuo, che furo
Tremila estratti dai diversi nidi,
Perchè non abitavan dentro un muro
Tenzzon gli guidò de' Conti Guidi,
Guerrier ne' rischi intrepido e sicuro,
Che un leon trasse da' regni numidi,
E l' addomesticò, quindi è che 'l tegna
Tinto di più color la sua insegna.

XLV

Un barbero destrier veloce al corso
Frenava del color che dicon falbo;
Di puro argento avea le staffe e il morso,
Ed ogni arnese albiccio, o del tutto albo;
Questi in Arezzo promesse soccorso,
E venne benchè fosse in volto scialbo
Per una malattia che il tenne in letto
Molti dì, col timor del cataletto.

XLVI

Tutti cogli altri che v' eran di prime
Quarantamila non formavan bene.
Quando arrivò, mentre che non si stime,
Camillo da Borbone, il qual ne viene
Da Monte ascuco, degno in prosa e in rime
D' esser lodato, e cui prezzar conviene
Per la prudenza assieme e pel valore
Cavalier forte, e capitan migliore.

XLVII

Trecento armati l' uomo ed il cavallo
Al suo soldo teneva ed al suo pane.
Avvezzi in guerra a non commetter fallo,
Milizia ch' oggi in piè qui non rimane.
Questi dal potentissimo re Gallo
Lettere ottien tutte le settimane
Perch' è del sangue e nell' insegne porta
Gli stessi gigli ed una fascia attorta.

XLVIII

Ardingo Barbolani in mare avvezzo
Grande ammiraglio a dispregiar procelle,
Armate sue gualdane avea d' un pezzo
Che tributarie gli erano ed ancelle,
E quando mosse le milizie Arezzo
Da Colignola discese e da Gelle
Da Montoto, Galbino e Val di Chio,
Dicendo: Io vado a difendere il mio.

XLIX

Eppur gente sì chiara e così grande
Ardita in affrontar la morte istessa,
Da cui la fama in ogni parte spande
Il nome, e non bastante si confessa,
Da tanti luoghi vien, da tante bande,
Ed al suo fato volentier s' appressa
Per cagion d' un *Catorcio*, eppur s' unisce,
E ad Alessandro in un corpo obbidisce.

L

Perchè degli altri duci ei capitano
Dal re fu fatto, e gli altri l' approvaro,
Non sol per dar nel genio al magno Giano,
Ma perchè veramente lo truvaro
Nell' oprar col senno e colla mano
Fino al miracol eccellente e raro,
E tutti a gara per l' alta virtute
Diero in sua man la gloria e la salute.

LI

Filizia in questo dì la lancia d' oro
Dal rege ottenne e tutta l' armatura,
Perchè Alessandro per certo decoro
Non volle ch' egli usciase dalle mura:
Onde in questo s' ingannano coloro,
Che dicon lo facesse per paura,
E veramente forze in Giano furo
Degne d' un cavalier del prisco Arturo.

LII

Anzi vi sono istorie manoscritte,
Che dal sangue di Giano lo derivano,
Di quel Giano che tien due faccie appitte,
E di cui tante allegorie si ativano
Da colmarne un naviglio. Certe scritte
Favole a mia credenza vere arrivano,
Perchè nel popol suo fin oggi molti
Si trovano di quei ch' hanno due volti.

LIII

Venivano per tanto di galoppo
Ghiron e i suoi menando le calcagna
Per divorar le trinciere, se troppo
Giano indugiava ad uscire in campagna,
Perchè inghiottito avevan lo sciloppo
Della vendetta, che talora magna
Le sue viscere stesse, e come mele
Succia dell' inimico il sangue e il fiele.

LIV

Miccione è il primo, e fa fracasso e taglia
E pensa disertar bestie e persone,
Ed abbruciar come fosse di paglia
Qualunque armato al suo furor s' oppone.
Stassi Alessandro ad aspettar ch' assaglia
Precipitoso ognuno il bastione,
Ed allora dà il segno, e d' ogni parte
Spinge il campo schierato al fiero Marte.

LV

Oh che menar di mani! io mi strabilio
E parmi di veder genti affamate
Ad una piena mensa, e in visibilio
Le vivande mandar tosto imbroccate.
Perchè non ho la tromba di Virgilio
Acciò qui possa far quattro suonate?
Pazienza s' io non l' ho; però nel resto
È fatto un gran macello, e certo è questo.

LVI

Or comincia la musica da vero,
Musica lacrimevole e dolente,
Perchè mentre Ghiron, co' suoi, pensiero
Fa d' assalir le trinciere, e insolente
Di Giano il campo non istima un zero,
Quello fuor delle sbarre esce repente,
E con tanta ordinanza e tal consiglio,
Che lo mette di posta in iscompiglio.

LVII

E più di cento passi lo ricaccia
Lasciando il suol d' estinti seminato;
Pure alfin per vergogna volta faccia
Sebben non tutto ancor riordinato,
E mira chi lo fere e chi lo caccia
E vuol morire almanco vendicato:
Così chi l' inimico urta ed uccide
Tocca anch' esso le sue, nè se ne ride.

LVIII

I primi a far del mal son gli Anghiaresi,
Che portan per insegna il giglio rosso,
Ed appunto s' azzuffan co' Borghesi
Che non affatto usciti eran del fosso,
E sfogando fra lor gli odi palesi
I panni si scardassano sul dosso
Con tanta fretta e con tanto rovello,
Che quasi campane suonano a martello.

LIX

Bernardin Ducci è ferito in un' anca,
Badalò Bartolini in sulla testa,
A Pompeo Folli è tronca la man manca,
E Filippo Goracci zoppo resta;
Appena Carlo Picchi si rinfranca
Pesto di strali sotto la tempesta;
Muojono de' Brunetti due Simoni,
Stefano Marini e Scipion Grifoni.

LX

Cadono ancor della contraria parte
Paolo Folchi e Cesario Boldrazzi
Soldati veterani, e che di Marte
Agli esercizii atteser da ragazzi;
In due pezzi al primier la vita parte
Achille Cescarini, e l' altro ammazzi
Tu Marin Dotti colla cinquadea,
Mentre lo stesso a te fare ei volea.

LXI

E glie la ficchi appunto in quella strada
Che allo sperma è comune e alla vescica,
Un taglio tanto acconcio fa la spada
Che una lancetta il farebbe a fatica;
Poichè il velo intermedio ella dirada,
E senza franger passa come amica,
Riuscendo di dietro ove s' inchina
Il flessor breve, bagnata d' urina.

LXII

Felice Magi con una balestra
Balcionato in un occhio di lontano
Serra per sempre la prima finestra
Avanti sera, il che gli pare strano.
Di Cherubin Bigliaffi alla man destra
Mozza due dita con un sopramano
Pompeo de' Sergiuliani, ma non ride,
Chè lui d' un' imbroccata l' altro uccide.

LXIII

Ove confina il collo col camaglio
Resta sbucciato Quinto Morgasanti,
Ed ei colpisce il valoroso Ciaglio
Nel braccio dritto appunto al fin de' guanti,
Onde impedito per un mortal taglio
Non potette poi forte come avanti
Tener la spada, e il giorno fu costretto
Deporla pel gran sangue, e starsi in letto.

LXIV

In troppi luoghi si combatte, ed io
Non posso tutti i colpi misurare,
Tanto più che in aiuto un certo pio
Uffizio l' un dell' altro fa voltare;
E mentre nessun vuol parer restio
Si sente un solennissimo bussare,
Come quando si taglia il pisan ponte,
E già tutte le squadre sono a fronte.

LXV

Due di Cortona cavalieri arditi
Pier Laparelli, e Filippo Venuti
Mentre fan fuoco furono assaliti
Di dietro, e a tradimento combattuti,
E appena si salvarono feriti
Di caval buono essendo provveduti;
Ma Lorenzo Tommasi dopo avere
Ucciso molti, fu posto a giacere;

LXVI

Chè Tommaso Pizaolli Tifernate
Il più gentil signor di quella terra
Dalla prima vertebra al pancreate
Gli ficca in corpo i frutti della guerra;
Pure egli ancora a furia di sassate
Fu quasi vivo mandato sotterra,
Chè quei di Gelbiscardo una gragnola
Piover facean, che per traverso vola.

LXVII

Conobbi Giovao Paolo Ansidei
Fra i Perngini parere uo Etinere,
E coma Parca al bnoa Santi Mattei
Colla forbire sua tentò diseiorre
Il vital oodo, e perciò quattro o sei
Culpi affibbiogli, e lo terra il fece porre
Col capo-girlu, e seppur fu salvato
Ne renda grazia al morion fatato.

LXVIII

Giulio Ranieri, Beroardino Penna,
Carlo Oddi, e Piero Iaco dalla Staffa
Stannosi uniti, a quando l' ono accenna
L'altro ferì, nè mai la bossa è caffa;
Diomede ancor Montesperelli e penna
E brando uso a trattar d' on colpo sbaffa
Pier Marioo di Gubbio, e totto il labro
Accisma e in bocca gli cola il cinabro.

LXIX

Terror, Foga e Cootesa furibonda
Senza saaiarsi, sorella a compagna
Dall' omicida Marte, dove abbooda
Più la gente trascorre alla campagna;
Questa sul primo piccola si fonda
Io tarra, e mostra appena le caleagna,
Poscia s' inalza taoto che trapassa
La oubi, e per lu mondo attorno passa.

LXX

E dove alberga, li perniciose
Risse e gemiti smioa a carrate;
Or queste tre così cattive cose
Poichè si furo assiema coosigliata,
Pavesi, lancie e forae rovinose
Delle più chiare sqoadre e meglio armate
Strinsero in nno, ed eccitossi intanto
Strepito immenso, urlo doleote e pianto.

LXXI

Suonava il grido minaccioso ed alto
Di chi la morte all' inimico dava,
E il negro sangue inondando lo smalto,
Torrente impetooso rassembrava,
Che giù da giogo dirupato a salto
A salto scende, e la pianora aggrava
Uscendo fuor del letto, e il gran fragore
Dal sunno di villan sveglia il pastore.

LXXII

Miccione allor come alle nozze vada
Corre precipitoso, e coo quel cerro,
Ch' egli maneggia io cambio della spada,
Stiaccia ogoi scudo, ancorchè sia di ferru,
Come on guccio di fava o d' altra biada
Fosse sotto la macina, u d' un verro
In bocca una castagna, e si lo stiaccia
Che fa d' elmi e di capi una focaccia.

LXXIII

Aveva il conte Stefan Chiaromanni
Uo' armatura brunita e dorata,
Uomo avaazato un poco in là cogli anni
Ma di forza e virtu sperimentata;
Addosso a qoesti, come avesa i vanni
Volò, gli dieda la prima pirrhiata,
Così robusto, ingiurioso e fello
Che gli fece iogbiottir deuti e cervello.

LXXIV

Cader lo vede Cherubino Alberti
Ch' era provveditor della fortezza
Del Borgo, ricca di denari e merti
E per le gambe cno rara prontezza
Il conte strascinaodo, per gli aperti
Campi con assai poca gentilezza
Pensa spogliarlu dell' arme, acciò stia
Quell' ancora coll' altra in galleria.

LXXV

Ma non va molto lieto, ebe Aoton Nati
Vistolo strapazzare il paesano,
Di piè presso lo segue con aggnati,
E oella pleura il fere sopramano
Coll' asta, allorchè in terra egli posati
I ginocchi credeasi a salva mano
Spogliarlo, e così tutto aella pancia
Fa penetrargli il ferro della laocia.

LXXVI

Ghettio Gesalca della Strada attese
Molti anni in Pisa allo studiu legale
E sue coociusïoni ivi distese
Per ottener la laurea dottorale;
Ma certu morbo il soo corpo sorprese
Che veooe d' India, e taoto crebbe il malu
Che in odio Pisa e ogni studio gli veone,
E le conclusïoni ei non sostenne.

LXXVII

Ma perchè il cuore a Palla offerto avea
A trattar l' asta soa tutto si diede,
E così discacciò la peste rea,
E mosse in goerra valoroso il piede
Portando sempre Temide ed Astrea
Dipinte nello scudo, in cui si vede
Il segno de' paragrafi e digesti
Scolpito in mezzo di rubriche e testi.

LXXVIII

Questi a Miccione ardì far testa, e come
Io virtù già del legno ebbe salute,
Per forza dello stesso oggi io suo ooma
Si registrar dua grazie ricevute;
Idest, ehe sotto le gravose some
Da cui le spalle gli furon premote
Non restò fatto in minuzzoli, ed anco
Che il oemico ferì d' asta nel fianco.

LXXIX

Torel Crudeli, amico al Dio di Cinto,
Venoe da Poppi, e fu guerrier sovrano;
Ma cadde anch' egli dal destriero spioto
Al primo colpo e restò steso al piano;
Ood' ei cha avava improvvisando vioto
A' marmi di Firenze a mano a mano
Il Radda stesso poeta divino,
Io versi maledisse il soo destioo.

LXXX

Ottavio Poltri di Bibbiena il terzo
Cacciator indefesso e buon soldato,
Che i cignali affrontava per ischerzo
In Falterona, di pugnala armato,
Gagliardo sì, ehe portare uno sterzo
Coo ogoi aroese suo s' era provato,
E gli era riuscito, ma fu poco
La sua forza u l' ardire in questo loco.

LXXXI

Cadde fra morto e vivo, più di là,
Che di qua fu portorno via di lì,
E quel che di lui fosse non si sa,
Sebben si crede finisce I suol dì,
Nella battaglia del giorno non già,
Perchè prigion, come sentiste, ei gì:
Ma per lo stento essendo, ch' egli più
Dopo le prigioni visto non fu.

LXXXII

Seguita intento a scacioppar Miccione,
Come se voglia fare un gran morfito
O solci, o camangieri, o provisione
Da risvegliere in somme l' eppetito;
Scacioppar dissi in vernacol sermone,
Cioè far della testa ogni osso trito,
Non evendo vocabolo ch' esprime
Tanto il fer del suo bacchio in tosca rima.

LXXXIII

Lo vede far dagli uomini alto scempio
E con un cor di duone assai maggiore
Filizia, d' eruesse unico esempio;
Sprone per affrontarlo il corridore,
E prometta di lui le spoglie al tempio,
Se di vincerlo il ciel le dà l' onore.
Poi con le lancia d' oro un po' l' assaggia,
E sebben gli sta mal convien ch' ei caggia.

LXXXIV

Pur si rizza ben tosto e pien di rabbia
Si rivolge bestiale ei deoni suoi:
Ella di nuovo il getta sulla sabbie
Per la seconda, e un' altra volta poi;
Quegli dà giù stramazzoni e s' errabbia
Tutti imbrattando gli asineschi cuoi;
Ma per questo non cede, insin che grida
Filizie, ch' ei si prenda, o che s' uccida.

LXXXV

Sicchè Caprese e Chiusi deogli eddosso
Quand' egli è in terra, e non può far difesa
E prime il celteriscono in un fosso,
Poi chi la mano, e chi la gambe presa
Con cigne e corde, e dopo essersi scosso
Un gran pezzo e sonato alla distesa
S' arresta, ed è legato e va per forze
Prigion di tanti cedendo alle forza.

LXXXVI

Molto increbbe a Ghirone, e tutto il campo
In difesa di lui spinse di botto,
Non valse ad ottener però il suo scampo
Che troppo al bastione egli era sotto;
Di lupi in guisa allore ogni altro inciampo
Sprezzato, eccorse un rege a l' altro indutto
Dall' estremo periglio, chè alla mosse
Giano star non potette entro alle fosse.

LXXXVII

Come all' autunno cadono le foglie
Cadeao di qua, di là, cavalli e fanti;
Chiappino e tempo un buon drappello accoglie
D' avventurieri e lui ben noto avanti,
E sopre sè con quei l' assunto toglie
Di far Giano prigione in mezzo a quanti
S' armen per sue difese, e il facea forse,
Se non che Bacciario di ciò s' accorse.

LXXXVIII

E prima lo condusse e salvamento:
Poscia infiammando tutti alla battaglia
Dicea: Su, su, non manchi l' ardimento,
Essi non son di fuoco e noi di paglia,
Che paventar dobbiam seco il cimento;
La spada nostra ancora fere e taglia,
E per quanto conosco, a me non sembra
Che di ferro, o di sasso abbian le membra.

LXXXIX

Con tutto ciò menavan le calcagna
La maggior parte ed al vento gracchiava,
E coperta di morti la campagna
Fierissimo spettacolo mostrave:
Chiappino irato a nessun risparagne,
Nè dà quartiero, e i suoi e gli altri brave;
Son primi i Pioveggiani a fargli testa
Condotti dall' audace Malatesta.

XC

Ma lasciamo di grazie per un poco
Questa guerra, anzi questo scannatoio;
Perchè, dice il proverbio, ogni bel gioco
Non duri troppo; io di freddo mi muoio
Abbrividito e bisogno ho del fuoco
Se al tavolin lasciar non voglio il cuoio,
E sapete s' egli è di quel cattivo
De confessarlo freddo positivo.

CANTO XIV

ARGOMENTO



Si seguita a combatter d'ogni parte,
E di estinti riman coperto il suolo:
Giunta la notte la battaglia parte,
Lattanzio Capassin piange il figliuolo;
Gli ultimi uffizi la pietà comparte
Ai morti, Piero infra l'avverso stuolo
Mette la picca; in un tratto sconvolge
Il campo, e l'un dell'altro ai danni volge.



I

Di sopra io vi dissi, che i Piovaggiani
Dal proprio ardire spinti, e dal re loro
Colle corazze vennero alle mani,
Che dal forte Chiappino unite fôro:
Or mi rimetto come i battilani
Sogliono il lunedì fare al lavoro,
Dopo aver visto quel che in fondo ascoso
Teneva la domenica un paglioso.

II

Virgilio Cambi, Cammillo Salvetti,
Orsin Patrucci, Annibale Zabagli
Perchè vollero opporgli audaci petti
Restarono bucati come vagli,
Anzi piuttosto come scaldaletti,
Perocchè punte furono, e non tagli,
Punte di lanne, e lance assai grosse,
Che in vece di far buchi, faceano fosse.

III

Giovacchin Pala, il Ghega e il Bacchettone
Si difesero un pezzo con ardire;
Ma davan con sì poca discrezione
Quei di Chiappin, che bisognò morire:
Non può tenersi fermo Giambraccone,
E sebbene ei potria non vuol fuggire,
E taglia, ove più cale esser conosce,
Con una scure ai cavalier le cosce.

IV

Chiappino istesso general sì grande
Stima degno costui della sua spada,
Ed in due parti il di lui cranio spande
Con far che l'una e l'altra a terra vada,
Come esser può che d'ambedue le bande
Lo recidesse con oprar ch'ei cada?
Dirà qualcuno: io non lo so, per questo
Fu colpo assai notabile e funesto.

V

Matteo Tronconi, Quartaccio, Vulcano,
Angiolo Evangelisti e Pier Mercanti
Fecero meraviglie di lor mano
Con atterrare e cavalieri e fanti;
Poi tutti a un tempo insanguinaro il piano,
Solito fin degli uomini arrischianti,
E Tomè Barbacciani e il gran Magrino,
Oste famoso, gli cadder vicino.

VI

Lorenzo Resi, Aurelio e il buon Goffrede
Di casa Brizi, e quel della Barbona,
Senza pigliar dai parenti congedo
Nell'altro mondo andarono in persona;
Ma della lor franchezza, come credo,
Risuonerà la fama in Elicona.
E il Marzi, il Sammartini e il Trinci istesso
Perir pugnando, e stavan loro appresso.

VII

Morti questi fuggiva a più non posso
Tutta l'altra gentaglia sbigottita,
E tombolava l'uno all'altro addosso,
E per salvarla lasciava la vita.
Maurizio intanto, Carlone e Bugosso
I calli aveansi fatti nelle dita
Dal tambussare, ed Ercole ed Alberto
Due volte aveano degli Umbri il campo aperto.

VIII

Ne restaro ammazzati molti e multi,
Che non so, nè dir posso i nomi loro,
Canterò ben i Gebbini raccolti
Dal dotto Armanni ne' suoi scritti d'oro,
E forse dall'oblio saranno tolti
Se canterò, che sepolti vi fôro
E in mal trattargli aggiungerogli pregio,
Chè questo de' poeti è privilegio.

IX

Se donne sete, o Muse, in cui suol essere
Naturalmente del sangue temenza,
Muse, dovreste starvi in casa a tessere,
E non cercar guerriera scandescenza:
Ma se vostro diletto egli è d'intessere
Serti di lauri, o palme ai capi, senza
Temer l'orrido aspetto de' conflitti,
Venite in campo, e gli altri stiano zitti.

X

Armanno, Ceccobravo ed il Rambotti
Per mano di Maurizio caddar morti:
Bossone e il nonno della Gegga addotti
Fur da Carlone ai sotterranei porti,
Con Terisio Andreol, sì mal condotti,
Che non si conoscean da chi già scorti
Gli avea, pestati i primi due nel viso,
L'altro nel mezzo al diaframma reciso.

XI

Ariodante Andreoni e Modesto
Biscaccianti a Bugosso eransi vòlti,
E per finirle iovitavan del cesto,
Quando da Maurizio furon colti
Con un coveseio di spadone, a questo
Ambo gli striuchi caddero rinvolti
Negli stivali, a quello il fereo elzato
Più di une spanna passò nel costato.

XII

Carlo Bottelli, Pompeo Centalmaggi,
Orazio, Enea, Gherardo, Palmeeino
E Giulio Marinni avec vantaggi
Credetter contro Alberto e Bacciarino,
Ma dell'ardire ottenner tristi gaggi,
Poichè cedero al crudo a ceo destino;
Trasser seco però Bugosso a teera,
E tosto in mezzo ona squadra lo serra.

XIII

Qui Rodomonte Beccioli, che a piede;
Sendoli il caval morto, si trattieoe,
Una stoccata nell'epa gli diede,
Che riuscigli nel fil delle schiene;
Evvi presente Albecto, e morto il veda
E appena il piaoto pee pietà rattieoe;
Ma perchè non potea resuscitarlo
Si mosse furioso a veodicarlo.

XIV

E diede sì gren colpo a Rodomonte,
Che l'elmo gli tagliò come giuncata,
E lo ferì nel mezzo della fronte,
Dimodochè diè l'ultima capata;
E Silvio Cercavilla lo uo sol monte
Seco ammassò la strozza a lui piagata,
E non contento eppien fa sì che muoja
Giulio Scorcelli e Teodoro Gioja.

XV

Federigo Panfili ebbe fortuna
Di sfuggie del grand' Ercol lo spadone,
Perchè per sua difesa ivi si aduna
Un Becchetti, un Ghirelli ed un Guelfone,
E di lui non tralascian peete alcune
Noo tentata, scuotendogli il giubbone
Due per fianco, uo di dietro ed no dioaozi,
Sicchè noo conci da fac graodi avanzi.

XVI

Ei gira come no torno, ma costoro
Son formiconi, e son di quei da sorbo,
Perchè sanno ben bene il conto loro,
E Federigo stesso noo è orbo;
Mugghia Ercul per la stizza come un toro;
E questi griden: Che ti venga il morbo!
Cresce intaoto la calca d'ogni parte,
E di quei cinqoe il duello disparte.

XVII

Eccoti lo squadron degli Aretini
Colà rivolto dopo lunga strage
Del valoroso lor duce Ubertini,
Infiammato le luci come brage;
E all'incontro giungesno i Spoletini,
I Fulignati e la folta farrage
Dei Farfarotti, e invece di allentare,
Mostrava Marte allor di cominciare.

XVIII

Se Giulio Fierabeacci con un dardo
Il capitan di Farfaca fecio,
Anch'egli a riscotirsi oon fu tardo
Colla sua laocia, e le tempie gli aprio;
Lo scontro riescì tanto gagliardo
Che d'una parte la ponta appacio,
Dall'altra il legno rimase pendente,
Immeginate voi se Giulio il sente!

XIX

Anzi nol sente, perchè prima muore
Che sia finito il colpo memorando;
Beroardin Sinigardi al gren rumore
Accorre, e lui infilato ei cimirando
Grida: Oh corpo di Bacco traditore!
Sarebbe costui forse il conte Orlando?
Io vo' provarlo, e così detto appicca
Alla sua pelle il ferro della picca.

XX

E lo fa ciuscire alla memmella
Sinistra gocciolante e rubicondo,
Quegli io soccorso nel morire appella
Tutte le furie del tartarco fondo;
Ma Bernardin di lui sopra la sella
Monta, e si salva con fato secondo
Da' suoi, che da vicino e da lontano
Spingevaosi io aiuto al capitano.

XXI

Gli attizza la vendetta e la vergogne,
E Bernardin persegnon fioo al vallo;
L'ali però per giungeelo bisogoa
Aver, che troppo buono è quel cavallo,
Ed egli che condurlo a casa egogna,
Anche miglior col suo calcagno fallo,
Ed essi noo potando d'avvantaggio
Tornano al sigoor loro e al caeriaggio;

XXII

E il difeodon, che già molti d'Arezzo
S'erano ad ispogliaelo ivi adonati,
Talchè si combattè un luogo pezzo
E parecchi vi furono ammazzati.
A Cintio Mersoppio taglieto il mezzo
Fu del meoto e la gola all'uo de' lati,
Ed a Giuseppe Lappoli diviso
Rimase il nasc e deformato il viso.

XXIII

E furoo colpi del Brancalcone
Dati ambedue con molta maestria,
Sebbene anch' ei ferito in un tallone
Ebbe bisogoo della chirorgia,
Acciò la noce con freghe ed unzione
Toroasse ove natura vuol che stia,
E fu taoto il dolur che lo trafisse
Che mille volte il diavol maledisse.

XXIV

Carlo Donati un termio vicinale
Svelse, e coo quel tirogli la sassata,
E la pietra era sì matariale
Che due facchini mal l'avrian pesata,
Due facchini di schiatta triviale,
Eppur da quello fu scaraventata,
Come se fosse (ed in questo non mento)
Una pillotta gonfiata di vento.

xxv

Ranier Lombezzi, Bernardo Fedeli,
Camillo Zagri e Ottavio Bilancetti
Tutti del Borgo, in fra le spade e i teli
Si fanno innanzi chiusi negli elmetti,
E quattro colpi danno sì crudeli
A Carlon che gridavan cataletti
Lontan le miglia, eppur colui si mosse,
Come se dato ad una scoglio fosse.

xxvi

E rivoltato lor con sopracciglio
Disse: Proviamo un po' chi ha più balìa,
E colla destra il brando fe' vermiglio,
Che all' alma di Ranieri aprì la via:
Colla stanca ad Ottavio diè di piglio
E rovesciollo in mezzo della via,
Poi ficcogli la spada dove appella
Dello stomaco il volgo la forcella.

xxvii

Foggia lo Zagri, ma dove confina
Il collo con il dorso il giunse Carlo,
E di lui fece sì crudel ruina,
Che non ci fu bisogno medicarlo:
Vede Bernardo il suo fio, nè declina
Il ferro, anzi si muove ad incontrarlo,
E quantunque egli ancor trafitto caggia,
Del superbo nemico il sangue assaggia:

xxviii

L'assaggia, chè nel cubito il ferisce
E sente pene da partoriente,
Ed egli in una tempia lo colpisce,
E col capo all' ingiù cade repente;
E nell' arena il corpo si scalfisce
Stando alla staffa con un piè pendente,
Finchè Carlon staccandogli quel laccio
Sdraiollo affatto e lo cavò d' impaccio.

xxix

E scalpitar lo fece, e tritar tutto,
Come quando si tribbia a mezzo agosto,
O ne' tinozzi il buon lico ridotto
Si spreme, e fuora fa schizzarsi il mosto.
Chi potrebbe i singulti, il pianto e il lutto
Esprimer? chi l'altrui comprato a costo
Del suo disertamento? e chi di morte
Le tante faccie e sì diversa sorte?

xxx

Massime quando entrâr con gli uomin d'arme
Quinci Cammillo e quindi Ardingo in guerra;
So dir, che da' saloni uscian le tarme
Al forte scamatar di loro sferra;
So, che non basta nè prosa nè carme
A numerar quanti ne andaro a terra;
So, ch' era il pian di morti una catasta
E che Marte e Bellona disser: Basta.

xxxi

Ristucca la Vendetta era di sangue;
E di gemiti e d' urli e varie strida,
Ed in veder chi muore, o afflitto langue
Sentia qualche pietà fin l' omicida.
L' un campo e l' altro già pareva esangue,
Disseccate le fauci a tante grida,
E per le raffibbiate battiture
Avventavano fiamme l' armadure.

xxxii

Quando con ali fosche i pipistrelli
Apparser della notte messaggieri,
Che spargendo filigine e corbelli
All' osteria chiamava i passeggieri;
Sicchè furon costretti questi e quelli
A ritirarsi e credo volentieri,
Mentre il veder morirsi a lato molti
Rimetteva il cervello anche agli stolti.

xxxiii

Pur chi raccor volesse quanti attorno
Giacrano estinti per via d' aritmetica,
Appongasi da questo, che quel giorno
Filizia mille ne guarì dall' etica,
Non già che gli uccidesse, ma eascorno
In virtù della lancia sua bisbetica,
E dalla calca furon calpestati,
E pria sepolti d' essere ammazzati.

xxxiv

I feriti fur più della metà,
Perchè senza vantaggio si pugnò,
E dalla parte di qua e di là,
Chi potette ficcare ugnuno ficcò:
Il perappunto nessuno lo sa,
Ed a studio dai capi si occultò:
Sol quando il sol la mattina apparì,
La pianura coperta si scoprì . . .

xxxv

Coperta di cadaveri, a vedersi
Spettacol di pietade e di spavento:
Molti avisati con scorci diversi,
Molti troncati in cento foggie e cento:
Altri in un boglio stavano sommersi,
Altri nell' acqua e sangue fino al mento,
Altri affogati nei gorghi del Tevere
Senza aver sete, ivi sforzati a bevere.

xxxvi

Dentro Anghier, dentro il Borgo un lamentio
S' udia di donne e di fanciulli a gara,
Dicean questi: Ove siete, babbo mio?
Quelle: Ove resti tu, compagnia cara?
Soggiungean gli orbi padri: E chi rapìo
La mia prole già dolce ed oggi amara?
Dunque io ti generai perchè tu fossi
Cibo dei lupi e d' avvoltoi nei fossi?

xxxvii

Ma più di tutti non può darsi pace
Il buon vecchio Lattanzio Capassini,
E spinto dal dolor sommo e mordace,
Esce del Borgo, e in tutti quei confini
Chiama Guido suo figlio, ed il loquace
Eco replica Guido: intanto i crini
E la barba canuta a ciocca a ciocca
Si strappa e sputa i denti fuor di bocca.

xxxviii

Si graffia il volto rugoso, percuote
Palma con palma, abbaja, ulula, stride,
In lui l' amor di padre tanto puote
Che stanchezza non sente: alfin gli arride
La sorte sì, che le sembianze note
Di Guido suo, benchè sia notte, vide
Sparse d' atro pallor, se dirsi questa
Può sorte di veduta sì funesta.

XXXIX

E corso là dov' ei giacee, si lassa
Sopra il morto figliuol cader di botto,
Nè più stilla di pianto a lui trapassa
Per gli occhi, e il sospirar resta interrotto;
Ma poichè quel primiero impeto passa
Comincia un pianto a versar ai dirotto,
E si duol con maniere tanto acerbe,
Che ne senton pietè la terra e l' erbe.

XL

Che importevami a me l' aerti auto,
Nutricheto e tenuto in papardele,
Se vineta che a darme un può d' auto
Aivi, t' en porteto via le stele,
Babuccio mio, baboccio de veluto
I raito, i afieto, e tu non hun covele.
Si' maladetto chi trovò la guera,
Che qualche dievol l' he aricheta in tera.

XLI

Che m' è gioveto l' aer te arvistito
Con la rascetta nostrele e de Gubbio,
E acciò fusse el pano più pulito
A caparlo quand' anco era 'n tul subbio,
Se seoesceoti tutto abrividito
Rester duivi e morto senza dubbio?
Oh fatighe bugliete! oh tempo perso!
Tutta le tresche mie veoo a traverso.

XLII

Quando che la matina i te chiamevo
Per nodere a la scola, e tu dicivi,
Ecchime babo, e colazion te devo,
Ma tu senza assagiarla i libri aprivi;
Per tenerezza alor me sbisciolevo,
Volete vo' covel tu me dicivi,
E trotevi volando per timenza,
Che 'l meestro en te desse penitenza.

XLIII

Se tu facivi en chesa qualche daon,
Dicivi, l' ho fat' io uno vi adirete,
Te inginocchievi a basciarme la mano,
E sogiungivi: Me la perdonete?
Cusi con tele amorevole ingano
I' non facivo mei le romorete:
Tea tet' i babi i' e' aivo el mi' conto
Ma non te dubiter, che mo' la sconto.

XLIV

Che 'l perdere un figliuol si sevin e solo,
E non girli dirietu in sipultura
Dala cavezza strozzato del duolo,
Parebe fere smaco a la natura.
I' morir vuglio, e me tratengo solo
Del corpo tuo per pigliarmi la cura,
E puoi del viver finiro gli avanzi,
T' argiognerò se ben tu gisti innanzi.

XLV

Mentre così disfoga le sue pene,
Ecco una truppa di soldati arriva,
Che le spoglie dei morti a rapir viene,
E ritrova Lattanzio, il qual languiva
Sopra il morto figliuolo e lo ritiene
Gridando. Olà compagni, olà chi viva?
Egli risponde: Viva chi vi piace,
Già morta è la mia guerra e la mia pace.

XLVI

Corazzino era quel che andava in ronda,
E seco avea l' Amazzone consorte,
E rimirando che due fiumi gronda
Dagli occhi, e sparso è del color di morte,
Benchè poco a proposito risponda,
Sente tosto pietà della sua sorte;
E dice: Narra o vecchio, i tuoi disturbi,
E Dio ringrazia che non desti in furbi.

XLVII

Egli racconta del figliuolo estinto
Ch' esser dovea baston di sua vecchiezza,
E come ei dal paterno amor sospinto,
Che ogni maggior pericolo disprezza,
Era corso a cercarne solo, accinto
Di dargli sepoltura, o la ricchezza
Tutta impiegar, se il fatto men severo
Fatto rester l' evesse prigioniero.

XLVIII

Che perciò, se volea torgli la vita,
Facessel pur che poco gl' importava,
Solo a prestargli pria pietosa aita
Per sotterrare il figlio lo pregava:
Donar pace agli estinti opra è gradita
Al cielo ed alla terra, e nessun grava;
Fallo signor, dicea, che di pietade
Ben è degno orbo padre in questa etade.

XLIX

Filicia, come donna, il di cui genere
Alla pietà più sempre si suol muovere,
Racchiudendo le viscere più tenere,
Subitamente si sente commovere;
Ed al marito dice: Contro il cenere
Freddo l' incrudelire, o con chi piovere
Fa due fonti dagli occhi, è disdicevole
All' uomo, il quale è bestia ragionevole.

L

E però consoliam questo decrepito,
Cui degli affanni troppo aggrava il cumulo,
E temperando il militare strepito
Ajetiamolo tutti a fare il tumulo.
Risponde Corazzino: Un solo crepito
Quando nelle budella il vento accumulo
Contra tua voglia non farei, comandami
Quel che t'aggrade, e ad ogni rischio mendami.

LI

Al lume della luna ivi un cipresso
Veggio, che il caso imita io ciò il consiglio;
Una cassa da morto far con esso
Si può di questo meschinaccio al figlio;
E così detto, a quei ch' aveva appresso
Comanda che all' accette dian di piglio,
Ed operar l' assunto a loro ei lascia
Che tutti esser parean maestri d' ascia.

LII

E presto presto accappiano quel legno
Lo mondano, lo fendono, l' adattano,
Il capitano dà loro il disegno,
Quei quanto è larga un' unghia non iscattano,
E così con prestezza e con ingegno,
L' opera loro imposta a gara trattano,
E perchè sa Filizia un poco scrivere,
L' istoria sul coperchio vuol descrivere.

LIII

Aveva una coltella genovese,
E colla stessa ad intagliar si mise,
Acciò il nome di quel fosse palese,
E qual cagion di guerra ivi l'uccise:
Il legno infradiciò, ma pur s'intese
Che questi fôro i versi che v'incise:
Morì nel fatto d'armi di Ghirone;
Onorate il grandissimo Guidone.

LIV

Dal mezzo in su, cioè nel più sottile
Fa Corazzino a canto della cassa,
Con quel cipresso formato uno stile
Piantarlo, e l'armadura appesa lassa;
Lattanzio lo ringrazia del gentile
Atto pietoso, e colla testa bassa
Per riverenza parte, e dice solo
Che in avvenir terrà lui per figliuolo.

LV

E che se mai per accidente alcuno
Egli, la moglie, i parenti, i vicini
Se n'andassero al Borgo, che ciascuno
Dimandi di Lattanzio Capassini
Che avrà trovato un ospizio opportuno
Senza altre sberrettate, ed altri inchini,
E di quel poco o molto ch'egli avrà
Ne mangi come suo con libertà.

LVI

Intanto il sol colla grande d'oro
Dalle strade del ciel l'ombre spazzava,
Ed andando le stelle ai fatti loro
Egli soletto coiassù restava:
Ma l'uno e l'altro re con suo martóro
Pieno di morti il contorno mirava,
Gli altri feriti, e per colmo de' mali
Non ne capian né terzo gli spedali.

LVII

Per tutto solitudine ed orrore
Scorrea: per tutto un mesto suon s'udia,
Come è già detto, e per l'altrui dolore,
O per lo proprio ciaschedun languia;
Ma v'è di più, che ad ogni poco muora
Qualch'altro, come un porco, sulla via,
Ed il numero è tanto che non basta
Per ampio avello una campagna vasta.

LVIII

E ben sei giorni l'uno e l'altro campo
Senza parlar d'ostilità veruna,
Per aver dal gran puzzo qualche scampo,
Seppellì morti il giorno e all'aria bruna,
Tanto che l'ossa ancor servon d'inciampo;
Che in ogni parte il contadin raduna
Quando cava una fossa, in cui piantare
Vuol l'oppio, od il magliuol propagginare.

LIX

E se non fosse stato che gran parte
Seguiron l'uso di Silla Cornero
Abbruciando i cadaveri, ogni parte
Sarebbe diventata un cimitero;
Ma sebben parve che Bellona e Marte
Si fossero saziati, non fu vero,
E più di tutti due la maladetta
Dell'altrui sangue insaziabil Vendetta.

LX

Comparíscon di sopra i Fiorentini
E i Pisani con gli altri di Toscana,
Arrivan per traverso i Perugini
A scardassarsi sul dosso la lana;
E per vederli sopra dei cammini
Si sale in ogni torre ad ogni altana,
In cima ai campanili e su pei tetti,
E par che la famiglia il padre aspetti,

LXI

Quando dopo un viaggio d'oltremare
Ritorna sulle navi od in galera:
E chi qualcosa aspetta da mangiare,
E chi un burdato o un'indiana spera,
A tal che ogni ora un secolo le pare,
Ed osserva la fiamma e la bandiera,
E quantunque ajutar non possa il legno,
Del suo desir, torcendosi, dà segno.

LXII

Avanti gli altri Piero di galoppo
Si porta al re davanti e conto rende
Del suo viaggio con dirgli, se troppo
Parrà ch'abbia indugiato il fallo emende
L'aver io proracciato uno sciloppo
Che potrà far grandissime faccende,
Basti per ora questo, ch'in ritorno
Colla ruina di Giano io ne corno.

LXIII

Mandami dunque ad esso ambasciatore
E lascia oprare a me che ho la ricetta,
E intenderai in termin di poch'ore
Come la rabbia nel suo campo io metta;
Va dunque, il re gli dice, e per onore
Teco conduri una squadriglia eletta
Di paggi e di staffieri, e se ti aggrada
Colla mia mula agevola la strada.

LXIV

Tutto accetta il buon Piero, e giunto dove
Il re d'Anghiari in alto soglio è assiso,
E quinci e quindi le vecchie e le nuove
Podestà siedon l'ordine diviso,
Fino a terra s'inchina, ed egli muove,
Appena un po' verso la spalla il viso,
E la cenno che parli, e senza lunga
Far filastrocca al suo ammenone giunga.

LXV

Ed ei senza preambolo e condotto,
E senza in gola mastirarla dice,
Che se al suo rege non si mette sotto,
Quel giorno stesso egli dalla radice
Sbarberà tutto Anghiari, ed un ridotto
Lo farà miserabile e infelice
Di lucertole e biscie, e che sia ciancia
Non creda, essendo seco Elvezia e Francia.

LXVI

Ad una tal proposta impertinente,
E fatta senza termine e creanza,
La bile in corpo a Giano si risente,
Benchè fosse piacevol per usanza;
E a lui rivolto: Pezzo d'insolente,
Gli dice, fino ad or che cosa avanza
Quel re di quadri, che s'abbia a pensare
D'avermi vivo vivo ad ingojare?

LXVII

Torna, e digli ch' ei venga, che l' aspetto,
Nè faccia il Paolino, se non vuole,
Ch' io vede e trover lui, ed in effetto
In gola gli rificchi le parole:
Digli che ancora noi teniamo in petto
Il cuore, e ancor per noi si leva il sole,
E se Frenzesi e Svizzeri egli ha seco,
L' Isole e la Toscana già suo meco.

LXVIII

Piero senza risponder volta faccie,
E scappe fuor del regio padiglione,
Poscia dalla saccoccia il corno caccia
Ov' è la piccа che gli diè Plutone,
Ond' epre lo spiraglio, e quella avvaccie
Sè stessa, come nom ch' esca di prigione
Per le finestre: il povero Cianciano
Si lascia il corno scivolar di mano.

LXIX

Una spessa caligine all' intorno
Tosto si sparge come folta nebbia,
E quantunque sia presso al mezzo giorno
Par che la mezza notte giunger debbia:
Quando s' accende la stipa in un forno
Che non è secca, e quella il fume annebbia
È manco oscuro, o quando, che a ciel rotto
Piove l' inverno, o il sole è andato sotto.

LXX

Dipoi si leva nna si fatte romba,
Che pare i nembi a' rminn a battaglie,
E la spavento suoni la sua tromba,
O l' un' onda del mar l' altr' onde assaglie;
Non è maggior fracasso allorchè zomba
Un aguzzin nel bagno la ciurmaglia,
O quando un campo l'altro assale in guerra,
O i chiusi venti scuotono la terre.

LXXI

Cianciano stesso quatto quatto scappe,
E teme il mal di cui cagione è stato,
Come quando uno fa la ruppa rappa,
Ed egli dalla calce è scalpicciato;
O quando fa cader la saltagrappa
Di pentole e di piatti uno steccato,
Che fugge dal frastuono spaventata
Veloce si che pare spiritata.

LXXII

Ma quel che è peggio la nebbia e il rimbombo
Dentro le menti umane s' incaverna,
E fa si col suo bujo, e col suo bombo,
Che nessuna dal falso il ver discerna;
Anzi s' aggire dentro i capi un rombo
Che turba a pien la regione interna,
Come fa il Nilo, che col suo muggito
Cadendo, agli abitanti toe l' udito.

LXXIII

E scorron qua e là le turbe pazze
Cercando occasion di piati e gare,
Come alle veglie braman le ragazze
Chi le venga per grazia ad imballare;
Pansi le fantasie distorte e lazze,
E in ogni un' la vogliono attaccare
Come il lupo d' Esopo, che intendea
Mangiar l' agnello, e però contendea.

LXXIV

I primi nondimeno e dar cagione
Di rottura, di piato e di contesa
Furn i soldati che de Castiglione
Venuti eran d' Anghiari alla difesa:
Questi ad un tratto lascian Pier Saccone
E al campo Fiorentino alla difesa
Sfilan, dicendo, che non più Aretini,
Ma detti esser volevan Fiorentini.

LXXV

Messer Tommaso Porcacchi, erudito
Scrittore e cittadio di capo sano,
Accorse, tosto il moto loro udito,
E per tenergli affaticossi invano,
Mostrando loro l origine e il sito,
E ogni cagion mettendogli fra mano,
Da paesan discreto alfin convenne
Colle corrente andasse ch' ei sostenne.

LXXVI

Saccone all' Ubertin portonne avviso,
E per rimedio fecero pensiero
Andar sopra di loro all' improvviso,
Ed un membro estirpar col corpo intiero;
Quello però dal corpo omai diviso
Di lui non teme la forza o l' impero,
E pensa di difendersi affidato
Dal nervo di Firenze a cui s' è dato.

LXXVII

De' Fiorentini eran due commissari
Flaminio Bardi e Filippo Salviati,
Potenti d' aderenze e di denari,
Che da Cosimo in campo fur mandati
Per esser suoi parenti e amici cari,
E possedere anch' essi i propri stati;
Ciascun di questi mantener pensave
Il fatto, che la piccа levoreve.

LXXVIII

Un tal conte d' Urbecco de' Mazzoni
Detto Gregorio, capitan valente,
Che in Anghiar nacque, e per guerriere azioni
Portò sè stesso allo stato presente,
Reggea de' Fiorentini i gonfaloni,
Generale illustrissimo e prudente,
Ma senza i commissari egli risolvere
Nulla potea, ne condanner, nè assolvere.

LXXIX

Questi in forma quadrata, acciò potesse
Pugnar per ogni verso il campo istesse,
Un capitano ad ogni fronte messe,
Coi commissari in mezza ei si ridosse,
Affinchè colà subito accorresse
Portando l' armi ove bisogno fusse
De' feriti in soccorso e degli stanchi,
Senza temer di dietro, ne dai fianchi.

LXXX

Stave divise in quattro capitani
Della città la gente, no per quartiero,
Carlo Ginori, Vanni Castellani
Gino Capponi, e Delle Bella Piero,
E tutti dato all' armi avean le mani
Ed un cenno attendevan per l' impero,
Anzi Rinaldo Corsini, una teste
Forte, gridò due volte: A che si reste?

LXXXI

E gli Aretini ancora imbizzarriti,
Di sano intendimento il capo han bugio,
Quando messaggi furono spediti
A Giano, che colà senz' altro indugio
N' andasse, ed egli, che a compor le liti
Non era addottorato, per rifugio
Chiamò gli uomin di Pisa, acciò volessero
Seco trovarsi e il punto decidessero.

LXXXII

Comparver questi appena che a sospetto
Gli allegò tutto il popul Fiorentino,
Fremendo, si ricordin quel che detto
Hanno di noi d' avanti al Saladino;
Perchè sebben si taco, dentro al petto
L' ingiuria noi conserveremo infino
Gli facciam confessar, che i nostri pari
Son cavalieri, ed essi montanari.

LXXXIII

Muzio Lanfranchi, Astolfo Gambacorti,
Ranier Roncioni e Corzio Rosselmini
Eran caporioni uomini accorti
Per altro, e saggi quanto i paladini;
Ma quella picca, ch' il diascol la porti,
Tanto accieca a i grandi che i piccini,
Onde gridavan come spiritati,
Che sempre all' ordin gli avrebber trovati.

LXXXIV

E che si ricordasser de' Lucchesi,
I quali avendo fatto il capo grosso,
Dopo l' essere stati a terra stesi,
Ed aver l' Arno e il Serchio tinto in rosso,
Gli avevan condannati per più mesi
A rimondargli le piazze ed il fosso,
E tenutigli in Pisa come schiavi
Senza arrischiarsi più di far da bravi.

LXXXV

La politica e in un la pazienza
Scappò al Guinigi general di Lucca,
Ed al re Giano disse: Con licenza,
Ch' io vo' cavargli i grilli dalla gucca,
Oh Pisanacci maligna semenza,
Senza denari in tasca e sale in zucca,
E vi scordaste quant' anni, o ribelli
V' ha dominato il nostro Interminelli?

LXXXVI

Così cresce il garbuglio ed il rumore,
Ed è sossopra omai tutta l' armata:
Astor Baglion, uom d' eroico valore,
Che l' oste Perugina avea guidata.
Per rimediar s' affolla, e poco onore
Riporta della briga ch' ha pigliata:
Perchè sul bel principio che ragiona,
La rompe con Arezzo e con Cortona.

LXXXVII

Giacchè mostrar volendo a Lucca e a Pisa
Non doversi riandar l' antiche storie,
Lasciandosi le cose in quella guisa
Che son con obliarne le memorie,
Soggiunse: Fate amici alla divisa
Che facciam noi della vetuste glorie;
Cortona e Arezzo i nostri dominaro,
O pur con essi oggi trattiam del paro.

LXXXVIII

Levossi il conte Ignazio Zefferini
Famoso capitan de' Cortonesi,
E ad un tempo Leon Pasterini,
E lor parendo in questo essere offesi,
Opposer, che per boria i Perugini
Vantavansi aver vinto i lor paesi,
E che Virgilio *de gente vetusta*,
Corito non chiamò Perugia augusta.

LXXXIX

Lascino a noi risponder, disse allora
Boso, ed entrar non vogliono in dozzina,
Che serviron, può dirsi, fino ad ora
Senza muraglie alla forza Aretina,
E la gente di Corito, che onora
Virgilio nell' Eneide sua divina,
E quella di Corneto, che già foro
Aretina Colonia, e non la loro.

XC

Ma grande è troppo il nodo, e troppo io sono
Col canto innanzi e bisogna finire;
Chi vuole il resto intender, ch' ora il buono
Ne vien, s' accosti un' altra volta a udire,
Anzi m' è forza domandar perdono,
Se per soverchia appetenza di dire
Senza ben la mie forze bilanciarne,
Ho messo forse al fuoco troppa carne.

CANTO XV

ARGOMENTO



Le genti ausiliarie in confusione
Son tutte, e Giano è privo di consiglio;
Davanti Giove porsi in orazione,
Ma il re del Borgo all' armi da di piglia:
La fato Bello in mezzo al piano oppone
Un castello; lo pone, ogni scompiglia
Per tor via, dentro al suo palagio alletta
Roberto, ed egli ogni rottura accetta.



I

Io mi credea d' avere una faccenda
Sola, quando mi messi a imbrattar fogli,
Cioè, che al popol questa mia leggenda
Piacesse, e non cercai gare, nè imbrogli;
Or voglion certi critici ch' io renda
Ragion di quanti imiti, e quanti spogli,
Ed in giudicio mostri alla lor cricca
Se sia tutt' un la discordia e la picca.

II

E pretendon che sia tale invenzione
Trovata pria dal divino Ariosto,
Ed io rispondo, che forse han ragione,
E che non posso e non vo' dir l' opposto,
Ma dirò loro che un grasso cappone
Cinquantamila volte a lesso e arrosto
Fu cucinato, eppure anch' oggi è messo
In tavola da' ricchi arrosto e lesso.

III

E s' io volessi forse disputarla,
Ed in causa *proferre quidquid sentio*,
L' invenzion mia ben bene a esaminarla,
Senza dell' astio vomitar l' assenzio,
Diversa è più di quella, di cui parla
Nel prologo dell' Andria il buon Terenzio,
E meglio è trar dalla tartarea buca
Chi faccia il mal, che un angel le conduca.

IV

E che le rompa un manico di croce
Sulle spalle, sul dosso e sulle braccia;
Pur sian tutt' uno, a quel diavol che nuoce
E che da campo l' union discaccia,
Si chiami con qualunque varia voce,
Che più al capriccio del poeta piaccia,
Mi dovranno chiamare imitatore
Di quel grand' uomo, e non già copiatore.

V

Ed egli ancor la storia d' Arianna
Cangiò in Olimpia, e il fatto di Medoro
È quel d' Eurialo, e Alcina che s' affanna,
Siccome Circe, cogli incanti loro
Fanno un effetto; ma sedere a scranna
A me non tocca, a giudicar se foro
Queste favole prese con giudizio
O no, se fu virtù farlo, oppur vizio.

VI

Perciò tornando alla picca infernale,
Che accieca gl' intelletti de' Toscani,
E fa d' una contesa più bestiale
Nascerne un' altra; io dicea, ch' alle mani
Erano tutti, ed al pestifer male
Sarian bastati appena cento Giani,
Non che sol uno, in cosi rio scompiglio
Mal provvisto di forze e di consiglio.

VII

Avete voi veduto un orivolo
Quando comincia a batter stravaganze,
E lo vuol rassettar qualcuno, che solo
Abbia imparato a fare sconcordanze?
Or ritocca una ruota, ora il mazzuolo,
Ora un rocchetto, or l' altre maestranze,
Or unge, or netta, e in cambio d' assettarlo,
Se stava mal, finisce di guastarlo.

VIII

Così fa Giano, e mentre mena buona
Qualche partito ad un che la pretende,
Un altro ch' è presente ov' ei ragiona,
Subito nuova controversia accende;
Verbigrazia, nel fatto di Cortona
Concede che da Corito discende,
E per questa cagione a lei si debbe,
D' antichissima il titolo, e che l' ebbe.

IX

Curzio Inghirami, illustre di Volterra
Cavalier, capitano e senatore,
Senza rispetto gli dice ch' egli erra
Ed un certo scritto mette fuore
Affermando, che quel di sotto terra
Trasse a Scornello, d' onde egli è signore;
Che lo legga fa istanza, e vederà
Prima Volterra nell' antichità.

X

Replica il Zefferini ch' egli vada
A rinvoltarci dentro il caviale:
Senza altro cinguettar mano alla spada
Curzio mette; e con furia l' altro assale:
Ma Giano s' attraversa sulla strada,
E prega e grida acciò non segua male,
E fa coll' opra degli alabardieri
Porre in arresto que' due cavalieri.

XI

Ecco un altro rumor suona improvviso,
E Pandolfo Petrucci l'ha eccitato
Signor di Siena: perchè sol suo viso
La sua città moderna ha nominato
Francesco Guicciardini; un tristo avviso
Di nuova picca giunge d'altro lato,
Ed è che i Pistolesi con tempesta
Infea di lue si rompono la testa.

XII

Perocchè son divisi in due fazioni
Di bianchi e neri ognuna esser vuol prima.
Vuoto ha lo scatolin delle invenzioni
Giano, e non sa come quest'idra opprima,
E s'inginocchia, e fa molte orazioni
Ch'egli sa a mente, ed in prosa ed in rima
Va trascegliendo quella che efficace
Più sia per richiamar la santa pace.

XIII

Mentre sta in dubbio, arriva un messaggiero
Coperto di sudore e di spavento,
Narrando che di Corsica il guerriero
Esercito dell'armi écci al cimento
Messo co' Sardi, e che Palermo altiero
Ha dispiegato già l'insegna al vento,
E non vuol che Messina il titol prenda
Di città fedelissima, o lì contenda.

XIV

Misericordia! esclama Giano, o Giove,
Io non arrivo, e tu 'l vedi, per tutto:
Ma se preghiera alla pietà ti muove,
Quand'ella non è fatta a ciglio asciutto,
Fammi del tuo giovar l'antiche prove
Gustare, e di mia fè sincera il frutto,
Io ti prego e scongiuro quanto posso;
Tu ve' che 'l mondo mi rovina addosso.

XV

L'udì Giove, e si mosse a compassione,
Perchè tre volte egli era un re da bene,
Con dir troppo a mal modo fa Plutone,
S'io sto fermo così, l'anno che viene
Non vi sarà nè bestie, nè persone,
Onde a me tentennarla non conviene;
Chè se ne fa morir quanti ha disposto
Non avran l'ara mie fumo, nè arrosto.

XVI

L'anno è nel fine, che per soddisfare
A Marte e alla sorella, ho stabilito
Per termine alla guerra: omai passare
Potrà la pace nel Toscano lito:
Dunque la fata Balla a ricercare
La vada: ed ella il padre Giove udito
Fin di lassù, si mosse incontinente,
Ed al campo arrivò subitamente.

XVII

E di quel diavol ritrovato il corno,
Il quale a Piero sdrucciolò di marmo,
Li costrinse la picca a far ritorno
Con certo incanto suo ch'è sovrumano.
Ricuperò la smorta luce il giorno,
E si sgombrar di nebbia il monte e il piano,
Quantunque di quel nuvol ch'ella stese
Ne restasse non poco nel paese.

XVIII

E questa è la cagion, s'io non m'inganno,
Che sono assai piccosi gli abitanti,
E per la picca molte cose fanno
Ariose, inoneste e stravaganti,
E spesso i fatti altrui guastando vanno,
E le contese comprano a contanti,
E con tal empia cecità camminano,
Che al prossimo per nuocer si rovinano.

XIX

Giunge nuova a Ghiron che tutto in armi
L'un contro l'altro è il campo de' nemici;
Però comanda la sua gente s'armi,
E risvegli nel petto l'ire ultrici,
Ed al Francesco Duce, dice: Ei parmi
Che bramar non si possa più felici
Le congiunture, di quel ce le mostri
La sorte, per far bene i fatti nostri.

XX

Suolsi un proverbio usar, che il terzo gode
In fra due litiganti e noi godremo,
Se mentre la discordia il campo rode
Toscano, a un tratto addosso gli anderemo;
Alò, die' egli; e diamogliene sode,
Che la pazzia del capo lor trarremo,
E così dopo avergli trambassati
Ne dovremo restar ringraziati.

XXI

L'armata corre, e non c'è più rimedio,
Perchè intanto si danno quei sul dosso,
Nè potendo altro, Giano un lungo assedio
Si dispone a soffrire, e taglia il fosso:
Ma la Fata, che vuol trarlo di tedio
Prima che il mal gli penetri nell'osso,
Fa nascer d'improvviso a mezzo il piano
Un castel non mai visto, orrendo e strano.

XXII

Son le mura di fuoco, ed a piè scorre
Un fiume, che d'intorno lo circonda
Di bollente bitume, ed ogni torre
D'uomin di bronzo alla difesa abbonda:
Trova poscia la Pace, e quella a porre
Va in palagio regal vicino all'onda,
A quell'onda bollente, e se 'l castello
Spaventa, alletta un palagio sì bello.

XXIII

Nome ha Roberto il capitan francese,
Regio virgulto del Valesio ceppo,
Valoroso, magnanimo, cortese,
Lesto di membra più d'un saltangreppo;
Questi alla volta del palagio stese
Il corno destro, e bastion d'un greppo
Fattosi, che più alto è della via,
Su vi fece piantar la batteria.

XXIV

Perocchè di Parigi avea portato
Catapulte, baliste e altre bagaglie,
Acciò quando gli fosse bisognato
Potesse ai cozzi far con le muraglie;
Soprattutto un ordegno ritrovato
Di fresco, d'onde il diavolo si scaglie,
Racchiuso in una palla, che divora
Le persone e le mura in poco d'ora.

XXV

Detto è carcassa, e in un mortar si pone
Ben massiccia una roba fatta ad arte,
Di solfo, di salnitro e di carbone,
Che con dose adequata si comparte;
E alla bocca la palla si dispone,
Poi dassi fuoco a quell' imbroglio; parte
Sospinto il globo, e così ben si libra,
Ch' oltre due miglia da lontan si vibra.

XXVI

Nè maraviglia assembri, piena essendo
D' un fuoco lavorato quella sfera,
Che in gir nuovo vigore acquista ardendo,
E par cometa orribile e guerriera;
Folgora, tuona, e aprendosi in cadendo
Sparge falde infiammate, a cui si spera
Riparo in van, che accende, urta, fracassa
Là 've cade, ove giunge e d' onde passa.

XXVII

Ma la Pace ogni ingresso gli spalanca,
Che di contender seco non ha voglia,
Anzi a seder la corte sua s' impanca,
Di qua, di là presso la regia soglia,
E dimenando le garetta a l' anca
Senza sospetto, pari tien la foglia,
E da sei gentiluomini invitare
Fa quel signor con seco a desinare.

XXVIII

Il pro Roberto stassi in su la dura,
Temendo qualche mina o tradimento,
E sebbene ognuno d' essi l' assicura,
Sparge parole e giuramenti al vento:
La fata allora, che a ogni mo' procura,
Quel forte capitan passi là dentro,
Fa diluviar al fitto a cielo aperto,
Ch' egli ha di grazia d' entrare al coperto.

XXIX

Tosto ch' entro la soglia ei metta il piede,
Fassegli incontra la medesma Pace,
Grassa così, ch' ogn' altra donna eccede,
Ma con tanta sua carne non dispiace;
Perchè negli occhi e nel labbro si vede
Dolcemente di lei riso rapace,
E due gran poma nel seno alto e largo
Vengono, e van com' onda al primo margo.

XXX

Indi gli dice: In questo picciol chiostro,
Ov' io venuta sono a por mia stanza,
Quanto si trova, cavaliero, è vostro,
E non lo dico per mera creanza.
Salite dunque, e dell' ospizio nostro
Siate contento mantener l' usanza,
Deponendo la spada e l' armadura,
Che il difendervi qui sarà mia cura.

XXXI

Roberto più nel suo dubbiar s' accresce,
Sebben dimostra intrepida la faccia,
E quasi esser entrato gli rincresce;
Pur si fa cuore e 'l militare slaccia
Arnese, e dove in camera riesce
La sala, tutto sopra un letto caccia,
Come comanda quella grassa donna,
Ed appende la spada a una colonna.

XXXII

Ciò fatto, quella per la mano il prende,
Ed alla mensa in salotto il conduce,
Ove d' oro purissimo risplende
Ampia credenza, e 'l luogo empie di luce;
Quivi dieci donzelle ognuna attende
Amministrar vivande al nobil duce,
E dieci paggi con sembianze liete
Porgon sangue di vigne alla sua sete.

XXXIII

Egli cionca, e colei non è minchiona,
Per esser donna, a due ganasce inghiotte,
E quel che importa, dall' ora di nona
Dura con appetito infino a notte.
Vengono allora i lumi ed alla buona
Dice la Pace, io v' ho le strade rotte
Del far battaglia, e quel castel fu dianzi
Fabbricato, acciò voi non gissi innanzi.

XXXIV

Io son la Pace, e son dal ciel discesa
Per accordar questi due regi irati;
Ma per buon mediator di questa impresa
V' hanno in petto e in persona eletto i fati;
Terminate voi dunque la contesa,
E vi ricordo ch' ambo originati
Questi popoli son dal sangue Gallo,
E se voi nol sapete, il Bigio sallo.

XXXV

Anghiari ebbe principio dai Sennoni,
Che passarono l' Alpe col re Brenno,
E si fermaro in queste regioni,
Che le memorie in Francia esser ne denno:
Biturgia vien dai Biturigi, e buoni
Istorici di credito e di senno
Colmi pinzi l' attestano; ora dite
Se tocca a voi di terminar la lite?

XXXVI

Tu', to', disse Roberto, oh questa è lazza;
Dunque se tu non vi mettevi mano,
Vergin divina, la discordia pazza,
E il mio spropositato impeto insano
La gente mia conduceva alla mazza,
Per distrugger un popol suo germano?
Questo non è dovere, e in tutti i modi
Farò la pace acciò di me ti lodi.

XXXVII

Ed io, quella rispose, in ogni parte
Con esso voi trascorrer vo' invisibile,
E raffrenare ogni impeto di Marte,
E nelle menti umane l' irascibile;
Ciò conchiuso da quella ei si diparte,
E quel castel sì forte e tanto orribile,
Che nel mezzo del pian la fronte ergea,
Oh meraviglia! più non si scorgea.

XXXVIII

E Ghiron, che la linee avea formato,
Per lui bloccar si cimanava un ciuco,
Come appunto se il tempo consumato
Avesse a l' opra in far nell' acqua un buco,
Che si riserra il dito ritirato;
Ond' una conseguenza ne deduco,
Che per natura essendo egli iracondo
Bestemmiasse l' Olimpo ed il profondo.

XXXIX

Intanto che la Fata rincornava
La picca, ritornavano al discorso
Le menti, ed i litigi accomodava
Giano dell'oste accolta in suo soccorso,
Sebbene l'umore infuso bisognava,
Che in qualche parte facesse il suo corso,
Siccome l'acqua, ancorchè cessi il piovere,
Con piena ondosa un pezzo si suol muovere.

XL

E cominciando da' primi reclami
Nati per Castiglion, resta conchiuso
Infra le parti, in avvenir si chiami,
Come vorrà colle sue leggi l'uso,
E che il popol d'Arezzo non esclami,
Perchè sia dentro al suo confin racchiuso
Quel luogo, se lo chiami la Toscana
O Fiorentino, oppur di Val di Chiana.

XLI

E quanto alla seconda controversia
Fu risoluto, che non importasse,
Quando in Egitto fosse alcuno o in Persia,
Con qual cognome i Fiorentin chiamasse,
Perocchè tanto amar, tanta s'intersia
Terra fra lor, che sebben ei gridasse
Per più Stentori, avere un grand'udito
Ci bisognava, acciò fosse sentito.

XLII

E da incolparsi era Giovan Villani,
Che incronacò questa minchionneria,
E così l'avvisò, ch'oggi, o domani
Perduta la memoria ne saria,
O al più al più tra quelli Egiziani,
Ove nacque, il suo fin sortito avria,
E saria parso fiaba anche fra loro,
Che un montanar battesse i fiorin d'oro.

XLIII

Quanto alla gara infra i Pisani e Lucca,
Fu tosto attribuito alla fortuna,
Ch'ora dà le ricchezze, or le piluccca,
E cresce e cala come fa la luna.
Quindi è che, quando favorir fu stucca
Pisa cangiò la faccia lieta in bruna,
E crebbe Lucca, che nel tempo andato
Le piazze de' Pisani avea spazzato.

XLIV

E si fermò, che serbato il presente,
Fosse da' verbi lor tolto il preterito,
E si volgesse l'occhio solamente
Alla virtù de' cittadini e al merito.
Circa Perugia impetrò similmente
Giano non ascrivesse nè a demerito,
Nè a prerogativa, se già un pezzo
Tenne governo di Cortona e Arezzo.

XLV

Perchè il bargello, i cavalier godenti,
Gli artisti governaro anche Fiorenza,
E fra Cortona e l'aretine genti
Il sentenziar sopra la precedenza
Fu prorogato per un anno, e venti
Giorni di più, con che data sentenza
Una volta dagli arbitri, nè quello
Popol, nè questo interponesse appello.

XLVI

Nell'emergente poi dagli scrittti,
Il punto all'accademia si rimette,
Ed intanto si publican gli editti,
Ch'attorno si spediscano staffette,
Con ordine, che indirizzino gli scritti
In Parnaso, e frattanto siano elette,
Per conservar nella manutenzione
D'antichità ciascuno, otto persone.

XLVII

A Siena s'accordò sulle monete
Poter mettere un *velus* molto chiaro.
I Pistolesi alle nuove diete
La civil controversia riserbaro,
E l'isole convenner di star chete
Perchè nome di regno abbiano del paro:
Messina con Palermo contumace
Fe' tregua per un anno, ma non pace.

XLVIII

Così le dissenzioni eran composte,
Quando giunse un araldo di Roberto,
E 'l passo per lui chiese dentro all'oste,
Il qual Giano gli diè conforme al merto;
Ed egli venne, e fece le proposte
Di pace, e ritrovocci l'uscio aperto;
Solo chiedeva il re che soddisfatto
Gli fosse da Ghirone il danno fatto.

XLIX

E i punti riduceansi in tutto a tre,
Che ritornasse il Catorcio ad Anghiari
Che tanto l'uno, quanto l'altro re
In ogni cosa trattasse del pari,
E che quanto è lo spazio d'un sol piè
A slargare i confin non si prepari,
Onde il Tevere vada come va,
E Montedoglio stiasi come sta.

L

Trovò Ghirone alquanto più arroganza,
Nè volle dal Catorcio intender verbo;
Pretese d'ottener la maggioranza,
E mezze le mulina avere in serbo;
Inoltre che dismettasi l'usanza
D'imporre ai suoi certo tributo acerbo.
Perchè, se in quel d'Anghiari hanno una stoppia.
Denno pagare ogni dazio alla doppia.

LI

Che il ponte sopra il Tevere costrutto
Si debba mantenere e risarcire,
O che bisogni in parte, oppure in tutto,
Per un'egual porzione a soldi e lire:
Di più che il guado a tintura ridotto,
Nei macceri del Borgo abbia a venire:
Che il ferrajol non abbiano a portare,
Nè cittadin' si possano chiamare.

LII

Roberto dalla Pace accompagnato
Facea di su, di giù molte gavino,
Ed in cinquanta modi avea mutato
Le condizioni, or lontano or vicino
Al dover di ciascuno, e rivoltato
Ogni punto da dritto e da mancino;
Ma Giano ostinatissimo volea
Il Catorcio, ed in questo il più premea.

LIII

All' incontro Ghiron, questo è possibile,
Dicea, quanto che dare un pugno in cielo;
Non mi feceie montar più l' irascibile,
Che quello ho detto, ha da osservarsi a pelo,
E se mi desse quanto mai visibile
È nel mondo, se quanto anch' entro al velo
Etereo è chiuso, e il godono gli Dei,
Io quella spoglia non gli renderei

LIV

L' ho comprata col sangue, e più mi costa
Assai, che agli Argonauti il vello d' oro,
Onde può darsi al diavolo a sua posta,
Ma non ricuperer questo tesoro.
Faccia pur Giano qualch' altra proposta
Se vuoi la pace, perchè s' io non moro
Senza poter parlere, io vo' disporre
Che perda il regno chi darlo discorre;

LV

Che dalla eredità decada in tutto,
Di qui a cento secoli in futuro,
Se alcun de' miei da che che siasi indutto
Parla pue di levarlo da quel muro.
Oh sì! parrebbe ben ch' io fossi un putto,
Vivessi di politica allo scuro,
E come una regina d' orologio
Mi rivolgessi per gli anni barbogio.

LVI

Benissimo Roberto gli soggiunse,
Visto che a modo suo vuol la ragione,
E sorridendo un' altra cosa aggiunse
Se rendee non volete il suo verchione,
Controtatevi almen, quando lo punse
Lo sdegno, ch'ei dir possa, ho in sen Ghirone
Nè di ciò vi dobbiate corrucciare,
Rispoode, m' abbie pur dove gli pare.

LVII

Nell' altre pretensioni io da voi chero
Plenipotenza di torne il soperchio,
E vi prometto da buon cavaliero
Dare un busso alla botte, a l'altro al cerchio,
Talchè nè l' uo nè l' altro abbia l' intiero,
Nè sia meggior la boca del coperchio,
E si faccia un tal pane, o a tal ricovero
Che ne passe mangiare il ricco e il povero.

LVIII

Ghiron per dimostrarsi alfin cortese,
Suscrive, e gli concede il foglio bianco
In tutto il resto, ed anch' ei le contese
Brama finire, e disarmare il fianco,
Vedendo esausto over quasi il paese,
E il forestiere e 'l paesano stanco
Da quella guerra, che tanti n' uccise,
E se pianse Umbria, Toscano non rise.

LIX

Oh santa Pace, oh quanto il tuo celeste
Aspetto le persone raddolcisce!
Quanto le menti antiche e rubeste
Con maniere soavi ammorbidisce:
E fa che fede a ciascheduu si preste,
Che come tuo mezzano s' ingerisce!
In tue virtù tanto Roberto disse,
Che Giano il foglio stesso sottoscrisse.

LX

E quel gran capitano, esaminate
Le ragioni d' un popolo e dell' altro,
Avanti che finisse quella state,
Come prudente e a meraviglia scaltro,
Fece che si cestassero intagliate
Le leggi in bronzo, e leggi, in cui mi scaltro
Apprendendo epicheia, ed acciò possa
Vederle ognun, le scrisse a lettra grossa.

LXI

E furon queste dopo le premesse
Del *Robertus Valesius*, e di molti
Titoli suoi che tutti ivi gli espresse,
Acciò più lo stimassero gli stolti,
Prima che pace conservee dovesse
Il Borgo e Anghiari, e quei che all'armi vòlti
Fosser, per torre i semi de le risse,
A misura di crusca il re punisse.

LXII

E quando un fosse negligente in questo
N' avesse a Carlo Magno a render conto;
Paesi buona amicizia in tutto il resto,
E a far servigio l' un l' altro sia pronto,
Exempli gratia, e dersi il grano io presto,
E le pannine intanto guado e scuoto,
E di gabelle con tutti i vantaggi
I Borghesi ad Anghiar vendan gli ostaggi.

LXIII

Seconda: che il Catorcio, *idest* Verchione,
Ritenga il Borgo, e senza romper pace
Possan dir gli Anghiaresi, ho in sen Ghirone,
O in qualunque altra parte che lor piace.
Terza: che il doppio in ogni imposizione
Peghi, di quanto in quel d' Anghiari giace
Il Borgo, ma pee godimento onesto
In avvenir se gli defalchi il sesto.

LXIV

Quarta: che cittadini gli Anghiaresi
Fra lor possin chiamarsi a dirittnse,
Ma la man dritta ottengano i Borghesi
In qual si voglia pubblica scrittura,
E dal Tevere in su siano distesi
I confin mezzo miglio di pianura,
E pagando la solita molenda
Anghiari il macinar non gli contenda.

LXV

Quinta: che del Comun presso la terra
Una porzion nello spirituale
Resti soggetta al Borgo, che si serra
Da Pretolino fino a Torchiata;
Ma il Borgo in ogni tempo, o in pace o in guerra
Col suo mantenga il Ponte, e se non sale
L' acqua in piazza d' Anghiar non sia tenuto
Per risarcirlo a dar minimo aiuto.

LXVI

Sesta: che nel confin di Montedoglio,
Che s' intenda compreso in quel d'Anghieri,
Quando il fiume depon l' ondoso orgoglio,
E che saltar potrebbesi a piè pari,
Colui che tien d'Anghiar lo scettro e il soglio
Possa tagliare il Tevere, e per vari
Canali trattenerlo alla molina,
Benchè di verno il lasci ire alla china.

LXVII

Solo una volta il mese, affinchè possa
Il Borgo abbeverar pecore e buoi,
La bocca si riserri d'ogni fossa,
E l'acqua scorra in giù de' letti suoi;
Che se mai controversia fosse mossa
In caso che un mugnajo l'altro annoi
Su questo affare, o gli rompa la chiusa,
Rifatto il danno se n'impetri scusa.

LXVIII

Settima: che si renda ogni prigione,
Ed ai fuggiti il fallo sia rimesso,
Purchè in arbitrio resti di Miccione
Starsi in Anghiari o il ricattar sè stesso,
Ed alla Sandra diasi l'eleziona
Di seguir Piro, o di restar con esso:
E di quei che pigliò possa far quello
Gli compla più per ragion di duello.

LXIX

Così con una pietra che tenea
In mano un rege a l'altro, fu ferita
Una Troja sul capo, come Enea
Già fece, e fu la pace stabilita;
Cosa affatto impossibil, se la Dea
Non si fosse in quest'opera ingerita,
E non avesse il buon Roberto speso
Tanto studio per ciò di zelo acceso.

LXX

Non volle Giano se n'andasse alcuno
O fosse rege, o duca, o comandante,
O semplice soldato, pria ch'ognuno
Dono avesse di roba e di contante,
E lor grazie rendette ad uno ad uno,
E vettovaglie tante, tante, tante,
Diede non solamente che bastassero
Pel viaggio e buzzelli, ma avanzassero.

LXXI

Ghiron fece lo stesso anch'ei, però
Dicono scarseggiasse un poco più,
Perocchè la miniere non trovò,
E ne' monti rugonsi il suo Perù:
E il popolo di Farsa borbottò,
Non già l'Abate che morto vi fu,
Nè Tito il suo cugin che stabilì
Per casa al Borgo, ove la tien fin qui.

LXXII

Giunta del pio Roberto alla presenza,
E de' signori d'ambedue l'armate
La Sandra, di sua bocca la sentenza
A proferir delle sembianze amate;
Senza far lunga riflessione, e senza
Bilanciar troppo l'uscita e l'entrate
Recando a tutti somma ammirazione,
Disse: Ch'alla piuttosto vuol Miccione.

LXXIII

S'io non avessi letto Luciano
Nel dialogo scritto di sè stesso,
Quando asin diventò per caso strano,
La cagion n'andrei cercando adesso.
Ma perchè libro egli è che va fra mano
De' letterati gli rimetto ad esso,
E qui di registrarla non mi sento,
Chè mancan sol vinsette ottave e cento.

LXXIV

E deve riferir qualche altra cosa
Di Giano, di Ghirone, e d'altri ancora,
E di Roberto, che dar volle sposa
Ad un figlio di Gian, e ad esso nuora,
E di Ghiron la leggiadra e vezzosa
Isabella trascelse, che all'aurora
Tolse i ligustri e le vermiglie rose,
E le guance bellissime compose.

LXXV

E col legame di quel parentado
Pensò gli animi stringer de' due regi,
E che ciascun gliene tenesse grado,
E l'obbligo passasse ai figli egregi;
Poscia in città più d'uno ed in contado
Nobilitò di gradi, e illustri fregi,
E infra gli altri riconobbe Piero
Che lo condusse, e gli spianò il sentiero.

LXXVI

E siccome già già Nomio Aspernate
Fece ai posteri il padre Commendabile,
Così questi pregò, che fosser date
Le dignità con fatto assai laudabile
Al Padre; e al Priorista voi trovate
Girolamo descritto Contestabile,
E di più cavalier di sprone e lancia,
Creato dal fratel del re di Francia.

LXXVII

In questa mia leggenda vi son cento
Frottole, acciò la favola crescesse,
Ma io questo giuro a tutti che non mento
Per ambizion alcuna ed interesse,
E che non cerco fumo, e mi contento
Di quei gradi che ottenni e a cui m'alesse
Il mio signore, e questo fatto scrivo
Perchè al tempo dell'armi egli era vivo.

LXXVIII

E governava Anghiari, io per diritta
Linea ne scendo senza innestatura:
E questa origin tutta sta descritta
In residenza fra l'altre scritture.
Così il figliuol di Pier per aver fitta
La spada in corpo ad uno, e fatte pure
Altre sue braverie, ch'io non ardisco
Dire, il suo dato non avesse al fisco!

LXXIX

Dico Giovan Battista, che fu l'avo
Del padre mio, che il nome suo si presa,
E s'egli fosse stato manco bravo,
Quando di notte le muraglie ascese,
Anche la roba avrebbe preso, e schiavo
Della disgrazia in questo e quel paese,
Non mi sarebbe toccato di vivere,
E 'l mio mangiando avrei badato a scrivere.

LXXX

E quei della famiglia che in Piemonte
Sono restati illustri cavalieri,
Quantunque siano un presidente, un conte,
Forse m'accoglierebber volentieri;
Ma per sottrarmi della sorte all'onte,
M'è convenuto far cento mestieri,
Ed aggravato dalla povertà
Pensare ad altro che alla nobiltà.

LXXXI

Ritornando alla storia, a Giano il forte
Micciao deliberò viver soggetto,
Giacchè trattato egli l'avea di sorte,
Che pee sun rege fu di voglia eletto;
Donògli i suoi prigion non giunti a morte,
E in cicompensa coo patecoo affetto
Comoda casa e terra il re gli diede,
Di cui godesse quegli, ed ogni erede.

LXXXII

Furon le oozze ben d'altea maniera
Di quelle che già a Chiusi io caccontai,
E da Isabella Filizia guerriera
Non dipartissi dalla destra mai;
Perocchè Giano affezionato gli era,
E d'obblighi colmato avea gli stai,
Ricordevol che vita, onore e stato
Dal consorte e da lei gli fu salvato.

LXXXIII

Ma questa descrizion d'un mangiamento,
D'un festino, d'un ballo e d'una giostra,
D'una commedia, d'un bel torneamento,
D'un carosello e d'una vaga mostra,
Come di cose, in cui va spesa e stento,
Ed usan, come prima, all'età nostra,
L'han fatta tanti, che il contarla in verso
A coloc che la sanno è tempo perso.

LXXXIV

E però di finir m'è giunta voglia
In così bella occasion di pace.
Chi v'ha che far la sua parte si tuglia,
Gli altri mi scusin se di lor si tace.

Quei ch'ho ammazzati non si piglin doglia;
Perchè la morte lor non è verace,
E se col nome stesso alcun sarà,
Sappia, ch'è un altro di mille anni fa.

LXXXV

Io favello di quelli, al giorno d'oggi
Son mutate l'usanze e le persone,
Nè ccedo che in Anghiar più Giano alloggi,
Nè re del Borgo si trovi Ghirone,
E se non ho possuto fare sfoggi
In lodac tutti, ho avuta l'intenzione,
E se taluno a caso ho biasimato,
Il vizio, e non quel tale è nominato.

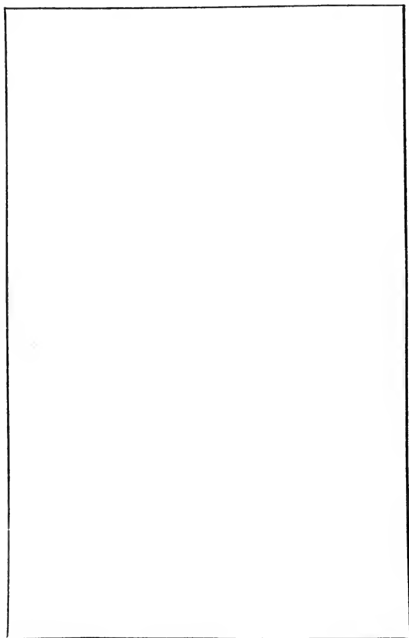
LXXXVI

Nel resto menzionando le famiglie,
Se le chiacchiere mie viverao tanto,
Ho preteso fac sì che figli e figlie
Tra dugent'anni abbiano a darsi vanto,
Che un tal di loro, o l'erbe fe' vermiglie
Cadendo morto, e die' cagion di pianto,
O vinse in guerra, o la fece del pari
Quando si combatteva sotto Anghiari.

LXXXVII

E volentieri ho durato fatica
Pee ceescer fama a questi due paesi,
Perch'io del Borgo ho l'origine antica,
Ed in Anghiar dal materno alvo scesi,
E di più l'una patria e l'altra amica
A gara fummi, e i cittadin cortesi
M'hanno mostrato, e mostran tale affetto,
Che ad amargli del paro io son costretto.

FINE DEL CATORCIO D'ANGHIARI



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL CATORCIO D'ANGHIARI



AVVERTIMENTO



Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.



INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL CATORCIO D' ANGHIARI

A

B

C

E

F

I

L

M

S

T

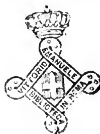
V

Z

INDICE DE' CANTI

DEL CATORCIO D' ANGHIARI



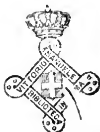


18

L' ASINO

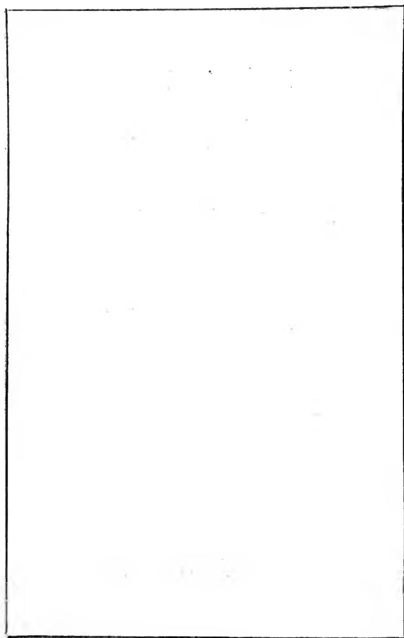
DI

CARLO DE' DOTTORI





VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLIII



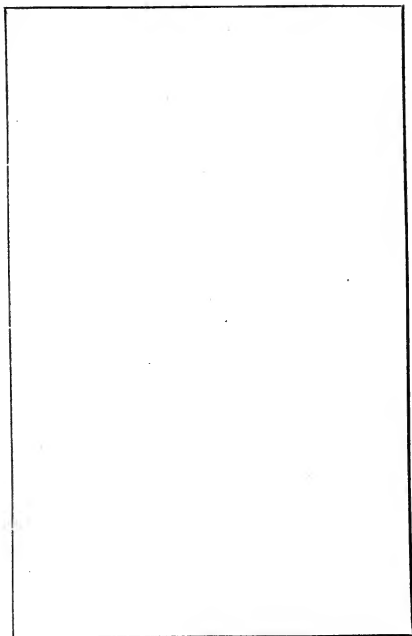
PREFAZIONE

PREMESSA

ALLE ANTECEDENTI EDIZIONI



*Il proverbio di Padovano impicca l' Asino, e Vicentino lo disimpicca pee un pezzo di salsiccia è antichissimo in questa parte di Lombardia. V' è chi 'l pretende fondato sopra un accidente occorso tra Padovani e Vicentini, li quali portando un Asino, forse per loro capriccio, o perchè fosse insegna particolare di capitano, la perdettero in una battaglia, ch' ebbero coi Padovani. Quest' Asino fu poi per un pezzo attaccato alle forche, finchè frappostisi amici comuni, conclusero la pace, e l' Asino fu disimpiccato e reso col patto, che i Vicentini distribuissero in quel giorno al popolo di Padova alcune some di salsiccia. A questo fatto unì il poeta con felice anacronismo la guerra occorsa intorno all' anno 1198, essendo podestà di Padova messer Giacopo Stretto di Piacenza, e di Vicenza un tal Buonapace di Brescia, che dal volgo era chiamato il Bombace; e ne fondò l' azion principale del poema; cui per mescolare il ridicolo del comico con la gravità dell' epico diè principio e fine con la conquista e rendimento dell' Asino. Gli episodii principali son tratti dal vero o dal verosimile, ed egregiamente innestato è quello di Pietro d' Abano, le cui credute magiche meraviglie celebri furono ne' secoli andati, e nel presente ancora rammemorate. Fu composto il Poema più per ischerzo e passatempo che pee esser consacrato alla età ventura, ed è opera di pochi mesi, come ne fa fede una lettera di Francesco Grimaldi al N. U. Nicolò Leoni patrizio veneto premessa all' edizion de' Combi 1652 e di cui ora facciam l' estratto. Ne ottenne peraltro una non isperata celebrità l' Autore, che nascose sotto anagramma il suo nome e casato de' più illustri di Padova, e a' letterati ben noto. L' edizion Combi 1652 (giacchè non degna di essere ricordata l' altra scorrettissima e mancante, fatta pur in Venezia per Matteo Leni in detto anno) comparì con la dedica del poema al serenissimo principe Rinaldo Cardinal d' Este, con la precitata lettera del Grimaldi, cogli argomenti di Alessandro Zacco e le annotazioni di Sertorio Orsati, ambo amici del poeta, e chiari ingegni di Padova. Noi conserveremo gli argomenti, e ammetterem quelle precipuamente di esse note, ove l' Orsati ci avvisa che i ritratti fatti dall' Autore di varj soggetti figuranti nell' opera s' assomigliavano a soggetti contemporanei alla formazion del Poema. Questi a noi non essendo più noti: conservato abbiamo piuttosto la libertà di confrontarne il carattere, l' ingegno, i difetti, le virtù con gli attributi de' loro nobili discendenti. Avvertano pure i lettori, che di rado il Poeta scherza sul falso, e che qualche altra noterella di tempi posteriori, forse non inopportunamente aggiunta, è contrassegnata con l' asterico **



VITA

DI

CARLO DE' DOTTORI



Sorrise a te Melpomene severa:
Poscia rivolto a più giocondo aspetto,
Talia t'accolse nella propria schiera.

F. Z

NOTIZIE

DI

CARLO DE' DOTTORI



È costume di molti editori, o per ingrossar maggiormente i volumi, o per imporre a' curiosi, di premettere alle varie stampe la vita dell'Autore dell'opera promessa al pubblico, e non mancano d'impegnar dotti scrutatori di pubbliche biblioteche e polverosi privati archivj a stenderne le notizie, rese per essi oggetto di commercio, e tanto più lucrose quanto più abbondanti. Lodevole verrà giudicata una tal impresa, quando gli autori per qualche insigne fatto, che dalla folla gli distingua, e per qualche rara invenzione, che formi epoca o nelle Belle-lettere o nelle Scienze, meritano di essere ricordati alle posterità anche per le minime azioni, sempre interessanti quando n'è interessante il soggetto: lodevole e necessaria, quando la storia della loro vita influisce su la storia de' tempi in cui vissero, e di nuovi lumi l'adorna. Ma che! riempiransi dieci e venti fogli di carta solamente per istabilir con erudite dissertazioni e note e commenti il punto della nascita d'un Autore, quel di sua morte, il nome de' suoi genitori, l'origine della famiglia, la patria, la parrocchia ove fu battezzato, i precettori, gli amici, le fortune, i maritaggi, le malattie, gli epitaffi? La vita degli uomini privati è d'ordinario secca e sterile, nojosa l'arte de' parolaj, che con intemperanza di frasi e pomposa enumerazion di ricerche e particolari indorano la spaziosa cornice del quadro meschino delle loro azioni. Dietro a queste idee noi ci dipartirem dal costume. E siccome il Dottori, benchè non privo de' nei che deturparono nel suo secolo l'Italiana poesia, pur tra i pochi buoni s'annovera, e nel tragico ebbe glorie, nel lirico, e nell'epico scrivere, così ci contenterem di riportar qui a ritagli quei pezzi di sommi uomini nella Repubblica delle Lettere, ove sono le opere sue ricordate e que' giudizi imparziali, di cui ben di rado uno scrittore di vite troppo schiavo di panegirica adulazione è capace.

Pertanto il chiarissimo Ab. Rubbi nelle Notizie Critiche al tomo IV delle *Poesie Liriche antiche e moderne*, stampate in Venezia dal Zatta, del nostro Autore si esprime così: « Carlo de' Dottori gentiluomo Padovano nacque nel 1624. Non so » perchè l'Italia abbia fatto sì poca stima » d'un uomo ch'era veramente poeta. Egli » ha i difetti del suo secolo, ma assai minori degli altri. La sua vena facile non è » impedita nel corso da un estro troppo » impetuoso. Le sue immagini liriche possono paragonarsi a quelle del Testi e del » Chiabrera. Ha molte Odi sul gusto Pindarico, oltre il poema Eroi-comico intitolato *l'Asino*, in X canti stampato in » Venezia nel 1652. Avvi di lui una tragedia, l'Aristodemo, forse la migliore di » quel tempo, benchè scritta liricamente ».

L'*Aristodemo* appunto del nostro poeta meritò d'essere collocato dal celebre Marchese Maffei nel suo Teatro, stampato in Verona, fra le tragedie scelte dell'immortale Autor della *Merope* e decorar le Italiche scene, e nelle premesse osservazioni forma il suo elogio nell'atto che ne scusa i difetti: ecco le sue parole: « Ragion vuole, » che si condoni al conte Dottori singolarmente qualche frase lirica, che gli cadde » dalla penna, e qualche espression propria » del secolo, in cui fiorì ».

Assai giovinetto cominciò il Dottori ad aver fama in poesia per attestato del Qua-

drio, cha in molti luoghi dalla rinomata sua *Storia e Ragione d'ogni Poesia* ne parla con lode. Nal tomo II che tratta della Poasia Melica, edizion dell'Agnelli in Milano 1741, leggesi cha « cominciò il Dot» tori a fiorire circa il 1643, nel qual anno » diciannovesimo dell'atà sua fu impresso » in Padova un voluma di sua poesie, che » poi accresciute furono ristampata più vol» te negli anni seguenti ». Parlando nel tomo IV, cha tratta sulla tragica poesia, del suo capo-d'opera l'Aristodemo, la chiama » una buona tragedia, e che in teatro fa » un effetto maraviglioso ». In altro luogo dal tomo istesso, dopo aver rimproverato Racine ed altri autori francesi per aver occupata in certa tragedia la parte principala dell'opara negli episodj amorosi per cosa accessoria introdotti, si asprima: » Nel qual fallo non vennero sicuramente » gl' Italiani a vergognosamenta cadere, » poichè quando a questi piacque d'inserir » nella loro favole alcun episodio amoroso, » feearo più felicemente farlo servira all'a» zion principale, e con più modaratezza » trattarlo, come si può vedere nel *Soli» mono* del Bonarelli e nell'*Aristodemo* » del Dottori ». Nel tomo VI, ove parla de' poami eroicomici, dopo aver però conceso il primato alla *Secchio Ropita* del Tassoni, e allo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, parla vantaggiosamenta dell'*Asino*.

L'abata Giusto Fontanini, celebre per l'eruditissimo *Trattoto dell'Eloquensa* e per altra opere insigni, conobbe in atà giovanile il nostro autore, di cui avea grande stima, a di lui trovasi anche un'Oda (che non giudichiamo opportuno di trascrivere) in morte del Dottori, premessa alla poesie liricha del medesimo, stampata in Padova dal Frambotto nell'anno 1695, e dedicata alla Cesarea maestà dell'imperatore Leopoldo I, ova poeticamente l'innalza fra i primi cultori d'Apollo. Anche il conte Pagani Cesa valoroso poeta Bellunese in una Ode alla regia accadamia di Padova ricorda il Dottori fra i più chiari ingegni di quella città, e in apposita nota il chiama » celebre per molte opere, a in particolare » per la patetica tragedia dall'Aristodemo ».

Federigo Meninni valente letterato del secolo scorso nel suo *Ritrotto del Sonetto e dello Canzone*, stampato in Venezia nell'anno 1678 presso li Bertani, annovera il Dottori fra qualli che presentano ottimi esempli in poesia, e di lui scrive in tal guisa: » Il conta de' Dottori di Padova fu » grande imitatore di Stazio, ed osservanta » de' costumi degli antichi: ha nobili fan» tasia di volta in volta . . . si renda am» mirabile con l'artifizio a con la varia » dottrina nella mente de' virtuosi ».

Pier Jacopo Martelli parlando na' suoi Commentarj di certa punteggiatura introdotta da alcuni nelle strofe brevi, chiamata da lui servile, non dissimula nell'elogio cha gli fa un tale difatto nel nostro poeta. » Qualcha lavoratora di strofe brevi, che » s'impegna poco ne' sentimenti, ha servata » questa punteggiatura; ma affettando trop» pa uniformità d'armonia, ha così effemi» nato il suono da' varsi, cha non si pos» sono udir con piacere per tanta somi» glianza di cantilena. Così hanno usato il » *Testi* a il *Dottori* per altro felicissimi » ingegni e benemeriti in molta parti del» l'italiana a lirica poasia ».

Il celebra Muratori, sempre rispettabile na' suoi letterarj giudizj, dopo aver lodato nel suo Trattato della *Perfetta Poesia* pochi scelti ingegni nel passato secolo, così favella: « Fra questi se *Girolamo Preti* » *e il conte Carlo Dottori* non si fossero » alle volte cotanto studiati d'essere inge» gnosi na' loro pensiari, avrebbero, per mio » credere, guadagnata la corona d'eccellen» tissimi poeti del secolo prossimo pas» sato ».

Fa pura molto onorevole menziona del nostro Poeta nell'ottavo tomo lib III della Lettaratura Italiana, ediaion seconda di Modena, il chiarissimo Tiraboschi con questa parole: » *L'Aristodemo* del conta Carlo » Dottori sarebbe una delle più illustri tra» gedie italiana, se l'autore seguendo lo » stile di quell'atà, non l'avesse scritta con » uno stila troppo libero, che mal convie» ne a tal genere di poesia. Egli è ancor » autora d'altre cime, e d'un poema eroi» comico intitolato *L'Asino*. Fu amicissi» mo a corrispondenta del Redi, e molte » delle lettera, che questi gli scrisse, fanno » conoscere in quanta stima egli na avesse il » talento e la poesie; a certo il Redi era » uomo, qual altri mai fosse, sperto a co» noscera il vero merito, e a discernere il » buon gusto dal reo ». Nella lettere appunto del Redi stampata in Venezia nell'an-

nn 1727 dall' Hertz nel tomo V delle opere del medesimo, non solo si commenda da quel celebre letterato il valor poetico del Dottori, ma si fa elogio eziandio d' alcuni suoi paesetti a penna di mirabile lavoro, che meritarono in parte di essere regalati all' imperadrice Eleonora Gonzaga: nè son dimenticate altre sue nobili qualità e letterarie fatiche.

Non poteva il nostro autore essere obbliato dall' illustre Crescimbeni, che appunto ne' suoi *Commentorj* intorno alla storia della Volgar poesia lib. III, Centuria II, tomo IV dell' edizion di Venezia 1730 del Baseggio, così di lui scrive: » Carlo Dottori Padovano, di cui parla con lode il P. Angelico » Aprosio in più luoghi della sua Biblioteca Aprosiana, incominciò a fiorire nel 1643, » e del suo abbiam veduto l' Aristodemo, » nobilissima tragedia, un volume di Canzoni, e un poema eroico-giocoso intitolato *L' Asino*. »

Finalmente, per tacer d' altri, e per non incorrer nella taccia in altrui biasimata di intemperanza erudita, il padre Ireneo Affò nel suo pregiatissimo *Dizionario Precettivo Critico ed Istorico della Poesia Volgare*, edizion di Parma 1777 del Carmignani, dopo aver parlato in generale de l' Eroi-comico poema, e indicate le regole che generalmente seguir si deggiono nell' andatura, distribuzione, ec. discendendo al particolare in tal guisa si esprime .... » Così nella » *Secchio Rapito* non pare che siavi alcun » eroe, ma l' attor principale e condottiero è il Potta, persona bensì autorevole, ma ridicola. Carlo de' Dottori però nell' *Asino* volle formar il suo eroe, » che si è Azzo d' Este, e non ha saputo » mantenere il carattere, tenendolo lontano » da ogni bassezza, nè rappresentandolo in » circostanze, nelle quali avesse corso pericolo di perdere del suo decoro .... »

Io crederò, che dalle suesposte notizie possa il lettore comprendere la stima che ha fatto e fa il mondo letterario dell' Autore. I privati appunto, che nelle Scienze e Belle lettere si distinsero, si conoscono per i gradi d' approvazione che ottennero dai loro confratelli, e per le loro opere medesime che si presentano agli occhi del pubblico.

